

In questi brevi commenti alle Letture che la Liturgia della Chiesa ci offre nei tempi forti di Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua possiamo intravedere le numerose esperienze pastorali dell'autore. I commenti alla Sacra Scrittura sono affiancati dal Magistero, soprattutto degli ultimi Papi, dal racconto di aneddoti della vita dei Santi, da citazioni letterarie e dal vissuto dello stesso autore. Il tutto contenuto nella brevità dell'esposizione.

Padre Giuseppe Valsecchi

HO DATO LORO LA TUA PAROLA

Padre
Giuseppe
Valsecchi

HO DATO LORO
la tua
PAROLA

*Brevi commenti
alle domeniche di
Avvento, Natale,
Quaresima, Pasqua
anni A-B-C*

Presentazione di
Padre Sergio La Pegna



€ 16,00



EDIZIONI  DOTTRINARI

Padre Giuseppe Valsecchi

HO DATO LORO
la tua
PAROLA

*Brevi commenti alle domeniche di
Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua
anni A-B-C*

Presentazione di
Padre Sergio La Pegna

EDIZIONI  DOTTRINARI

PROGETTO GRAFICO
ARGO Studio
IN COPERTINA
"San Matteo e l'angelo"
Caravaggio (particolare)

© Edizioni Dottrinari s.r.l.
via F. Wenner, 37 - 84080 Pellezzano SA
Tel 089.27.12.97
e-mail acquisti@edizionidottrinari.it
web www.edizionidottrinari.it

PRESENTAZIONE

Leggendo il libro che abbiamo tra le mani, mi sono venute in mente le parole di Papa Francesco: "Nessuno diventa cristiano da sé!... La fede l'abbiamo ricevuta dai nostri padri, dai nostri antenati, e loro ce l'hanno insegnata"¹.

In questi brevi commenti alle Letture che la Liturgia della Chiesa ci offre nei Tempi Forti di Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua possiamo intravedere il cammino di fede di p. Giuseppe Valsecchi, accompagnato dalle tante letture ed esperienze pastorali da lui vissute. Infatti, le meditazioni dell'autore offrono un commento alla Sacra Scrittura, affiancato dal Magistero, soprattutto degli ultimi Papi, dal racconto di aneddoti appartenenti alla vita dei Santi e dei Beati, da citazioni letterarie e dal vissuto dello stesso autore. Il tutto contenuto nella brevità dell'esposizione.

Questo modo di procedere ben si inserisce nella tradizione portata avanti da San Cesare de Bus, fondatore della Congregazione dei Padri della Dottrina Cristiana, e che continua anche attraverso le "Edizioni Dottrinari", la Casa Editrice che pubblica questo libro. D'altra parte, p. Valsecchi fa riferimento anche alla grande tradizione di San Girolamo Emiliani, fondatore dei Somaschi, Or-

¹ *Le parole di Papa Francesco, Apriamoci alla luce del Signore*, Città del Vaticano 2014, 138-139.

dine al quale egli stesso appartiene.

Dio parla a ciascuno di noi, in ogni momento e in modo unico. Abbiamo bisogno di alimentare la nostra vita con la Parola di Dio. Giustamente, p. Valsecchi, nel commento alle Letture della quarta Domenica d'Avvento (Anno C), citando Papa Benedetto XVI, afferma: *“Se i polmoni della preghiera e della Parola di Dio non alimentano il respiro della nostra vita spirituale, rischiamo di soffocare in mezzo alle mille cose di ogni giorno”* (Udienza generale, 25 aprile 2012). La Parola di Dio è il luogo in cui possiamo ristorarci, prendere energia e vita. Nel commento alle Letture della Prima Domenica di Quaresima (Anno A), l'autore racconta un aneddoto della vita di San Carlo Borromeo: un giorno - a Vigevano - il vescovo gli stava mostrando con soddisfazione il giardino del palazzo vescovile, dove avrebbe potuto fermarsi per riposare. Al che San Carlo rispose: *“La Bibbia, la Parola del Signore è il boschetto più adatto per il mio riposo”*.

Questo libro, che ci accompagna nei tempi forti dello spirito, può essere un valido sussidio per metterci in ascolto del Signore e ad aprire nuovi orizzonti di comprensione della Parola che arricchiranno non solo il nostro cammino di discepoli del Signore ma anche il rapporto con coloro che Lui stesso ci pone accanto.

p. Sergio La Pegna, dc
*Superiore Generale della Congregazione
dei Padri della Dottrina Cristiana*

VIGILANTI nell'ATTESA TEMPO DI AVVENTO



PRIMA DOMENICA DI AVVENTO

Is 2,1-5; Sal 121; Rm 13,11-14a; Mt 24,37-44

L'Avvento che oggi iniziamo è un tempo di attesa che prepara la venuta del Signore; ed è anche un tempo di gioia, perché attendere la venuta di una persona amata è sempre motivo di grande gioia. La liturgia di questa prima domenica è incentrata sulla venuta di Cristo alla fine dei tempi: *"Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà... Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo"* (Mt 24,42.44).

Domandiamoci: il cristiano che si prefigge di andare incontro al Signore che viene come si deve comportare, con quale atteggiamento deve vivere? I testi biblici proposti ci danno la risposta.

Il cristiano deve - anzitutto - vivere nella luce: *"Camminiamo nella luce del Signore"* (Is 2,5). Così ci ha detto il profeta Isaia nella prima lettura. E l'apostolo Paolo nella seconda: *"Gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce"* (Rm 13,12). Gettare via le opere delle tenebre indica chiaramente il rifiuto da parte del cristiano di tutto ciò che è male e peccato. In questi pochi versetti della Lettera ai Romani troviamo un vero e proprio catalogo di vizi che si identificano con le *"opere delle tenebre"*. E sono *"orge e ubriachezze... lussurie e impurità... litigi e gelosie"* (Rm 13,12). San Paolo esorta

così i cristiani di Roma: *"Non lasciatevi prendere dai desideri della carne"* (Rm 13,11).

Un secondo atteggiamento è quello che Paolo chiama *"svegliarsi dal sonno"* (Rm 13,12).

Da quale sonno dobbiamo svegliarci? Dal sonno del peccato. Svegliarsi dal torpore dell'indifferenza; svegliarsi dal sonno dell'egoismo, svegliarsi dal sonno della pigrizia che ci rende indolenti. Si chiedevano spesso i Santi: *Cosa ho fatto finora per Cristo? Che cosa sto facendo per Cristo?* Il cristiano non è mai un disimpegnato; il suo tempo è alquanto prezioso, è un dono del quale Dio chiederà conto. Ecco come ci fa pregare la liturgia in questo tempo di Avvento: *"O Dio, nostro Padre, suscita in noi la volontà di andare incontro con le buone opere al tuo Cristo che viene..."*.

Il Vangelo ci richiama ad uno stile di vita attento, vigile, pronto a cogliere la volontà di Dio. Gesù non esita a paragonarsi ad un ladro che arriva all'improvviso, e di certo non manda a dire quando verrà a scassinare la nostra casa. Allora bisogna stare tutti all'erta. In questo discorso Gesù annuncia che alla sua venuta alla fine dei tempi, molti penseranno solo a mangiare, a bere e a divertirsi; e quindi si troveranno impreparati: *"Come furono i giorni di Noé... mangiavano e bevevano... e non si accorsero di nulla, finché venne il diluvio e travolse tutti, così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo"* (Mt 24,37-39). Bisogna avere gli occhi limpidi, il cuore attento, le orecchie sensibili, per cogliere i segni del passaggio di Dio. In questo senso, il tempo di Avvento è tempo opportuno per svegliarci dal sonno. Una preghiera più in-

tensa, la fedeltà alla liturgia domenicale, un ascolto più assiduo della Parola di Dio, una maggiore attenzione alla carità verso i fratelli poveri e bisognosi, sono tutti modi semplici ma concreti per restare svegli nell'attesa del Signore che sta per venire.

Un ultimo atteggiamento lo prendiamo sempre dall'apostolo Paolo, là dove dice: *"Rivestitevi del Signore Gesù"* (Rm 13,14). Questa espressione indica il lavoro spirituale del cristiano che, in attesa del suo Signore, si spoglia di tutto ciò che è in contrasto con la sua fede e il suo battesimo, e si riveste delle virtù di Gesù Cristo. Scrive papa Francesco: *"Lascia che la grazia del tuo Battesimo fruttifichi in un cammino di santità"* (GE 15). A me piace molto il paragone usato da San Gregorio Magno, il quale diceva che il cristiano deve essere come un pittore intento a dipingere la propria santità. Come farà questo lavoro? Usando il *pennello* di una forte volontà e i *colori* delle virtù di Gesù Cristo!

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO

Is 11,1-10; Sal 71; Rm 15,4-9; Mt 3,1-12

In questa seconda domenica di Avvento incontriamo la figura di Giovanni Battista che, dal fondo del deserto di Giuda, lancia il suo appello, tagliente come spada: *"Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino"* (Mt 3,2). E ancora: *"Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco"* (Mt 3,2). Insomma, bisogna decidersi, non c'è tempo da perdere! Altrimenti si farà la fine dell'albero sterile che non produce frutti! Ma perché tutta questa urgenza, perché questa necessità di convertirsi? Perché Giovanni Battista annuncia la venuta del Signore: *"Sta per venire uno..."*.

Uno che è più potente, uno che farà piazza pulita: raccoglierà il grano, ma brucerà nel fuoco la pula. Giovanni ha il compito di preparargli la strada. Lo deve annunciare a tutti, con forza e coraggio. Nell'antichità, quando l'imperatore stava per giungere in una città in visita ufficiale, un messaggero invitava la popolazione a riparare le strade per il suo passaggio e ad andargli incontro con gioia. Giovanni Battista ha il compito di preparare la strada a Cristo, il compito di far incontrare con Cristo gli uomini del suo tempo: *"E tu... sarai chiamato profeta dell'Altissimo..."* (Lc 1,76).

Quali sono i contenuti del suo annuncio? Giovanni Battista come parla di Gesù?

Quello che ha capito di lui è che si tratta di uno al quale egli non è neppure degno di accostarsi per sciogliergli i sandali. Ha capito che è il più forte, Colui che battezerà in Spirito Santo e che metterà il mondo a ferro e fuoco, cioè che giudicherà. Gesù è per lui ancora un mistero, uno per il quale non ci sono paragoni a disposizione. Tuttavia, Giovanni ha avuto la capacità di far sentire il Cristo vicino, alle porte, come qualcuno che è già in mezzo agli uomini. La sua persona rimanda automaticamente a Cristo sia per la passione con cui si è consacrato a questa missione, sia per la gioia e l'entusiasmo con cui egli lo annuncia. La forza della sua predicazione sta nella sua coerenza, nell'austerità della sua vita, sta nella sua umiltà: *"Bisogna che lui cresca e che io diminuisca"* (Gv 3,30).

Giovanni Battista predicava cose spiacevoli, eppure il Vangelo dice: *"Accorrevano a lui e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati"* (Mt 3,5-6). Giovanni predicava la conversione, un cambiamento radicale secondo il Vangelo: non piccoli ritocchi o aggiustamenti: *"Convertitevi perché il Regno dei cieli è vicino"*, anzi, *"è già in mezzo a voi"* (Lc 17,21). Non c'è nessuno che possa sentirsi a posto! Nessuno che possa scansare questo dovere di trasformazione interiore e di purificazione. Nessuno, neppure i farisei che si ritenevano giusti. Essi, per la verità, cercano di schivarlo, ma si sentono chiamare *"razza di vipere"* (Mt 3,7).

Sentivo il lamento di una persona anziana che diceva: *Ma oggi in che mondo viviamo? Non c'è più fede, c'è troppo egoismo, in giro c'è troppa immoralità! Ma dove fi-*

niremo andando avanti di questo passo? Siamo d'accordo nel dire che il mondo va male, ma non possiamo aspettarci che la situazione sia trasformata dall'oggi al domani, con un colpo di bacchetta magica.

Ha detto qualcuno che *"la vera rivoluzione è cambiare il cuore dell'uomo"*.

La trasformazione più profonda del mondo passa attraverso la trasformazione di noi stessi, e si tratta precisamente di quella *"conversione"* a cui ci invita Giovanni Battista.

Dico *ci* invita, perché il suo discorso non valeva solo per la gente del suo tempo.

Oggi come allora si tratta di preparare la via al Signore che viene, riconoscendo anzitutto il male che c'è in noi. Il monito di Giovanni oggi risuona per noi, potremmo noi stessi appartenere a quella *"razza di vipere"*, bollata dalla sua predicazione.

Sono tutte immagini eloquenti quelle del Vangelo. Immagini che parlano da sé. Non hanno bisogno di tante spiegazioni. L'albero, le sue radici, i frutti buoni, la scure, il fuoco, il grano, la pula, la cernita, la bruciatura... Sono immagini che ci richiamano alla serietà della vita; perché anche la vita di un cristiano potrebbe assomigliare ad un albero sterile, ad una pianta che produce solo foglie. Oppure potrebbe assomigliare a pula che serve soltanto ad essere gettata nel fuoco e bruciata.

Ognuno si chieda con coraggio: *Quali frutti si attende Dio da me? Che cosa mi impedisce di portare frutto? Sono disponibile a lasciarmi toccare il cuore dalla Parola che mi chiama alla conversione?*

TERZA DOMENICA DI AVVENTO

Is 35,1-6a.8a.10; Sal 145; Gc 5,7-10; Mt 11,2-11

Anche Giovanni Battista, *“il più grande tra i nati di donna”* (Mt 11,11), sente il bisogno di chiedere a Gesù: *“Sei tu Colui che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro?”* (Mt 11,3).

Stupisce questo suo atteggiamento dubbioso nei riguardi di Cristo. E del resto non si può negare che si tratti di dubbio, visto che la risposta di Gesù si chiude con un invito a non scandalizzarsi: *“E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo”* (Mt 11,6).

Che cosa c'era allora in Gesù, che cosa aveva scandalizzato il Battista? Giovanni dal carcere aveva sentito parlare di tutto quello che Cristo faceva, ma questo non corrispondeva all'immagine che si era fatta del Messia. Quella bontà sconvolgente di Gesù, persino verso i pubblicani e i peccatori, la sua mitezza, la sua misericordia verso tutti... lo rendevano perplesso: *Era proprio Gesù, il Messia atteso?*

Giovanni, come tanti altri al suo tempo, aspettava un Messia diverso, forte, un giudice severo che doveva cambiare radicalmente la faccia della terra, pronto a far piazza pulita di tutte le ingiustizie. Ma Gesù è davvero una sorpresa e, per il momento, tradisce le aspettative del Battista.

Prima che Messia giudice, Gesù è Messia Salvatore: *“Dio non ha mandato suo Figlio nel mondo per giudicare*

il mondo, ma perché il mondo si salvi” (Gv 3,17).

Giovanni deluso e quasi scandalizzato di questo Gesù troppo buono ha dei dubbi sulla sua identità e sente il bisogno di chiedergli: *“Sei tu Colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?”*

Gesù a questa domanda non risponde direttamente, ma rimanda alle sue opere, offre dei segni, descrive ciò che avviene per la sua potenza. È una storia che è sotto gli occhi di tutti: i ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i morti risuscitano.

Chi guarda con attenzione questi segni, si accorge che sono il compimento delle profezie.

Ad esempio, Isaia, sette secoli prima di Cristo, aveva detto che queste cose si sarebbero verificate proprio alla venuta del Messia. Abbiamo sentito le sue parole nella prima lettura: *“Si apriranno gli occhi dei ciechi, si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto”* (Is 35,5-6). Quindi se Gesù compie queste opere, è segno che lui è il Messia, non si deve aspettare nessun altro. Giovanni Battista, dunque, è invitato a rileggere meglio questi segni: *“Andate e riferite a Giovanni ciò che voi vedete...”* (Mt 11,4).

Ecco allora una prima riflessione.

Gesù, alla domanda: *“Sei tu colui che deve venire”*, non risponde subito: Sì, sono io. Eccomi qua! Ma invita piuttosto a guardare le sue opere: queste sono la miglior testimonianza della sua identità. Lo ricorderà più volte nel Vangelo: ciò che conta sono i fatti, le opere appunto. La prova di ciò che siamo effettivamente non sono le bel-

le parole che diciamo, ma il modo di comportarci nella vita di tutti i giorni. E a tal proposito, nella seconda parte del brano Gesù parla del Battista facendone l'elogio

Una seconda riflessione. Giovanni è uno di quelli che preferiscono i fatti. Non è di certo *“una canna sbattuta dal vento”* (Mt 11,7), una persona instabile che ha paura di dire la sua, che si lascia trascinare dalla corrente. Non è neppure *“un uomo vestito con abiti di lusso”* (Mt 11,8), il suo abbigliamento è di tutt'altro genere. Non è soltanto un semplice profeta, ma è *“più di un profeta”* (Mt 11,9), è un uomo di grande coraggio, è un uomo di penitenza. Ma dove sta la sua vera grandezza? Non sta certo nell'austerità della sua vita o nella fermezza del suo carattere; sta nell'aver accettato in pieno la sua vocazione e la sua missione: *“Egli è colui del quale sta scritto: Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via”* (Mt 11,10). Ecco la sua vocazione e la sua grandezza: egli è venuto per rendere testimonianza a Gesù ed è stato all'altezza del suo compito. Ha realizzato in pieno la sua missione. Ha preparato la strada al Signore, potremmo dire che gli ha fatto una buona propaganda e questo, anche a costo di gravi sacrifici, a costo del carcere e della morte.

Il compito di Giovanni Battista è il compito di ogni discepolo di Gesù, di ogni cristiano. Anche noi dobbiamo essere in un modo sempre più convinto, messaggeri del Signore Gesù. Dobbiamo annunciarlo, farlo conoscere, condurre gli altri a Lui.

Ha detto qualcuno che *“ogni persona senza Gesù è un campo di missione”*.

QUARTA DOMENICA DI AVVENTO

Is 7,10-14; Sal 23; Rm 1,1-7; Mt 1,18-24

In questa quarta domenica di Avvento, l'evangelista Matteo ci dice che Gesù non è solo figlio di Davide, ma è il Figlio dell'Altissimo! È inserito nella storia del popolo eletto, ma al tempo stesso, supera questa storia. È pienamente solidale con l'umanità, ma la sua origine viene dall'alto: *“Per noi uomini e per la nostra salvezza, discese dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria”*. Così diciamo ogni domenica, a messa, professando la nostra fede.

Maria, promessa sposa di Giuseppe, si trova *“incinta per opera dello Spirito Santo”* (Mt 1,18). Non sorprende affatto il turbamento e l'angoscia di Giuseppe che, di fronte ai segni della maternità di Maria, si chiede quale sia la cosa più opportuna da fare: *“Poiché era uomo giusto... non voleva accusarla pubblicamente”* (Mt 1,19). Di notte, l'angelo del Signore si rivolge a Giuseppe: *“Non temere di prendere con te Maria, tua sposa”* (Mt 1,20). Lo esorta invece a dare un nome, e dunque la paternità, a quel figlio che la Vergine Maria porta in grembo; gli affida i compiti di un padre terreno nei riguardi del Figlio di Maria: *“Ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù”* (Mt 1,21). Continua il racconto dell'evangelista: *“Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore”* (Mt 1,24). Egli prende con

sé Maria, sua sposa, perché ora i suoi occhi vedono in lei l'opera di Dio. Giuseppe dimostra in questo modo una disponibilità simile a quella di Maria. Per la verità, "Giuseppe non rispose all'annuncio dell'angelo come Maria, ma fece come gli aveva ordinato l'angelo" (Redemptoris Custos 4).

Insomma, Giuseppe è un uomo che ascolta, e soprattutto è una creatura che obbedisce.

La sua vita sarà un vero cammino di fede, egli rimarrà fedele sino alla fine alla chiamata di Dio. È interessante sottolineare un fatto che desta meraviglia: i Vangeli non riportano alcuna parola detta da lui. È talmente occupato nell'ascoltare il Signore, che Giuseppe tace sempre. È il credente silenzioso. E questo silenzio è il miglior commento alla sua fede e alla sua dedizione.

La vita di Giuseppe ormai è per Gesù. Egli è chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù. Se abbiamo il Salvatore, lo dobbiamo al Padre che *"ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito"* (Gv 3,16).

Lo dobbiamo a Maria, la Vergine di Nazaret, l'umile *"serva del Signore"* (Lc 1,38), dalla quale appunto, *"abbiamo ricevuto lo stesso autore della vita"* (dalla liturgia).

E lo dobbiamo alla cura premurosa di Giuseppe, alla sua dedizione, alla sua paternità spirituale: *"Egli fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa"* (Mt 1,24).

Giuseppe, uomo giusto diventa un prezioso collaboratore nel mistero dell'Incarnazione.

Due brevissime riflessioni per concludere.

Ripensiamo al turbamento di Giuseppe di fronte ai segni della maternità di Maria.

Egli obbedisce a ciò che gli ordina l'angelo, si lascia condurre per mano da Dio.

A volte, anche nella nostra vita ci sono dei fatti incomprensibili che vanno interpretati alla luce della fede: il credente medita e conserva nel cuore, ciò che non riesce a comprendere. E si affida a Dio, che guida con sapienza la nostra storia e la storia dell'umanità. *E noi ci fidiamo sempre di Dio, ci lasciamo condurre da Lui? Siamo desiderosi di fare sempre e comunque la sua volontà, anche quando costa?*

Il Vangelo ci fa scoprire nella vita di Giuseppe, un clima di profonda contemplazione:

lo sposo di Maria *"era in quotidiano contatto col mistero"* (Redemptoris Custos 25).

E per questo, offre a tutti i credenti *"un luminoso esempio di vita interiore"* (Redemptoris Custos 27). *Nel clima di indifferenza religiosa del nostro tempo, siamo convinti che la preghiera diventa ancora più necessaria? Come curiamo la nostra preghiera personale? Quanto tempo gli dedichiamo?*

Facciamo nostre le parole della liturgia: *"O Padre, quanto più si avvicina il gran giorno della nostra salvezza, tanto più cresca il nostro fervore per celebrare degnamente il Natale del tuo Figlio..."*.

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO

Is 63,16b-17.19b; 64,2-7; Sal 79;
1 Cor 1,3-9; Mc 13,33-37

“Fate attenzione, vegliate... voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà... fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati” (Mc 13,33.35-36).

Gesù insiste su questo tema specifico. Ma, stare attenti a che cosa? In che senso vegliare?

Non si tratta certo di rimanere svegli per qualche ora come le sentinelle, o di passare una notte in ospedale per vegliare un ammalato grave.

Nelle parole del Vangelo, vegliare e stare attenti, riguardano tutta la vita, ogni nostra giornata e ogni cosa che facciamo. Le parole di Gesù sono un invito chiaro a non perdere mai di vista la nostra situazione: *Qual è lo scopo della nostra vita? Verso quale meta siamo diretti?* Noi tutti viviamo la nostra vita totalmente immersi nelle cose di questo mondo, come se nel tempo che va dalla nascita alla morte, fosse racchiusa tutta la nostra esistenza, tutta la realtà in assoluto. E se non fosse così? Dice Gesù: *“Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento” (Mc 13,33).*

Una sessantina d'anni fa, uno strano profeta aveva predetto che nel mese di agosto sarebbe arrivata la fine del mondo. Con un centinaio di seguaci, tutti convinti di

questo evento, si era accampato alle pendici del monte Bianco. E tutti pregavano e cantavano dal mattino alla sera, aspettando, appunto, la seconda venuta di Cristo. Le televisioni li riprendevano e li intervistavano. Quel gruppo di visionari era diventato un'attrattiva turistica. Sui quotidiani del tempo si leggeva: *“Prima o poi la fine del mondo arriverà, ma perché proprio oggi e non fra due o tre secoli? E perché preoccuparci se nessuno sa niente di preciso?”*. Pensandoci bene, anche quella comunità di fanatici, ci può insegnare qualcosa.

Noi non sappiamo quando il Signore verrà, può anche venire tra mille o duemila o diecimila anni. Ma dobbiamo vivere come se Lui fosse già qui, alle porte: *“Ecco, sto alla porta e busso” (Ap 3,20).*

Non sappiamo nulla del nostro futuro, la nostra vita è tutta un mistero. Può durare ancora lunghi anni, e ce lo auguriamo tutti, ma può anche finire improvvisamente, magari fra pochi giorni: *“Non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo” (Mc 13,35).*

Il tempo di Avvento è il tempo dell'attesa e della vigilanza. È un tempo forte che ci prepara a vivere il mistero della nascita di Cristo... Ma la Chiesa ci richiama in questo periodo anche la seconda venuta di Cristo alla fine dei tempi, al termine della nostra vita, breve o lunga che sia.

Questo non è un pensiero triste: al termine della nostra esistenza, il Signore ci aspetta a braccia aperte! Noi sappiamo dove stiamo andando. Dove andremo a finire, se non tra le braccia del Padre? Dobbiamo tut-

ti lasciarci commuovere da questo pensiero di fede: la nostra vita, così travagliata e piena di difficoltà, avrà un esito felice tra le braccia del Padre. Sappiamo che Dio ci attende per donarci una vita che non finirà mai più, nella pace e nella gioia del suo regno, là dove *“non vi sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate”* (Ap 21,4).

Ricordo una persona anziana di grande fede, che andavo a trovare in una casa di riposo; ogni tanto mi ripeteva: “Più gli anni passano, e più mi avvicino al Signore. Sto aspettando la sua chiamata”.

Cosa vuol dire che dobbiamo vigilare, stare pronti, essere in costante attesa del Signore che viene? Di certo vuol dire impegnarsi a fare il bene, perché il tempo che ci rimane diminuisce di giorno in giorno. Nelle biografie di San Francesco d'Assisi si legge che, negli ultimi mesi di vita, diceva spesso ai suoi frati: “Affrettiamoci a fare il bene, perché finora abbiamo concluso poco”.

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO

Is 40,1-5.9-11; Sal 84; 2 Pt 3,8-14; Mc 1,1-8

Domenica scorsa, all'inizio del tempo di Avvento, abbiamo sentito nella liturgia questo invito di Gesù: *“Fate attenzione, vegliate... voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà... fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati”* (Mc 13,33.35-36).

Oggi, i primi versetti del Vangelo di Marco, ci immergono nell'attesa di un futuro, anzi ci invitano a prepararlo, spingendoci tutti alla conversione. L'evangelista annuncia infatti che Qualcuno sta per venire tra gli uomini, per donare loro la salvezza. Non c'è più tempo per distrarsi.

Domenica scorsa la Parola di Dio ci chiedeva di essere vigilanti, oggi ci esorta ad aprire il cuore per accogliere Colui che sta per venire.

Già con la prima lettura, la liturgia ci fa sentire l'avvicinarsi di questo tempo.

Il testo di Isaia è una vera esplosione di gioia: *“Consolate, consolate il mio popolo, parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù”* (Is 40,1).

Il popolo eletto può lasciare la terra di Babilonia, e ritornare nella sua patria; percorrerà una grande strada, aperta appositamente nel deserto, una strada larga, rettilinea e pianeggiante che porterà fino a Gerusalemme: *“Alza la voce, non temere; annunzia alle città di Giuda:*

Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore viene..." (Is 40,9-10).

Quante volte si ripete nella prima lettura questo pensiero martellante: *"Il vostro Dio"*.

Il Signore, come il pastore di cui parla Isaia, si porrà davanti al suo popolo, guidandolo su questa strada. È meravigliosa questa immagine del pastore, *che "fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto..."* (Is 40,11).

Ecco il lieto annuncio, il Vangelo, la buona notizia da portare a tutti: il Dio-che-viene vuol fare alleanza con noi, vuol essere il Signore della nostra vita. Un Signore che ci chiama amici! A noi prepararagli le strade, a noi aprirgli le porte... In che modo? Riconoscendoci peccatori, confessando la nostra miseria e lasciandoci inondare dal suo perdono e dalla sua misericordia infinita.

Giovanni Battista al Giordano predica *"un battesimo di conversione, per il perdono dei peccati"* (Mc 1,4). Non predica sulle piazze, ma nel deserto. Per avere ascoltatori, fugge dalla città. Non è lui che va verso gli altri, sono gli altri ad andare verso di lui.

E l'evangelista Marco annota: *"Si facevano battezzare... confessando i loro peccati"* (Mc 1,5).

Com'è difficile guardarci dentro e riconoscere sinceramente il nostro peccato!

Com'è difficile battersi il petto e dire, come quel figlio della parabola: *"Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te"* (Lc 15,18). La conversione a cui siamo invitati, dalle parole forti di Giovanni Battista è proprio il prender sempre più coscienza della nostra fragilità e dei nostri peccati; ed è il proposito nuovo di cambiar vita, ri-

cominciando ad osservare la legge di Dio, i suoi comandamenti. È un cammino lungo quello della conversione, un cammino molto impegnativo per tutti.

Sono tanti i legami che ci distolgono dal Signore: l'egoismo, la superbia, la pigrizia, i cattivi esempi, l'ambiente circostante, lo scoraggiamento, la sfiducia, il pessimismo... Che cosa dobbiamo fare? Star lontani dal male, lottare contro il male, dicendo come San Gaspare del Bufalo, fondatore dei Missionari del Preziosissimo Sangue: *"Io non posso, io non devo, io non voglio"*.

Nella seconda lettura, San Pietro ci ha ridato speranza, parlandoci anzitutto del perdono e della misericordia del Padre. Ci ha detto apertamente che il Signore usa pazienza con noi: *"Non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiamo modo di pentirsi"* (2 Pt 3,9). Ma ci ha pure richiamati ad un forte impegno, proprio in vista del nostro incontro con il Signore: *"Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia"* (2 Pt 3,14). Sembra dire l'apostolo che noi ci convertiremo nella misura in cui ci renderemo conto che tutto passa, Dio solo resta: *"Secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova"* (2 Pt 3,13).

TERZA DOMENICA DI AVVENTO

*Is 61,1-2.10-11; Cant. Lc 1,46-50.53-54;
1 Ts 5,16-24; Gv 1,6-8.19-28*

Mentre predicavo gli esercizi spirituali, un giorno ho detto a suor Rosalia, sorridente e gioiosa: “Lei è sempre contenta! Per lei va sempre tutto bene”. Mi ha risposto: “No, non va sempre tutto bene, ma io sono contenta perché ho fiducia nel Signore”. Scrivendo una lettera a consacrati/e, papa Francesco diceva: “Che tra noi non si vedano volti tristi, persone scontente... Dove ci sono i religiosi c’è gioia”.

Il tema della liturgia di questa domenica di Avvento è proprio quello della gioia.

Sulla gioia si sofferma la prima lettura, sia nel presentare il futuro Messia come Colui che reca “*il lieto annuncio*” (Is 61,1), sia nel descrivere l’esultanza della comunità, che sente di essere amata dal Signore Dio: “*Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio*” (Is 61,10).

Gioia esprime anche il *Magnificat* di Maria che oggi tiene il posto del salmo responsoriale.

Nella seconda lettura c’è un altro invito alla gioia. L’apostolo Paolo scrive ai Tessalonicesi: “*Fratelli, state sempre lieti... in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio*” (1 Ts 5,16.18).

In questi testi è espresso anche il motivo della gioia,

collegato al fatto della salvezza: Ecco il nostro Dio viene a salvarci! Il Signore è vicino. La sorgente della gioia è l’Emanuele! Il Dio-con-noi. Ed è giusto che si gioisca per l’arrivo del Natale, perché la discesa nel mondo del Figlio di Dio, come dice Paolo, è la manifestazione della bontà di Dio e del suo amore per gli uomini. Non a caso, il primo annuncio ai pastori sarà proprio di questo tenore: “*Ecco, vi annuncio una grande gioia*” (Lc 2,10).

La Chiesa dunque è in festa, e mentre gioisce per la venuta del Suo Signore, ci fa ascoltare il testimone più prestigioso. Il Vangelo è incentrato sulla figura del Battista. La sua testimonianza ci fa penetrare nella realtà misteriosa della venuta ormai imminente del Signore. Così imminente che Giovanni Battista dice che è già lì: “*In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete*” (Gv 1,26).

La grandezza e la missione del Battista sono espresse in questi termini: “*E venne un uomo mandato da Dio*” (Gv 1,6). Giovanni è un inviato di Dio, la sua è una missione profetica: parlerà in nome di Dio. Al momento della nascita, suo padre Zaccaria aveva esclamato: “*E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell’Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza*” (Gv 1,76-77).

Dice ancora l’evangelista: “*Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce*” (Gv 1,8). Ecco la sua testimonianza. A chi gli chiedeva notizie circa la sua identità, Giovanni risponde: “*Io non sono il Cristo... non sono Elia. Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore*” (Gv 1,20-21.23). La vita di Giovanni Battista è tutta un gridare questa gioiosa noti-

zia della salvezza: *“Ecco l’Agnello di Dio, Colui che toglie il peccato del mondo”* (Gv 1,29).

Giovanni è carico di entusiasmo nel presentare Gesù, nel farlo desiderare, nel suscitare l’attesa ed il bisogno di lui: *“Dopo di me viene un uomo che è avanti a me...”* (Gv 1,30). A lui, *“io non son degno di slegare il legaccio del sandalo”* (Gv 1,27). L’amico dello Sposo vive tutto per Lui e, quando lo Sposo fa il suo ingresso nel mondo, si ritira e scompare: *“Egli deve crescere, io diminuire”* (Gv 3,30).

Se Giovanni Battista è una voce che grida, ognuno di noi dovrebbe applicare a sé stesso le sue parole e dire: *“Io sono voce”*. I cristiani sono voce, annunciano il Vangelo! Le nostre città e i nostri paesi hanno bisogno di una voce vera che indichi il Signore Gesù! Le nostre città e i nostri paesi hanno bisogno che i cristiani parlino a tutti del Signore Gesù, del suo amore e della sua misericordia! Il compito della Chiesa e di ogni cristiano è tutto qui: essere *una voce* che sa parlare agli uomini e alle donne del nostro tempo, per dire loro che il Signore è vicino. È vicino a tutti, vicino alla sua Chiesa, vicino al mondo, vicino a ciascuno di noi; in modo particolare è vicino ai piccoli, ai poveri e ai deboli.

Ha detto papa Francesco in una omelia: *“Non abbiate paura di andare e portare Cristo in ogni ambiente (...) anche a chi sembra più indifferente. Il Signore cerca tutti, vuole che tutti sentano il calore della sua misericordia e del suo amore”* (Omelia, 28 luglio 2013).

QUARTA DOMENICA DI AVVENTO

*2 Sam 7,1-5.8b-12.14a.16; Sal 88;
Rm 16,25-27; Lc 1,26-38*

Le letture di questa ultima domenica di Avvento trattano il tema della presenza di Dio.

Una presenza che non è mai venuta meno: il Dio della Bibbia è un Dio presente, è il Dio-con-noi. Una presenza che ha trovato il suo culmine nell’Annunciazione a Maria: *“Colui che nascerà sarà Santo e chiamato Figlio di Dio”* (Lc 1,35).

Ma partiamo dalla prima lettura, tratta dal secondo libro di Samuele: il re Davide, dopo essersi costruita una reggia, pensa anche ad una casa per il Signore, un tempio per collocarvi l’Arca dell’Alleanza, che si trovava ancora sotto una tenda. L’Arca era il segno della presenza di Dio e, nella mentalità dell’epoca, si identificava con Dio stesso. Non era conveniente lasciare Dio in una abitazione del genere. Davide è mosso da un senso di gratitudine, per la fortuna che Dio gli ha concesso. Ma nel suo progetto c’è anche il desiderio di garantirsi la protezione di Dio contro i nemici, c’è la speranza di aver Dio a propria disposizione. Davide vuole costruire un tempio al Signore, ma la volontà di Dio è un’altra. Dio non è ansioso di farsi rinchiodere in una dimora fatta di pietre, per questo manda a dirgli per mezzo del profeta Natan: *“Forse tu mi costruirai una casa perché io vi abiti?”* (2 Sam 7,5). Non

sarà Davide a costruire una casa a Dio, è Dio che farà una casa a Davide, assicurandogli una lunga discendenza: *“La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me”* (2 Sam 7,16). Dalla stirpe di Davide, infatti, sarebbe disceso il Messia.

Il salmo responsoriale che abbiamo pregato insieme, riprende questa promessa di Dio: *“Ho stretto un’alleanza con il mio eletto, ti darò un trono che duri nei secoli”* (Sal 89,4-5).

Questa profezia trova compimento in Maria.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo le parole dell’angelo: *“Non temere, Maria... concepirai un figlio... sarà grande e verrà chiamato Figlio dell’Altissimo. Il Signore Dio gli darà il trono di Davide... e il suo regno non avrà mai fine”* (Lc 1,30-33).

Dunque, Dio stesso costruisce in Maria una casa in cui vuole abitare. Sarà una dimora viva e santa, opera dello Spirito Santo. Maria, nel progetto di Dio, è l’arca della nuova alleanza. In Lei si compiono le promesse di Dio: *“Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele”* (Mt 1,23). Questo Figlio sarà il capolavoro della presenza di Dio fra gli uomini. La salvezza incomincia con il *sì* di Maria. Le promesse antiche fatte dal Signore ai patriarchi e ai profeti, si realizzano per la fede e la disponibilità di questa umile creatura. La terra accoglierà la Parola di Dio fatta carne, accoglierà il Salvatore del mondo, e tutto questo grazie a Maria.

È lei che ha reso possibile il Natale, e l’ha reso possibile con il suo *sì*.

Un *sì* che ha cambiato il corso della storia, un *sì* pienamente libero scaturito dalla sua fede, un *sì* che ha dato il via alla Redenzione: Si faccia di me secondo la tua parola... Io sono solo una povera serva!

Maria ha intuito che la prima cosa da fare, per un credente, è lasciar fare a Dio, abbandonarsi all’azione del suo Spirito. Anche a noi, Dio Padre ripete: *“Lasciati fare, lascia che io agisca in te! È nello stile di Dio compiere cose grandi con umili strumenti, con uomini deboli. “Mi consola il fatto che il Signore sa lavorare ed agire anche con strumenti insufficienti”* (Benedetto XVI). Si è sempre servito di ciò che agli uomini sembrava insignificante per dispiegare tutta la sua potenza.

Maria di Nazaret ha accettato la proposta di Dio ed è diventata la madre del Salvatore.

Da questa umile creatura abbiamo ricevuto Gesù, il tempio vivo e santo, il luogo della presenza di Dio nel mondo e nella storia degli uomini...

E allora, contemplando Maria, nel mistero della sua Divina Maternità, domandiamoci dal profondo del cuore: *Come lascio agire il Signore nella mia vita? Sono capace - come Maria - di dire: Eccomi?*

Quanta accoglienza e disponibilità c’è in me, nei confronti della volontà di Dio?

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO

Ger 33,14-16; Sal 24; 1 Ts 3,12 – 4,2; Lc 21,25-28.34-3

Nel Vangelo che la liturgia ci propone in questa prima domenica di Avvento, Gesù conclude il suo discorso sulla fine del mondo esortando tutti alla preghiera e alla vigilanza. Queste parole non hanno lo scopo di suscitare in noi ansie e paure: sono invece un invito alla speranza e all'attesa di Colui che deve venire, come Signore e giudice della storia: *"Allora vedranno il figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria... Alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina"* (Lc 21,28). Si tratta allora in questo tempo di Avvento, di pensare e di verificare le nostre attese.

Proviamo a domandarci sinceramente: *Cosa desideriamo, cosa cerchiamo, che cosa ci aspettiamo dalla vita?* Perché ognuno di noi, in un modo o nell'altro, vive nell'attesa e nella ricerca di qualcosa.

Sicuramente tutti desideriamo la salute, la serenità, la pace. È più che giusto, ci mancherebbe! Un giovane, magari appena laureato, spera di trovare al più presto un lavoro, una buona sistemazione, l'occasione per metter su casa. Chi lavora già da alcuni anni, forse attende l'aumento di stipendio, lo scatto di carriera. Chi è finalmente arrivato alla pensione spera di poterla godere per parecchi anni. *E poi, basta così? Che altro cerchiamo e ci aspettiamo dalla vita?*

Dice Gesù ai suoi ascoltatori: *"State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita"* (Lc 21,34).

Notate la frase: *"I vostri cuori non si appesantiscano"*, cioè non si attacchino a queste cose, non vivano per queste cose. Come dire: state attenti a non sciupare la vita! È una cosa troppo importante! Al di là di tutte le legittime aspirazioni terrene, noi dobbiamo vivere - come ci ricorda ogni giorno la liturgia - *"nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo"*. Il traguardo della nostra esistenza, la nostra speranza più profonda è di arrivare ad essere con Cristo,

nella gioia eterna di Dio. Vivere con questa attesa nel cuore significa ricordare sempre che Gesù e la sua Parola sono l'unico criterio di valore di tutte le cose.

Attenzione allora a non lasciarci influenzare troppo dalla mentalità sbagliata di chi non vede altro nella vita se non piaceri, soldi, benessere e via dicendo. *"Che i vostri cuori non si appesantiscano..."*.

Che Natale sarà il nostro, se il cuore non è rivolto a Gesù Cristo?

Che Natale sarà il nostro, se la mente si perde in tante cose inutili?

Che Natale sarà il nostro, se pensiamo a tutto, tranne che al Festeggiato?

Dice ancora Gesù: *"State attenti a voi stessi... vegliate in ogni momento pregando"* (Lc 21,34.36). Ma come tradurre in pratica l'attesa del Signore, in modo da piacere a Dio?

L'apostolo Paolo - nella seconda lettura - dà indica-

zioni precise ai cristiani di Tessalonica; sono indicazioni che valgono anche per noi: *“Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell’amore fra voi e verso tutti”* (1 Ts 3,12). Non è un programma vago, non sono indicazioni generiche. Se tutto ciò che facciamo non è fatto per amore e con amore, non serve a nulla! Papa Francesco - nella sua Enciclica *Fratelli tutti* - dice che oggi, *“il pericolo più grande è non amare”* (n. 92). Al di sopra di tutto ci sia l’amore, *“per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità...”* (1 Ts 3,13). La santità è la pienezza dell’amore. Siamo tutti chiamati ad *“essere santi vivendo con amore”* (GE 14).

Per questo preghiamo con il salmista: *“Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua verità e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza”* (Sal 25,4).

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO

Bar 5,1-9; Sal 125; Fil 1,4-6.8-11; Lc 3,1-6

Il profeta Baruc nella prima lettura invita Gerusalemme a passare dalla tristezza alla gioia poiché i suoi figli stanno per tornare dai luoghi in cui erano dispersi: *“Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell’afflizione”* (Bar 5,1). Dice il profeta che il ritorno dall’esilio sarà custodito dalla presenza di Dio: è Lui stesso che spianerà la strada *“perché Israele proceda sicuro”* (Bar 5,7).

Il salmo responsoriale esprime la lode del popolo eletto, che vede realizzarsi la promessa di Dio: *“Il Signore ricondusse i prigionieri di Sion.: Il Signore ha fatto grandi cose per noi”* (Sal 126,2-3).

Il linguaggio entusiasta del profeta e del salmista sembra evocare un avvenimento da sogno; e invece vuole aiutare a vedere con gli occhi di Dio la vera portata di ciò che sta accadendo ora. E di ciò che accadrà con la venuta del Messia e la redenzione operata dal Signore Gesù: *“Il Signore ha fatto grandi cose per noi, ci ha colmati di gioia”*.

Il Signore ha operato nella storia di Israele, e opera ora nella Chiesa e nei singoli credenti; ma quanto ci dona, raggiungerà al tempo stabilito, una misura completa e sovrabbondante...

E questo, ha detto Paolo nella seconda lettura, avverrà nel momento della sua ultima venuta: *“Sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest’opera buona, la*

porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù" (Fil 1,6). L'apostolo Paolo è felice nel constatare l'azione di Dio nei cristiani di Filippi.

Un segno evidente è la loro vita di fede e la cooperazione alla diffusione del Vangelo.

Paolo indica un criterio per verificare se la nostra fede è autentica e in crescita: se il Vangelo non rimane un dono esclusivo per noi, ma sentiamo il bisogno di diffonderlo ovunque.

Il segreto di tutto questo dinamismo è l'amore.

Perciò - scrive ancora l'apostolo - "*prego che la vostra carità cresca sempre più*" (Fil 1,9).

Una carità che porterà i Filippesi ad essere "*integri e irreprensibili per il giorno di Cristo*" (Fil 1,10).

Esercitarsi costantemente nella fede e nella carità: ecco il giusto cammino verso il "*giorno di Cristo*". E tutto questo si chiama *conversione* ed è l'appello di Giovanni Battista che ci raggiunge oggi.

L'evangelista presenta la sua attività inquadrandola in una precisa cornice storica, indicando date e personaggi. Luca colloca Giovanni Battista accanto a personaggi famosi: Tiberio Cesare, Ponzio Pilato, Erode, i sommi sacerdoti Anna e Caifa. Sembra dirci Luca: tutti questi personaggi sono famosi per la storia umana, ma chi è veramente grande agli occhi di Dio, è soltanto Giovanni Battista. L'evangelista vuole mostrare che quanto racconta non è una favola, ma una storia reale. Giovanni Battista e Gesù sono persone concrete. In Gesù Cristo, Dio si è realmente coinvolto nella storia degli uomini, operando la salvezza. E Giovanni Battista è il suo pro-

feta, il battistrada che prepara il popolo ad accoglierlo. Non è il potere politico di Tiberio Cesare o di Erode, è la parola di Dio che comincia a cambiare la storia, quella parola che "*scese su Giovanni nel deserto*" (Lc 3,2).

La vera storia la fanno uomini come Giovanni che si lasciano investire dalla parola del Signore.

Anche noi abbiamo bisogno di deserto, cioè di spazi e tempi di silenzio e di riflessione per ascoltare la Parola che Dio ci rivolge. Quella parola che ha messo in moto Giovanni, come ha raccontato l'evangelista: "*Percorse tutta la regione del Giordano predicando un battesimo di conversione*" (Lc 3,3). Diceva papa Benedetto XVI che nella vita di oggi, spesso rumorosa, caotica e dispersiva, "*è più che mai importante recuperare la capacità di silenzio interiore e di raccoglimento*" (Angelus, 10 giugno 2007). Questo aiuta ad assimilare e interiorizzare la Parola. E in una sua catechesi: "*Se i polmoni della preghiera e della Parola di Dio non alimentano il respiro della nostra vita spirituale, rischiamo di soffocare in mezzo alle mille cose di ogni giorno*" (Udienza generale, 25 aprile 2012).

Domandiamoci sinceramente: *Siamo consapevoli che, l'ascolto della Parola, è un avvenimento che può cambiare la nostra vita? Siamo convinti che il Signore Gesù vuol renderci come Giovanni Battista, messaggeri entusiasti del suo Vangelo di salvezza?*

TERZA DOMENICA DI AVVENTO

Sof 3,14-17; Cant. Is 12,2-6; Fil 4,4-7; Lc 3,10-18

Nella liturgia di questa domenica, è particolarmente toccante la prima lettura, tratta dal libro di Sofonia. Il profeta si rivolge a Gerusalemme, che rappresenta tutto il popolo d'Israele, con questo invito alla gioia: *"Gioisci, figlia di Sion! Esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore... Non lasciarti cadere le braccia... Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente"* (Sof 3,14.16-17). È meravigliosa questa Parola del Signore! Meravigliosa per noi, perché la storia di Israele è anche la nostra storia, la nostra esperienza quotidiana. Ci sono momenti di buio e di scoraggiamento, che prima o poi tutti conosciamo, e verrebbe la tentazione di lasciar cadere le braccia. E invece, ecco il richiamo della Parola di Dio: Gioisci... esulta... rallegrati con tutto il cuore!

Posso trovarmi immerso nelle difficoltà della vita, ma, proprio perché il Signore è vicino, il mio cuore non teme, anzi, deve gioire! Deve confidare in questa presenza che ci accompagna. Più siamo nelle difficoltà e più Dio si china su di noi. Dunque, *"non temere... non lasciarti cadere le braccia"* (Sof 3,16). Il sapere che il Signore è in mezzo a noi, ci conforta e ci fa vincere tutte le tristezze della vita! Ma torniamo al nostro testo profetico. Mi sembra che per Sofonia i motivi di gioia siano due: il primo è costituito dal fatto che Israele è salvo e può

ritornare dall'esilio. Ancora una volta ha sperimentato che il suo Dio *"è buono e grande nell'amore"* (Sal 102,7).

Il secondo motivo è la promessa del Signore di non abbandonare più il suo popolo: *"Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente"* (Sof 3,17).

È una presenza salvifica la sua, una presenza permanente... Dio è costantemente in mezzo ai suoi, per aiutarli, per condurli, per salvarli. E tutto questo si è verificato precisamente nel mistero dell'Incarnazione con la quale *"il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi"* (Gv 1,14). Diceva qualcuno che *"ha messo su casa in mezzo agli uomini"*.

Si è talmente avvicinato all'uomo, da farsi uomo: *"Per noi uomini e per la nostra salvezza, discese dal cielo"*. Ha voluto legare la sua vita alla nostra: *"Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo"*. Così si legge nella *Gaudium et Spes*. Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato. Bisognerebbe tradurre così l'espressione di Giovanni: *"Ha piantato la sua tenda in mezzo a noi"*. Questa immagine è molto significativa: la casa è fissa e non si può muovere, mentre la tenda la portiamo dove vogliamo. Il popolo ebraico era per tradizione un popolo nomade, un popolo di pastori in continuo spostamento. L'immagine della tenda come abitazione, ci ricorda che il Signore ci segue ovunque, è sempre con noi. I Salmi dicono proprio così: *"Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo nell'abisso, eccoti"* (Sal 138,8). Si potrebbe dire che, nel suo farsi vicino agli uomini, Dio ha superato tutti i limiti! Dunque: *"Gioisci,*

figlia di Sion... tu non vedrai più la sventura" (Sof 3,14-15).

È stato detto, e a ragione, che il Cristianesimo è la religione della vicinanza di Dio.

Qual è la nostra risposta a questa vicinanza?

La presenza di Dio in mezzo al suo popolo, secondo la testimonianza del profeta Sofonia, è la sorgente della gioia ed è un invito al rinnovamento della vita. Il Dio che viene, chiama l'uomo alla conversione. Egli viene per essere il Signore della nostra vita!

Qual è la mia risposta a questa vicinanza di Dio?

Mi sono familiarizzato con questa presenza, oppure il fatto mi lascia indifferente?

Il Signore tuo Dio, *"in mezzo a te è un salvatore potente"* (Sof 3,17). Queste espressioni sono un invito all'intimità con lui, intimità che - come sappiamo - si realizza principalmente nella preghiera. *Quali sono nella mia giornata i momenti di silenzio, di ascolto della Parola, i momenti di preghiera? Posso dire di aver capito che l'incontro con Dio, è il momento più importante di ogni mia giornata?*

Diceva Benedetto XVI: "Quanto più diamo spazio alla preghiera, tanto più vedremo che la nostra vita si trasformerà" (Udienza generale, 13 giugno 2012).

QUARTA DOMENICA DI AVVENTO

Mi 5,1-4a; Sal 79; Eb 10,5-10; Lc 1,39-45

La liturgia del tempo di Avvento ci esorta ad incamminarci con Maria verso Betlemme.

Maria è la strada che ci porta a Gesù, è l'esempio chiaro di come si può e si deve vivere il Natale! Che cosa ci dice questa pagina del Vangelo di Luca?

Mi pare che l'evangelista voglia presentare la Vergine Maria come portatrice di gioia. La gioia di donarsi, la gioia di donare Gesù. L'episodio della visita a Elisabetta infatti, è sotto il segno della gioia:

l'arrivo di Maria in casa della cugina suscita un'ondata di gioia. Luca dice che *"appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo"* (Lc 1,41). Elisabetta ha espressioni di viva gioia: *"A che cosa devo che la Madre del mio Signore venga da me?"* (Lc 1,43). La Madonna stessa canta tutta la gioia che ha nel cuore: *"Il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore"* (Lc 1,47).

A Maria basta sapere che la cugina Elisabetta ha concepito un Figlio, per sentirsi invitata a servire. Non è rimasta a casa a preparare il Natale, è andata da un'anziana, bisognosa di aiuto. Elisabetta è una donna avanti negli anni, e quindi necessita di cure e di assistenza. Maria parte, non per una visita di cortesia. Il suo lungo viaggio ha come scopo un servizio che durerà circa tre mesi,

in casa di Zaccaria; un servizio spontaneo che nasce dalla sua straordinaria attenzione ai bisogni altrui. Si può dire a ragione che “la serva del Signore si fa anche serva dei fratelli”.

Nessuno ha chiesto a Maria di andare dalla cugina, non è stato l'angelo Gabriele ad invitarla a partire.

L'iniziativa è tutta sua, lei stessa ha sentito il bisogno, il desiderio e l'urgenza di farlo. Un'altra donna al suo posto forse si sarebbe chiusa in sé stessa a contemplare l'evento straordinario che le era stato appena annunciato: “*Concepirai un Figlio, lo darai alla luce... Sarà chiamato Figlio dell'Altissimo*” (Lc 1,31-32). In Maria invece non c'è chiusura e nessun ripiegamento di questo tipo. Elisabetta può aver bisogno di lei e lei si mette subito in viaggio. E lo fa in fretta, con sollecitudine, percorrendo più di cento chilometri in una regione montuosa. Il suo è un vero e proprio viaggio disagiato, molto lungo e faticoso; forse da sola o forse in carovana, con il suo grande segreto nel cuore, mossa dall'amore e dallo spirito di servizio. Chiudersi in sé stessi, senza curarsi minimamente degli altri e vivere in modo egoistico la propria vita: questo, di certo, costa molto meno.

È molto bello questo incontro tra Maria e la cugina: due donne che hanno accettato di realizzare nella loro vita la volontà del Signore. Due madri che hanno detto sì a Dio! Ecco perché il loro cuore trabocca di gioia. Elisabetta gioisce per Maria: “*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo*” (Lc 1,42). E Maria trasforma tutto in preghiera, dal suo cuore sgorga un inno di lode: *L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito*

esulta in Dio, mio Salvatore” (Lc 1,47).

Chiediamoci se sappiamo anche noi imitare la serva del Signore: *Come amiamo e serviamo i nostri fratelli, come portiamo agli altri la presenza di Gesù, come comunichiamo la gioia del Vangelo?*

L'esempio di Maria ci spinge ad uscire, per andare con gioia incontro agli altri: uscire da noi stessi, dal nostro guscio, dai nostri piccoli problemi quotidiani, per immergersi nella vita della comunità, e condividere la sorte di chi è nel bisogno. Manifestare il nostro affetto fraterno, la nostra vicinanza, la nostra solidarietà, partecipare al dolore di coloro che piangono, aiutare, incoraggiare, servire chi è in difficoltà. È così che portiamo Gesù in mezzo al mondo. Ecco il Natale vero: *Dov'è carità e amore, qui c'è Dio!* Il Bambino di Betlemme nasce ogni giorno, là dove facciamo nascere l'amore fraterno.

Commentando questa pagina evangelica, papa Benedetto XVI diceva: “Imitiamo Maria (...) facendo visita a quanti vivono un disagio, in particolare gli ammalati, i carcerati, gli anziani e i bambini. E imitiamo anche Elisabetta che accoglie l'ospite come Dio stesso: senza desiderarlo non conosceremo mai il Signore, senza attenderlo non lo incontreremo, senza cercarlo non lo troveremo. Con la stessa gioia di Maria che va in fretta da Elisabetta, anche noi andiamo incontro al Signore che viene” (Angelus, 23 dicembre 2012).

e **VIDERO** *il*
BAMBINO
TEMPO DI NATALE



NATALE

Is 52,7-10; Sal 97; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18

In queste parole dell'evangelista Giovanni troviamo tutta la grandezza del Natale: *"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi"* (Gv 1,14). Il Figlio di Dio è sceso sulla terra e ha piantato la sua tenda in mezzo agli uomini. La festa del Natale ci fa rivivere il momento in cui il Signore è venuto ad illuminare la storia degli uomini; l'umanità intera aveva bisogno di quella luce. Il profeta Isaia, alcuni secoli prima, aveva detto: *"Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse"* (Is 9,1).

E quasi pregustando la gioia del Natale, aggiungeva: *"Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia... perché un bambino è nato per noi"* (Is 9,2.5).

Quel Bambino non viene dalla terra, ma è un dono che viene dall'alto.

È il dono più grande che Dio potesse fare agli uomini.

Ma ecco l'altra faccia del mistero del Natale: gli uomini non hanno accolto questo dono.

È molto bella la tradizione del presepio, ma non bisogna dimenticare che ogni presepio esprime una triste realtà: Betlemme non ha saputo accogliere Gesù! Scrive l'evangelista Luca: *"Per loro non c'era posto nell'alloggio"*

(Lc 2,7). Quante volte anche oggi i nostri paesi e le nostre città sono come Betlemme, incapaci di aprire le porte per accogliere coloro che hanno bisogno di aiuto, di pane, di sostegno! Ben diverso è il messaggio del Natale. Quella notte gli angeli hanno annunciato il grande amore di Dio per gli uomini. Un amore senza misura, un amore eterno. Il Natale è davvero una buona notizia: il Signore dell'universo scende dal cielo e si fa uomo, nascendo in una stalla pur di starci accanto. Diceva papa Benedetto XVI: *"Noi abbiamo bisogno di un Dio vicino, che riscalda il nostro cuore, e risponde alle nostre attese profonde. Questo Dio si è manifestato in Gesù, nato dalla Vergine Maria"* (Udienza generale, 13 dicembre 2009).

È senza dubbio un fatto incredibile che Dio venga ad abitare sulla terra; ma quel che lascia ancora più sconvolti è che si presenti come un bambino, che tra tutte le creature è la più debole. Chi mai avrebbe potuto pensarlo? Eppure, il Natale è tutto qui: un Dio che si fa bambino, un Dio dal volto umano. Dovremmo tutti riscoprire la semplicità, la bellezza, l'innocenza di questo bambino. Dice l'angelo ai pastori che troveranno *"un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia"*. (Lc 2,12). Ed essi non si mettono a discutere, ma accolgono l'annuncio: *"Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento"* (Lc 2,15). I pastori, persone tra le più disprezzate, sono i primi ad accorrere. In loro potremmo vedere la prima immagine della Chiesa. Sono i poveri, gli ultimi, quelli che non contano a far parte della prima famiglia che Gesù raduna attorno a sé. I pastori, insieme a Maria e a Giuseppe, stanno con gli occhi fissi su Gesù e

chiedono anche a noi di stringerci attorno a quel Bambino per ritrovare in Lui il senso della vita. Fissare gli occhi su Gesù, nato a Betlemme, "riconoscerne il mistero... è il compito di ogni discepolo, e quindi anche compito nostro" (RVM 9). È dalla contemplazione di questo Bambino che le nostre comunità devono attingere forza per vivere in pieno la loro missione di evangelizzazione e testimonianza della carità.

Un amico prete, con gli auguri di Natale, mi ha mandato la fotocopia di questo racconto: "In una chiesa gremita fino all'inverosimile stava parlando un predicatore famoso: moltissimi i giovani presenti, molto l'entusiasmo. Ad un tratto il predicatore chiede se qualcuno dei presenti è in grado di ospitare per quattro o cinque giorni una coppia di sposi stranieri, che non aveva trovato alloggio da nessuna parte. Un gelido imbarazzo pervase tutta quella gente. Nessuno alzava la mano per accettarli in casa. Poi, finalmente, si alzò una mano, tirando tutti fuori da quell'angoscia. Eppure, erano più di mille in quella chiesa, tutti cristiani e tutti entusiasti per la costruzione del regno di Dio. Il predicatore ringraziò e al termine della predica fece notare che quella coppia di stranieri erano Giuseppe e Maria e che, per alloggiarli, sarebbe stato sufficiente aprire il cuore".

SANTA FAMIGLIA

Sir 3,3-7.14-17a; Sal 127; Col 3,12-21; Mt 2,13-15.19-23

Perché questa festa particolare in onore di Gesù, Giuseppe e Maria, subito dopo la celebrazione del Natale? La risposta è molto semplice: perché la Chiesa vuole proporre il modello della famiglia di Nazaret all'imitazione dei credenti. Ecco, infatti, le parole della liturgia: "O Padre, che nella Santa Famiglia ci hai dato un vero modello di vita...".

Di certo - oggi - le notizie di cronaca non lasciano ben sperare sul futuro della famiglia. Quante violenze, quanti disordini all'interno delle famiglie!

E pensare che "la solidità di una nazione dipende dalla solidità della famiglia" (Confucio). Scriveva Giovanni Paolo II: "Quanto più la famiglia è sana e unita, tanto più lo è la società. Al contrario, lo sfacelo della società ha inizio con lo sfacelo della famiglia".

Bisogna riscoprire quelle virtù che tengono unita una famiglia: la fedeltà, il sacrificio, la dedizione. In una parola: l'amore. È con l'amore, e solo con l'amore, che si tiene in piedi una famiglia!

Il brano di Matteo che è stato proclamato riferisce alcuni episodi del Vangelo dell'infanzia: l'annuncio a Giuseppe e la fuga in Egitto. Abbiamo sentito parlare a più riprese del padre e della madre di Gesù. L'evangelista ci ricorda che il Figlio di Dio, è nato ed è cresciuto in una fa-

miglia umana. Ha avuto dei genitori che vegliano su di lui, che lo salvano dalla strage degli Innocenti, che lo fanno crescere, che lo educano e si prendono cura di lui.

Un angelo del Signore appare in sogno a Giuseppe e gli dice: *“Alzati, prendi con te il Bambino e sua madre e fuggi in Egitto”* (Mt 2,13). Ciò che colpisce è il silenzio di Giuseppe. Gli angeli del Signore parlano e lui tace e fa. Giuseppe è una creatura che ascolta, e soprattutto è una creatura che obbedisce. È talmente occupato nell'ascoltare il Signore, che tace sempre, e questo silenzio è il miglior commento alla sua fede: *“Fece come gli aveva ordinato l'angelo”* (Mt 1,24).

E da uomo giusto quale era, diventa prezioso collaboratore nel grande mistero dell'Incarnazione: è Dio stesso a mettere nelle sue mani la vita di Gesù e di Maria. La missione che Dio affida a Giuseppe, è quella di essere custode di Maria e di Gesù: egli “ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù” (Redemptoris Custos 1).

La vita di Giuseppe ormai è per Gesù, è tutta in funzione del Figlio di Dio.

Diceva papa Francesco che Giuseppe “esercita questa custodia con discrezione, con umiltà, nel silenzio, con una presenza costante e una fedeltà totale (...). Dal matrimonio con Maria fino all'episodio di Gesù dodicenne nel Tempio di Gerusalemme, accompagna con premura e tutto l'amore ogni momento. È accanto a Maria sua sposa nei momenti sereni e in quelli difficili della vita, nel viaggio a Betlemme per il censimento e nelle ore trepidanti e gioiose del parto; nel momento drammatico

della fuga in Egitto e nella ricerca affannosa del figlio al Tempio; e poi nella quotidianità della casa di Nazareth, nel laboratorio dove ha insegnato il mestiere a Gesù”. (Omelia, 19 marzo 2013).

Gesù adolescente cresce nella casa di Nazareth, lavorando accanto a Giuseppe: tocca a lui “istruire Gesù nella legge e in un mestiere, in conformità ai doveri assegnati al padre” (Redemptoris Custos 16). La crescita di Gesù avviene appunto “sotto gli occhi di Giuseppe” (Redemptoris Custos 16).

Un secondo motivo di riflessione.

Questo brano di Vangelo mette in rilievo due forme di accoglienza del Figlio di Dio, fatto uomo: da una parte abbiamo i Magi che cercano Gesù, dall'altra Erode e Gerusalemme che lo rifiutano. Per Matteo quel Bambino è il Santo di Israele, è nientemeno che il Figlio dell'Altissimo, ma è soprattutto un Messia rifiutato. Giuseppe fugge in Egitto, perché Erode *“vuole cercare il Bambino per ucciderlo”* (Mt 2,13). Ancora oggi a duemila anni di distanza, l'umanità sembra ignorarlo, sembra voltargli le spalle e chiudergli le porte. E noi cristiani abbiamo scoperto chi è Gesù? L'abbiamo accolto pienamente nella nostra vita? È sempre al primo posto, è al centro, è a fuoco? Meditando la Parola e pregando in questo giorno di festa, chiediamo perdono a Dio per tutto ciò che in noi e nella nostra famiglia, è una non-accoglienza di Cristo! Chiediamo perdono per tutto ciò che è rifiuto dei suoi comandamenti e del suo amore. E invociamo fiduciosi lo Spirito Santo perché nelle nostre famiglie “fioriscano le stesse virtù e lo stesso amore” della Santa Famiglia di Nazaret.

SECONDA DOMENICA DOPO NATALE

Sir 24,1-4.12-16; Sal 147; Ef 1,3-6.15-18; Gv 1,1-18

Davanti a questa pagina di Giovanni, ricordo sempre che il cardinal Martini diceva: “È uno dei brani più difficili del quarto Vangelo e non si finisce mai di studiarlo... di contemplarlo”.

Davanti ad un testo biblico così profondo, “sarebbe meglio tacere”, diceva sempre l’arcivescovo di Milano. Eppure, l’evangelista l’ha scritto per tutti noi, non soltanto per i professori della Gregoriana

Qui si annuncia l’avvenimento centrale della storia: il Figlio di Dio si è incarnato, fatto uomo e ha vissuto - come tutti noi - nel tempo e nello spazio: “*E il Verbo si fece carne*” (Gv 1,14).

È il comunicato più gioioso di tutti i tempi, è una notizia-bomba che si attendeva da secoli, un evento decisivo per la salvezza dell’umanità. Fra poco diremo nel Credo: “Per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo... si è incarnato nel seno della vergine Maria e si è fatto uomo”. Il Padre manda il Figlio unigenito nel mondo, “*perché il mondo si salvi per mezzo di lui*” (Gv 3,17). È la bella notizia che cambia il destino dell’umanità.

Mi soffermo semplicemente su due frasi.

1. *Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo*

a noi” (Gv 1,14).

In questa frase, l’evangelista Giovanni richiama il segno biblico della tenda: “E venne ad abitare”, cioè ha piantato la sua tenda in mezzo a noi! Nel tempo del deserto Dio viveva in una tenda; ora invece la tenda in cui Dio abita è Gesù. Dio ha assunto un volto umano in Gesù, “ha messo su casa in mezzo agli uomini” (Mazzolari). Si è talmente avvicinato all’uomo da diventare uomo. Gesù con la sua Incarnazione, ha voluto legare la sua vita alla nostra. Egli è l’Emanuele, il “Dio con noi”. Inoltre, usando l’espressione carne, (“*il Verbo si fece carne*”) l’evangelista vuole indicare che Gesù, non solo ha assunto la nostra umanità: ha condiviso in tutto la condizione umana, la nostra stessa esperienza di fatica, di lavoro, di sofferenza e di morte.

Dio ha voluto immergersi nella realtà umana, si è calato in pieno nella nostra esistenza.

Dio si è fatto come noi, per farci come Lui!

Si è unito strettamente all’uomo per salvarlo e per ricondurlo alla comunione con lui.

Non si è accontentato di guardarci dall’alto!

Diceva, a questo proposito, don Giussani: “Se ci pensiamo, è roba dell’altro mondo”.

È qualcosa di grande, di sorprendente e di straordinario: “Dio si è fatto come noi”.

Ora l’uomo non è più solo: in Gesù trova un compagno di viaggio, un alleato, un amico.

2. La seconda frase: “*Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto*” (Gv 1,11).

La cosa più strana e più assurda del Natale non è il fatto che Dio si fa bambino, la cosa più strana è che gli uomini non lo vogliono accogliere: *“Non c’era posto per loro nell’albergo”* (Lc 2,7). Ancora oggi a duemila anni di distanza l’umanità sembra chiudergli le porte, e voltargli le spalle. Pregando in questi ultimi giorni del tempo di Natale, chiediamo sinceramente perdono a Dio proprio per questo: per tutto ciò che in noi, nella nostra vita, nella nostra famiglia, nella nostra comunità è una non-accoglienza di Cristo, per tutto ciò che è rifiuto del suo amore. Tutto il male del mondo, ogni peccato dell’uomo, è una non-accoglienza di Cristo, della sua parola e del suo amore!

In un bel racconto di Dino Buzzati, un certo don Pietro, parroco di campagna, assiste alla discesa di un disco volante da cui escono degli extraterrestri che parlano la nostra stessa lingua. Sanno tutto di noi, ma non riescono a capire a cosa servono quelle croci che vedono sulla terra. Don Pietro spiega che la croce è il segno di Cristo, il Figlio di Dio, fatto uomo e morto per noi. Ed essi chiedono incuriositi: *“Ma perché il vostro Dio si sarebbe fatto uomo?”*. Il sacerdote comincia a spiegare la storia del peccato originale, parla del Dio incarnato, di Gesù Cristo che ha redento gli uomini. E quelli: *“Ma perché è morto in croce? E perché l’avete ucciso?”*. Don Pietro si barcamena: *“Da allora sono passati quasi duemila anni”*. E ripete: *“È morto proprio per noi”*. Ad un certo punto, un extraterrestre chiede *“E tutto questo, tutto questo è servito?”*. Don Pietro restò in silenzio.

EPIFANIA

Is 60,1-6; Sal 71; Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12

La festa dell’Epifania celebra la manifestazione di Dio all’umanità e, di conseguenza, la chiamata dei popoli alla fede. Matteo, che all’inizio del suo Vangelo aveva come rinchiuso Gesù Cristo nell’ambito del popolo eletto (pensiamo solo alla sua genealogia) adesso ne allarga le prospettive. Il popolo che Gesù è venuto a *“salvare dai suoi peccati”* non è soltanto Israele, ma l’umanità intera.

I Magi che vengono da Oriente, qualunque fosse il loro paese (la Persia o l’Arabia o la Mesopotamia) e qualunque fosse la loro professione (sacerdoti persiani o astrologi) stanno a rappresentare il mondo dei pagani che va alla ricerca di Cristo.

I capi religiosi di Gerusalemme sanno dove il Cristo doveva nascere, ma se ne stanno fermi, non si muovono. Hanno in mano strumenti preziosi per capire, sono più che esperti nell’indagare le Scritture, al punto da rispondere con precisione ai Magi. Ma non si muovono, rimangono insensibili e indifferenti, non sono animati dal desiderio di incontrare Dio. Mentre dei pagani, i Magi appunto, guidati da un segno, trovano la via giusta. Scrutano i segni: *“Abbiamo visto spuntare la sua stella”* (Mt 2,2). Ma non si fermano all’indagine, si mettono in cammino col sincero desiderio di incontrare l’autore dei segni: *“Siamo venuti per adorarlo”* (Mt 2,2).

Questa chiamata dei pagani alla fede apre e chiude il Vangelo di Matteo; nell'episodio dei Magi è già anticipato il cosiddetto mandato missionario che troviamo nell'ultimo capitolo: "*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli...*" (Mt 28,19).

La II lettura, dalla Lettera agli Efesini, ribadisce lo stesso concetto: i pagani sono chiamati a partecipare alla stessa eredità promessa agli Ebrei: sono chiamati a formare la stessa Chiesa. Anzi: questo è il grande mistero che Paolo ha il compito di svelare, mistero nascosto per secoli. Per Dio non esistono privilegiati o esclusi: Cristo è l'unico Salvatore di tutti gli uomini. La sua salvezza non ha confini. Se per un verso, Gesù è il re dei Giudei, il Messia discendente da Davide, per un altro verso egli è destinato ad essere "*luce per illuminare le genti*" (Lc 2,32), come dice il vecchio Simeone al tempio, "*salvezza preparata da Dio*" (Lc 2,31) per tutti i popoli della terra.

Allo stesso modo la I lettura, tratta dal libro del profeta Isaia, presenta la visione festosa di un corteo: il corteo delle popolazioni pagane che procede verso Gerusalemme: "*Cammineranno i popoli alla tua luce*" (Is 60,3). Gerusalemme, centro di attrazione di tutti i popoli diventa simbolo della nuova comunità dei salvati, la Chiesa, la Gerusalemme nuova, segno della presenza di Cristo. È infatti per mezzo della Chiesa che oggi Cristo si manifesta al mondo per offrire a tutti la sua salvezza e ricondurre tutti all'unità. È quanto ha affermato in modo solenne il Concilio Vaticano II. L'Epifania di Cristo continua dunque nella Chiesa: luogo e segno di salvezza, luogo nel quale tutti gli uomini sono chiamati ad entrare

per camminare nella luce del Signore.

Mi capita talvolta di sentire i giovani cantare: "Chiesa sei bella, sei viva, sei vera". Non può essere che così, perché la Chiesa è il corpo di Cristo, è il luogo della presenza del Signore.

La festa dell'Epifania è sempre stata considerata una vera e propria giornata missionaria. Noi, chiamati ad essere tutti missionari, abbiamo il preciso dovere di far conoscere Gesù Cristo. Leggevo tempo fa su una rivista di pastorale: "Una volta bisognava andare fuori della nostra patria per fare i missionari di coloro che ancora non conoscono il Vangelo. Oggi li abbiamo a casa nostra, nelle nostre città e nei nostri paesi (e sono animisti, buddisti, musulmani, aderenti a varie sette e le più disparate). Esiste in tutte le diocesi una pastorale per accoglierli, sfamarli, assicurare loro il servizio sanitario, un lavoro... E questo è giustissimo, è voluto dal Signore Gesù, che ha detto: "Ero forestiero e mi avete ospitato". Però non sarebbe bene che, indipendentemente dalla pastorale della carità, ci fosse, nel totale rispetto della libertà, anche un certo annuncio del Vangelo? E se non c'è, che razza di Chiesa siamo? Se la Chiesa si limita solo a dare pane e vestito, e non dà Gesù Cristo, che razza di Chiesa è?"

BATTESIMO DEL SIGNORE

Is 42,1-4.6-7; Sal 28; At 10,34-38; Mt 3,13-17

Gesù continua a manifestarsi. Si è manifestato a Maria, a Giuseppe e ai pastori; si è manifestato ai Magi, venuti dall'Oriente; e oggi, sulle rive del fiume Giordano, si manifesta a Giovanni Battista e al popolo d'Israele. Gesù ha ormai una trentina d'anni e, come scrive l'evangelista Matteo, *"dalla Galilea venne al Giordano"* (Mt 3,13), dove il Battista predicava un battesimo di penitenza, per il perdono dei peccati. Anche Gesù si presenta per farsi battezzare, e spicca in mezzo a quella folla perché viene da una zona lontana: *"Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui"* (Mt 3,5). Ma di pellegrini provenienti dalla Galilea non si era ancora parlato.

Scrivendo a suo tempo il cardinal Ratzinger: "Ma il fatto veramente nuovo non è che Gesù venga da un'altra area geografica, da lontano, per così dire. Il fatto veramente nuovo è che egli - Gesù - vuole farsi battezzare". Il fatto veramente nuovo è che il Figlio di Dio "entra nella grigia moltitudine dei peccatori in attesa sulla riva del Giordano". Gesù, quasi nascondendosi tra la folla, si mette in fila come tutti, appare peccatore come tutti, aspetta il suo turno come tutti. Non passa avanti a nessuno, non vanta dei privilegi, è uno della fila. Proprio Lui, il Figlio di Dio, l'innocente senza peccato.

In questa scena al fiume Giordano si manifesta nuovamente l'umiltà di Dio. Si potrebbe dire che la povertà e la pochezza di quel Bambino depresso nella mangiatoia di Betlemme, non sono scomparse in Gesù adulto. L'umiltà di quel Bambino non è affatto diminuita con la sua crescita. Per noi avviene esattamente l'opposto: più cresciamo in età e più ci sentiamo saggi, forti, indipendenti. Gesù si mette in fila e si fa battezzare; più avanti si metterà in ginocchio a lavare i piedi dei discepoli. Ha iniziato la vita steso sul legno della mangiatoia, e la terminerà inchiodato sul legno della croce.

Matteo registra la reazione del Battista: *"Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te"* (Mt 3,14). Gesù, rispondendo, gli dice: *"Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia"* (Mt 3,15). Come a dire: Bisogna obbedire alla volontà di Dio. Io e te dobbiamo compiere fino in fondo questa volontà! Gesù sarà dunque il Messia, ma alla maniera di quel "servo" del Signore, preannunciato dal profeta Isaia. Un Messia umile e solidale con i peccatori, che prenderà su di sé le miserie dell'umanità, fino ad offrire sé stesso in espiazione. I Padri della Chiesa commentano a questo proposito: Oggi Cristo è sceso nel letto del Giordano per lavare i peccati del mondo". Non è dunque una farsa quella di Gesù, ma il suo gesto anticipa l'evento della croce.

L'importanza del battesimo è legata anche alla proclamazione solenne del Padre: *"Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento"* (Mt 3,17). Ecco qui il vertice dell'Epifania: non è più la luminosità di una stella, ma è la voce stessa di Dio a rivelare chi

è Gesù: è il Figlio prediletto del Padre! Perché Dio si compiace di Gesù? Perché si è fatto servo *“obbediente fino alla morte”* (Fil 2,8). Perché si fa pienamente solidale con l’umanità, prendendo su di sé il peccato del mondo. Dio Padre ha reso testimonianza a Gesù proclamandolo *“Figlio amato”*. Ora tocca a noi rendergli testimonianza riconoscendolo come unico Signore e Salvatore, e questo in una professione di fede pubblica, malgrado l’indifferenza di chi vive attorno a noi. Abbiamo il dovere di vivere con coerenza la nostra fede, dimostrando a tutti che la nostra vita appartiene a Cristo. Non accontentiamoci di essere cristiani soltanto di nome, il Vangelo deve impregnare tutta la nostra vita.

Un parroco milanese ha voluto sapere il motivo per cui un ragazzo di dodici anni ha deciso di chiedere il battesimo. Il ragazzo ha scritto: *“Mi voglio battezzare perché qualcosa o Qualcuno mi dice che devo farlo e quel qualcosa viene da dentro, non da fuori”*. È stata una grande festa, quel ragazzo si è sentito accolto da tutta la comunità, vivendo - sono parole sue - *“momenti di grande gioia interiore”*.

NATALE

Is 52,7-10; Sal 97; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18

Una suora missionaria - durante un corso di esercizi spirituali - mi ha raccontato che nei giorni di Natale, in Giappone sembra di essere in un paese cristiano: le vie sono addobbate con stelle e lanterne, musiche e canti di Natale risuonano ovunque, i negozi offrono doni per le persone care. Insomma, anche in Giappone, dove i cristiani sono meno dell’uno per cento della popolazione, la nascita di Gesù è celebrata come una festa nazionale molto sentita. Ma la fede in Cristo, Salvatore dell’uomo, non c’entra per nulla. È soltanto folclore occidentale che il Giappone ha fatto proprio. Che senso ha il Natale per noi cristiani?

Dobbiamo ripensare al suo significato autentico, affinché non diventi anche per noi, come in Giappone, una festa folcloristica che non tocca la vita, e non porta certo alla conversione del cuore. In questi giorni, in tutte le chiese del mondo risuona un annuncio, una buona notizia che da duemila anni è sempre nuova: a Betlemme di Giuda è nato Gesù, il Messia, il Salvatore del mondo. Una parola di grande speranza, di gioia e di ottimismo sul futuro, per noi che viviamo in una situazione di crisi esistenziale, oltre che economica e morale: non sappiamo più perché viviamo; abbiamo perso il senso, il significato della vita. Siamo immersi in un pessimismo che ci angoscia, ci rende tristi; i nostri discorsi, i giornali e i telegior-

nali diffondono questa atmosfera che tende alla morte. La cronaca di tutti i santi giorni non può che rattristarci. Abbiamo bisogno di aria nuova, abbiamo bisogno di buone notizie e queste ce le porta la Parola del Signore: *“Ecco il vostro Dio, Egli viene a salvarvi”* (Is 35,4). Dio si è fatto uomo per non lasciarci soli, ha deciso di esserci sempre vicino. Diceva papa Benedetto XVI: “Noi abbiamo bisogno di un Dio vicino... E questo Dio si è manifestato in Gesù” (Udienza generale, 13 dicembre 2009).

È lui quel Dio “che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine”. Così scrive papa Ratzinger al n. 31 dell’enciclica *Spe salvi*. Ecco perché il Cristianesimo si differenzia dalle altre religioni.

Con l’Incarnazione del Verbo, non è soltanto l’uomo a cercare Dio, ma è Dio che si rivela e si manifesta. È Dio che viene personalmente in mezzo a noi, per condividere la nostra esistenza umana, diventando l’Emanuele, il Dio-con-noi. Possiamo accostarlo, possiamo aprirci a Lui.

Non c’è religione sulla terra, che abbia un Dio così vicino, come la nostra.

Con l’Incarnazione, il Figlio di Dio si trova nella nostra stessa condizione di vita, e può dire: “Sto camminando con voi, prendo sulle mie spalle i vostri problemi, le vostre angosce, i vostri affanni e ne porto il peso. Faccio miei i vostri drammi, il vostro peccato. Condivido il vostro vivere, il vostro soffrire, condivido perfino il vostro morire!

L’uomo, nel suo cammino, non è più solo; l’uomo non può più sentirsi solo.

In Gesù trova un compagno di viaggio, trova un

alleato, un amico.

Dio si è compromesso con la nostra realtà umana, immergendosi in essa: si è calato in pieno nella nostra esistenza, non si è accontentato di guardarci dall’alto! La festa del Natale ci invita a ritrovare la fede autentica delle persone semplici, la fede di quei pastori che vegliano il gregge. Essi accolgono subito l’annuncio dell’angelo e sono i primi ad accorrere attorno a Gesù: *“Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”* (Lc 2,15). E dopo aver visto il Bambino Gesù, tornano gioiosi al loro lavoro, alla loro vita quotidiana. Se ne tornano *“glorificando e lodando Dio”* (Lc 2,20), per tutto quello che hanno visto e udito. Chi accorre a Gesù trova la gioia, trova la luce, trova il senso della vita. Non importa la condizione in cui siamo, non contano neppure i problemi che ci assillano: quel che conta è trovarsi tutti attorno a quella povera mangiatoia dove splende *“la luce vera, quella che illumina ogni uomo”* (Gv 1,9).

Ho chiesto a bruciapelo a varie persone: “Che cos’è per te il Natale?”. Molti mi hanno risposto: “La festa dei bambini, senza di loro sarebbe un giorno qualsiasi”. Gli altri se la sono cavata con frasi del genere: “un gran spreco di soldi”, “il giorno della tredicesima”, “il fastidio assurdo di scegliere per gli altri i regali che si vorrebbero ricevere”. Una donna anziana però, che ogni giorno partecipa alla santa messa, mi ha guardato stupita: “Natale? Ma è il giorno in cui è nato Gesù. Che strana domanda”. Non ho avuto il coraggio di dirle che - a molti - poteva sembrare strana la sua risposta.

SANTA FAMIGLIA

*Gen 15,1-6; 21,1-3; Sal 104; Eb 11,8.11-12.17-19;
Lc 2,22-40*

Il Vangelo di Luca ci ricorda che il Figlio di Dio, fatto uomo per noi, è nato e cresciuto in una famiglia umana. Se Dio avesse considerato la famiglia un'istituzione inutile e superflua, non l'avrebbe voluta per suo Figlio! E invece il Figlio di Dio ha avuto dei genitori che hanno vegliato su di lui la notte di Betlemme, genitori che lo salvano dal massacro degli Innocenti, lo fanno crescere, lo educano, si prendono cura di lui, gli danno una posizione sociale insegnandogli un mestiere. Oggi la liturgia ci fa pregare con queste parole: "O Padre, che nella Santa Famiglia ci hai dato un vero modello di vita, fa che nelle nostre famiglie, fioriscano le stesse virtù e lo stesso amore". Ecco il perché di questa festa liturgica, voluta da papa Leone XIII alla fine dell'Ottocento. Nell'Enciclica che istituiva tale festa, il Santo Padre scriveva parole di sorprendente attualità, parole valide per quel tempo e per ogni tempo: "La famiglia è la cellula della società; se essa è sana tutto l'organismo prospera, se è bacata l'intera comunità deperisce".

Chiediamo a Dio che continui a benedire le nostre famiglie, e che la famiglia ritorni a splendere in tutta la sua bellezza così da diventare davvero "piccola chiesa"

La liturgia oggi - nel Vangelo - ci fa contemplare

Maria e Giuseppe che presentano il bambino Gesù al Tempio "per offrirlo al Signore, secondo la Legge" (Lc 2,22-23). La Legge di Mosè prescriveva appunto che, quaranta giorni dopo la nascita del primo figlio, i genitori si recassero al Tempio per offrire il loro primogenito al Signore: "Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore" (Lc 2,23). Ripensiamo a questa scena evangelica, all'ingresso del Bambino Gesù nella solennità di quel luogo, in un grande trambusto di persone, tutte prese dai loro impegni: i sacerdoti e i leviti con i loro turni di servizio, i numerosi devoti e pellegrini giunti da ogni dove, desiderosi di incontrarsi con il Dio di Israele. Nessuno di questi però si accorge di nulla. Per loro Gesù è un bambino come tutti gli altri. Anche i sacerdoti sono incapaci di cogliere i segni della nuova e particolare presenza del Messia. Soltanto due anziani scoprono la grande novità: il vecchio Simeone e la profetessa Anna. Mossi dallo Spirito Santo, essi vedono e trovano in quel Bambino il compimento della loro lunga attesa. Entrambi contemplano la luce di Dio, la luce vera che viene ad illuminare il mondo, e il loro sguardo profetico si apre al futuro, come annuncio del Messia Salvatore, luce delle genti. Alla vista del Bambino, Simeone e Anna intuiscono che è proprio Lui l'Atteso. E ad un certo momento il vecchio Simeone prende Gesù tra le sue braccia e, pieno di gioia, lo presenta al mondo come salvezza offerta a tutti i popoli. Simeone è riempito di una consolazione senza limiti, tanto che dal suo cuore sgorga una tra le preghiere più belle della Bibbia: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola, perché i miei occhi han

visto la tua salvezza" (Lc 2,29-30). Una splendida preghiera che manifesta proprio lo scopo della sua vita: ora Simeone può ritirarsi in disparte, perché anche gli altri vedano la luce che arriva per Israele e per tutti i popoli della terra. Ricordo che il grande papa Giovanni Paolo II, parlando proprio della luce di Cristo, diceva: "Non tutti però vedono questa luce. Noi abbiamo il compito stupendo di esserne il riflesso" (NMI 54). Infatti, se "Dio è luce e in lui non ci sono tenebre" (1 Gv 1,5), se Cristo è "luce per illuminare le genti", allora la Chiesa tutta è messaggera e missionaria di luce, come proclama Gesù nel discorso della montagna: "Siete voi la luce del mondo" (Mt 5,16). E così pure ogni famiglia, "piccola chiesa", è chiamata ad essere luce nel Signore: "Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e diano gloria al Padre" (Mt 5,16).

Scriva papa Francesco nell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*: "L'alleanza di amore e fedeltà, di cui vive la Santa Famiglia di Nazareth, illumina il principio che dà forma ad ogni famiglia, e la rende capace di affrontare meglio le vicissitudini della vita (...). Su questo fondamento, ogni famiglia, pur nella sua debolezza, può diventare una luce nel buio del mondo" (AL 66). E così sia.

SECONDA DOMENICA DOPO NATALE

Sir 24,1-4.12-16; Sal 147; Ef 1,3-6.15-18; Gv 1,1-18

In questa seconda domenica dopo Natale, la liturgia ci ripropone il Prologo di Giovanni, lo stesso brano evangelico della messa del giorno del 25 dicembre. Siamo invitati ancora a contemplare il mistero di Dio. Un mistero che si rivela nell'umanità di Gesù. Siamo chiamati a scoprire il volto di Cristo, per ravvivare la fede nel Figlio di Dio fatto uomo. Dobbiamo sostare a lungo in silenzio davanti al Bambino che è nato a Betlemme ed entrare così nel mistero profondo della sua persona. E questo per accogliere il Verbo, la Parola di Dio che si è fatta carne e ha illuminato la nostra storia. In una sua lettera apostolica, la *Tertio Millennio Adveniente*, Giovanni Paolo II scriveva: "Gesù Cristo non si limita a parlare a nome di Dio come hanno fatto i profeti, ma è Dio stesso che parla nel suo Verbo eterno fatto carne". Qui tocchiamo il punto essenziale per cui la nostra si differenzia da tutte le altre religioni. Nel Cristianesimo, con l'Incarnazione del Verbo, non è soltanto l'uomo a cercare Dio, ma è Dio che si rivela e si manifesta. È Dio che viene in persona a parlare di sé all'uomo. È venuto in mezzo a noi per condividere la nostra esistenza umana. È diventato il Dio con noi, nel senso che ha instaurato un dialogo ravvicinato con l'uomo. Parla con voce umana e con cuore umano. E tutti possiamo accostarlo, tutti

possiamo aprirci a Dio. Siamo figli nel Figlio incarnato. Si domandava sempre in quella lettera apostolica, papa Giovanni Paolo II: "Non è un qualcosa di sconvolgente questa comunione col Figlio fatto uomo?".

"E il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14).

Egli si trova nella nostra stessa condizione di vita. Può avvicinarsi a noi e dirci: "Imparate da me... Seguitemi. Io sto facendo gli stessi passi con voi, prendo sulle mie spalle i vostri problemi le vostre angosce, i vostri affanni... e ne porto il peso. Faccio miei i vostri drammi, il vostro peccato, il vostro destino. Condivido il vostro vivere, il vostro soffrire, perfino il vostro morire!

Insomma, Dio si è compromesso con la nostra realtà umana, immergendosi in essa: si è calato in pieno nella nostra esistenza. Non si è accontentato di guardarci dall'alto!

Questo abbassamento sarebbe assurdo, sarebbe incomprendibile al di fuori di una logica di amore. Ma Dio *"ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia... Ha mandato suo Figlio nel mondo perché il mondo sia salvato per mezzo di lui"* (Gv 3,16-17). Sono due battute del dialogo di Gesù con Nicodemo, riportate sempre nel quarto Vangelo.

Come concludere la nostra breve riflessione sulla Parola di Dio che abbiamo ascoltato?

Con due propositi che potrebbero accompagnarci non solo in questi giorni del tempo di Natale, ma in tutto l'anno che abbiamo appena iniziato, nel quale il Signore effonderà su di noi la sua grazia.

1. Noi vogliamo conoscere sempre di più e sempre meglio Gesù Cristo, nostro Salvatore e Redentore. Un giorno, il Signore, ha chiesto ai suoi discepoli: *"E voi, chi dite che io sia?"* (Mc 8,29). È una domanda rivolta anche a ciascuno di noi.

In Avvento abbiamo sentito le parole così incisive e provocanti di Giovanni Battista: *"In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete"* (Gv 1,26).

Quando ci si ama, si desidera conoscersi meglio. E conoscendosi meglio, cresce l'amore.

2. Noi non vogliamo perdere di vista la nostra fede, ma vogliamo riscoprirla; vogliamo accogliere Gesù Cristo e il suo messaggio di salvezza; vogliamo ascoltare colui che ha *"parole di vita eterna"* (Gv 6,68); vogliamo seguirlo con fiducia: *"Chi segue me non camminerà nelle tenebre..."* (Gv 8,12).

Lo scrittore Vittorio Messori, nato in una famiglia non credente e educato all'indifferenza religiosa,

ha raccontato di aver letto il Vangelo per la prima volta, soltanto a 23 anni.

Ecco la sua testimonianza: "Mi successe una cosa sconvolgente, ho incominciato a piangere. Passavo dallo stupore al pianto, dalla commozione alla gioia, dall'ammirazione alla voglia di gridare a tutti quel che avevo scoperto: Gesù di Nazareth, l'unico Salvatore del mondo".

Il Vangelo di Gesù Cristo ha cambiato radicalmente la vita di Vittorio Messori.

Di certo, può cambiare anche la nostra.

EPIFANIA

Is 60,1-6; Sal 71; Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12

“Entrati nella casa, videro il Bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono” (Mt 2,11). L'Epifania è la festa della manifestazione del Signore.

I Magi che si prostrano e adorano il Bambino, rappresentano la chiamata dei pagani alla fede. Gesù appare qui come Re-Messia seduto sul trono, nell'atteggiamento di ricevere l'omaggio da tutti i popoli della terra. Per il Signore ormai non esistono più popoli eletti e popoli non eletti: tutti gli uomini sono il suo popolo! Egli è il Dio di tutti! Non ci sono più distinzioni né razze, ma una sola umanità redenta e salvata da Gesù Cristo! Tutti i popoli della terra sono chiamati a quella Gerusalemme di luce - descritta dal profeta Isaia nella prima lettura - che simboleggia la Chiesa.

San Paolo, nella II lettura, dice che *“la grazia di Dio... porta salvezza a tutti gli uomini”* (Tt 2,11). Gesù Cristo, infatti, è il Salvatore del mondo. Se per un verso Gesù è il re dei Giudei, il Messia discendente da Davide, per un altro verso egli è destinato ad essere luce per illuminare le genti, come dice il vecchio Simeone al tempio di Gerusalemme, e salvezza preparata da Dio per tutti i popoli. Che significato può avere questa festa? Che vuol dire per noi celebrare l'Epifania?

Significa questo, io credo: Gesù Cristo è ancora

oggi nel mondo! È vivo, è presente in mezzo a noi, ma bisogna cercarlo con fede. Siamo tutti invitati a metterci in cammino, perché per tutti brilla quella stella unica che è Cristo, *“la luce del mondo”* (Gv 8,12). La luce vera, *“quella che illumina ogni uomo”* (Gv 1,9). Allora la vicenda dei Magi diventa un simbolo del nostro cammino spirituale. Essi abbandonano i loro palazzi in Oriente, affrontano i rischi di un lungo viaggio fuori dai loro schemi e dalle loro abitudini, si mettono in cammino e cercano, non pretendono di scoprirlo da soli, non si scoraggiano alle prime difficoltà, ad esempio, quando la stella scompare.

Essi domandano del Bambino: *“Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei?”* (Mt 2,2).

I Magi sono condotti dalla stella ad incontrare il Re-Messia.

Ma essi lo cercano convinti; nel loro cuore c'è il desiderio e l'ansia di incontrarlo.

Udite le parole di Erode, si rimettono subito in cammino e trovano il Bambino nella più squallida povertà, senza nessuna insegna regale, come invece se l'erano immaginato e, nonostante ciò, si prostrano, lo adorano e offrono i loro doni.

“Essi videro il Bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono” (Mt 2,11).

Da notare che i Magi a Gerusalemme chiedono ai sommi sacerdoti e agli scribi dove si può trovare il Messia che è nato. Anche oggi per trovare Gesù occorre andare a quella Gerusalemme di luce che è la Chiesa: segno e luogo di salvezza, nel quale tutti gli uomini sono

chiamati ad entrare per camminare nella luce di Dio. Preghiamo perché la Chiesa sia luce per tutti coloro che cercano Cristo! Perché sia sempre segno vivo di Cristo, epifania del suo Signore.

Con il salmo responsoriale abbiamo proclamato: *“Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra”*. Ecco il significato della festa, tradotto in preghiera: tutti i popoli della terra devono adorare quel Bambino di Betlemme che è il Signore! E noi che formiamo la Chiesa, abbiamo il dovere di farlo conoscere! Per questo la solennità dell’Epifania che celebra la manifestazione di Dio all’umanità e la chiamata dei popoli alla fede, è sempre stata considerata una giornata missionaria. La festa di oggi è un invito a chiedersi:

Come mi comporto davanti a Gesù, luce di tutti i popoli?

Riesco a illuminare la mia vita con la luce che viene da Cristo?

Le persone che mi circondano vedono un po’ di luce nella mia vita?

Il pittore olandese Gherardo delle Notti ha raffigurato il presepio in un modo originale e simbolico: al centro della scena il Bambino Gesù raggianti di luce come un sole che diffonde i suoi raggi sulle persone circostanti. È l’interpretazione artistica della frase evangelica: *“Io sono la luce del mondo”*. Nella luce che emana da quel Bambino adagiato sulla paglia, tutta la scena prende un aspetto nuovo.

BATTESIMO DEL SIGNORE

Is 55,1-11; Sal Is 2; 4; 5-6; i Gv 5,1-9; Mc 1,7-11

In questa domenica dopo l’Epifania che conclude il tempo liturgico del Natale, celebriamo la festa del Battesimo di Gesù. Quel Bambino, figlio della Vergine Maria, contemplato nel mistero della sua nascita, lo vediamo oggi - adulto - immergersi nelle acque del fiume Giordano.

Ma perché Gesù, in cui non c’è ombra di peccato, va a farsi battezzare da Giovanni Battista?

Quel gesto di penitenza e di umiltà che segna l’inizio della vita pubblica di Gesù, si pone sulla stessa linea dell’Incarnazione: Dio si rivela non come uno che sta in alto e che domina l’universo, ma come Colui che si abbassa, discende sulla terra...

Non è una farsa quella che Gesù compie mettendosi in fila con tutti i peccatori. Il suo è un atto di profonda umiliazione che anticipa l’umiliazione della croce. In un altro contesto Gesù dirà ai suoi discepoli: *“Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!”* (Lc 12, 50). Il battesimo di cui sta parlando Gesù è quello della croce.

Con il battesimo nelle acque del Giordano inizia per Gesù una missione di salvezza.

Egli prende su di sé le conseguenze del peccato, si fa pienamente solidale con l’umanità peccatrice.

Infatti, Giovanni, vedendolo arrivare, dice: *“Ecco l’agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo”* (Gv 1,29). Ricevuto il battesimo, *“uscendo dall’acqua, vide squarciarsi i cieli e lo spirito discendere verso di lui come una colomba”* (Mc 1,10).

Possiamo pensare alle parole del profeta Isaia: *“Su di lui si poserà lo Spirito del Signore”* (Is 11,2). Lo Spirito lo consacra Messia e lo abilita a compiere quella missione di salvezza voluta dal Padre. L’importanza del battesimo è legata anche alla proclamazione solenne del Padre: *“E venne una voce dal cielo: Tu sei il Figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento”* (Mc 1,1).

Ecco qui il vertice dell’Epifania: non è più una stella, ma è la voce di Dio a rivelare agli uomini chi è Gesù: è il “Figlio amato” in cui il Padre ha posto la sua compiacenza! È il Figlio di Dio, totalmente immerso nelle cose e nella volontà salvifica del Padre. Questo Gesù è Colui che morirà sulla croce e risorgerà per la potenza dello stesso Spirito che ora si sta posando su di Lui per consacrarlo. Questo Gesù è l’uomo nuovo che, di fronte al male del mondo, sceglie di donare la propria vita per la salvezza dell’intera umanità: *“Per questo il Padre mi ama, perché io do la mia vita... Nessuno me la toglie: io la do da me stesso”* (Gv 10,17-18).

Dal battesimo di Gesù al Giordano, è naturale il passaggio al nostro battesimo. Oggi siamo invitati, appunto, a ripensare a quel grande dono ricevuto da Dio. Siamo stati battezzati nel nome di Gesù, diventando ufficialmente suoi discepoli. Noi abbiamo il dovere di vivere con gioia e coerenza la nostra fede in Gesù Cristo, dimo-

strandolo a tutti che la nostra vita è legata a Lui e appartiene a Lui. Scrive papa Francesco nella *Gaudete et exultate*: *“Lascia che la grazia del tuo battesimo fruttifichi in un cammino di santità”* (GE 15). È l’ora di essere cristiani non solo di nome, ma cristiani innamorati di Cristo, appassionati della nostra fede. Il battesimo ci ha purificati, ci ha fatto davvero uomini nuovi, ci ha immersi in una corrente di vita. È necessario allora uscire dalla mediocrità, ritrovare il coraggio della testimonianza, ritornare ad essere cristiani gioiosi, entusiasti, convinti e attraenti. Scriveva papa Giovanni Paolo II: *“Se il nostro Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio... sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre”* (NMI 31).

Rimettiamo Cristo al centro della vita!

È l’unico modo per vivere in pienezza il battesimo ricevuto.

Negli scritti del beato Piergiorgio Frassati ho trovato questa frase: *“La vita di un figlio di Dio incomincia da una data precisa, dal giorno in cui siamo rinati al fonte battesimale; è veramente sconcertante che pochi parlino e pensino al loro Battesimo”*.

Un giorno, vedendolo uscire dalla chiesa, gli amici lo provocarono con una domanda: *“Piergiorgio, sei diventato un bigotto?”*. Ed egli rispose con semplicità: *“No, sono rimasto un cristiano!”*.

NATALE

Is 52,7-10; Sal 97; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18

Molti di noi ricordano con nostalgia il Natale di quando si era bambini; e diciamo tutti che “allora era tutto più bello”. E questo, sicuramente, per tanti motivi. Ma forse l'unico motivo vero è che noi allora eravamo bambini e tutto ci riempiva di stupore. Dovremmo tornare allo stupore pieno di mistero e di gioia che solo i bambini sanno provare, per capire pienamente il messaggio del Natale.

Un amico mi diceva alcuni giorni fa: “Oggi ci sono troppe cose che non vanno... Ci sono tanti problemi nelle famiglie... Siamo tutti stanchi, delusi, angosciati e diventa difficile sentire la gioia del Natale”. Chissà quante persone la pensano così, chissà quanti fratelli sono in questa situazione. Rileggiamo e meditiamo il Vangelo di Luca...

Maria e Giuseppe avrebbero avuto mille ragioni per essere scontenti e amareggiati.

Potevano prendersela con il governo di Roma che aveva ordinato il censimento; potevano prendersela con il destino che li aveva fatti partire per Betlemme, proprio nei giorni in cui Maria doveva partorire; potevano prendersela con il Padre Eterno, il quale poteva provvedere perché il suo Figlio nascesse in condizioni meno disagiate.

Eppure, proprio quel primo Natale della storia, in quelle condizioni così precarie, in un mondo che era pieno di miserie, viene presentato dal Vangelo come una “grande gioia” (Lc 2,10), per tutti gli uomini. E la liturgia ci invita appunto alla gioia: “Ralleghiamoci... Ralleghiamoci tutti nel Signore”.

I problemi sono tanti, certo, ma il giorno di Natale vale la pena di far festa!

Comunque vadano le cose, nella nostra vita personale o nelle vicende del mondo, la memoria della nascita di Gesù è sempre motivo di grande gioia, perché rappresenta un fatto nuovo, grande e straordinario! Quel Bambino, nato in quelle condizioni, in una situazione in cui noi avremmo detto che tutto andava male, è il grande regalo di Dio all'umanità. È il segno concreto della “grazia di Dio” (Tt 2,11), è la salvezza per tutti gli uomini, è l'Emanuele, “il Dio con noi” (Mt 1,23), è la garanzia che malgrado tutti i mali e le difficoltà che si possono incontrare, ogni vita umana val la pena di essere vissuta. Ogni male, infatti, è stato redento da Cristo.

Di che cosa ci parla la festa del Natale, se non dell'amore di Dio?

Ebbene, sì: “Dio ha tanto amato il mondo da dare a noi suo Figlio” (Gv 3,16).

E come Gesù si è fatto dono per noi, così noi dobbiamo essere dono per gli altri.

È proprio il nostro amore a rendere presente il Signore in mezzo a noi.

Scriva san Giovanni: “Nessuno mai ha visto Dio, se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di

lui è perfetto in noi" (1 Gv 4,12). Se ci amiamo, Dio si rende visibile. Si rende presente. Invece di piangere sui nostri problemi, apriamo gli occhi e guardiamoci attorno: appena fuori casa c'è chi ha bisogno di noi, c'è chi ha bisogno di una mano, di una parola di incoraggiamento. Apriamo gli occhi, guardiamoci attorno e andiamo incontro al Signore! Chi pensa solo a sé stesso, di certo non si prenderà mai cura degli altri. E invece, nella misura in cui aiutiamo gli altri a venir fuori dai loro problemi usciamo noi stessi dai nostri. È necessario che ciascuno si impegni a vivere il messaggio di amore che Cristo è venuto a portare sulla terra... Dov'è carità e amore, qui c'è Dio!

Un parroco chiama alcune famiglie della parrocchia per una urgenza: un papà morto e la mamma non è in grado, per le sue condizioni fisiche, di allevare i tre bambini piccoli. "C'è qualcuno che prende la femminuccia di sei mesi? C'è qualche altro che può accogliere il bambino di due anni? E, infine, questo bel maschietto di sei anni a chi lo affidiamo?". Si fanno avanti generosamente alcune famiglie. Finché il nonno dei tre non raggela tutti, parroco compreso: "No, signori; vi ringrazio molto, ma questi bambini devono crescere insieme. Sono fratelli e fratelli resteranno". Il che vuol dire: o si prendono tutti e tre o nessuno. Giovanni e Fernanda che hanno già due maschietti propri e che si erano fatti avanti per la bambina, si guardano un attimo negli occhi, e poi dicono sì.

Il Bambino di Betlemme continua a nascere ogni giorno, là dove nasce la solidarietà, l'amicizia, la condivisione, la fraternità: "Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi" (1 Gv 4,12).

SANTA FAMIGLIA

1 Sam 1,20-22.24-28; Sal 83; 1 Gv 3,1-2.21-24; Lc 2,41-52

Il Vangelo di Luca ci ricorda che il Figlio di Dio, fatto uomo per noi, è nato e cresciuto in una famiglia umana. Infatti, "doveva rendersi in tutto simile ai fratelli" (Eb 2,17). Per trent'anni e più, Gesù vive la vita quotidiana di ogni famiglia, la più normale e la più comune: è un ragazzo che cresce "in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,52). Casa, lavoro, sinagoga, come tutti. Gesù "ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo... ha amato con cuore d'uomo. Si è fatto veramente uno di noi; in tutto simile a noi fuorché nel peccato" (GS 22).

I suoi genitori, Maria e Giuseppe, "si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua" (Lc 2,41). E anche stavolta, con Gesù dodicenne, "vi salirono secondo la consuetudine della festa" (Lc 2,42). Maria e Giuseppe abitano in Galilea, a circa un centinaio di chilometri. Essi non sono strettamente obbligati, eppure, ogni anno, puntualmente, si sobbarcano questo viaggio faticoso e con loro portano Gesù. Maria è colei che si è definita nient'altro che "la serva del Signore" (Lc 1,38), e Giuseppe, suo sposo, è "l'uomo giusto" (Mt 1,19). Ecco allora un primo insegnamento per noi: nella famiglia di Nazaret risalta una grande fede! Gesù, Maria e Giuseppe sono una gran bella famiglia, perché in mezzo a loro c'è il Signore

Dio. Pregano e frequentano la sinagoga, leggono insieme le Scritture, certamente nella loro conversazione il tema della legge di Dio ritorna spesso.

In secondo luogo, la famiglia di Nazaret è unita da un affetto straordinario.

Quando alla fine del primo giorno di viaggio si accorgono dell'assenza di Gesù, Maria e Giuseppe sono presi dall'angoscia. Molto espressive a questo proposito le parole di Maria: *"Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo"* (Lc 2,48). Maria vede il dolore di Giuseppe prima del suo. Noi mettiamo sempre prima i nostri problemi, i nostri dolori e facciamo fatica a vedere quelli dell'altro! Maria invece vede prima l'angoscia del suo sposo: *"Ecco, tuo padre ed io, angosciati..."* (Lc 2,48).

E da ultimo, nella Santa Famiglia di Nazaret c'è il desiderio di vivere nella volontà di Dio; anzi, c'è una perfetta adesione al volere di Dio: *"Io devo occuparmi delle cose del Padre mio"* (Lc 2,49). Arriva il momento in cui il figlio si stacca da casa e rivela una sua vocazione o una sua strada. È un momento difficile per i genitori, ma è anche il momento del rispetto, per favorire i passi del figlio. La madre non nasconde il suo rimprovero: *"Figlio, perché ci hai fatto questo?"* (Lc 2,48). È un mistero la vita di ogni uomo, che va rispettato nella sua singolarità, anche quando un figlio lo si ritrova diverso da come lo si sognava e lo si voleva. Anche Maria e Giuseppe *"non compresero ciò che aveva detto loro"* (Lc 2,50). Ma non si lamentano, meditano su queste parole misteriose e cercano insieme di ravvivare la loro disponibilità al piano di Dio. Ecco la caratteristica della Santa Famiglia: il desiderio di vivere nel-

la volontà di Dio, una perfetta adesione al volere di Dio.

Dio chiama i genitori a un compito altissimo, non si ribadisce mai abbastanza questa responsabilità dei genitori, come scrivono i nostri vescovi: *"La famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante. Per i genitori, l'educazione è un dovere essenziale, perché connesso alla trasmissione della vita (...) e non può essere delegato"* (Educare alla vita buona del Vangelo, 36).

Essi devono essere ben coscienti di dover rispettare la vocazione dei figli. I figli non sono proprietà dei genitori: sono di Dio prima di essere dei loro genitori, sono dati loro in affidamento da parte di Dio! E allora bisogna aiutarli a crescere nel rispetto del piano che Dio ha su di loro: *"Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"* (Lc 2,49). Questa è la caratteristica della Santa Famiglia di Nazaret. Per questa loro disponibilità, per la loro unione, per questa loro fede, Gesù, Giuseppe e Maria sono il modello di ogni famiglia cristiana.

In un dibattito, alcuni giovani chiesero al cardinal Tonini: *"Quali pensieri sente di rivolgere alla sua famiglia?"*. Ed egli rispose: *"Quando comparirò davanti al Signore gli dirò: Mi permetti di andare da mio padre e mia madre? Mi son preparato un discorsetto da fare. Quando li vedrò, dirò loro: Vi devo tanto ringraziare, come erano vere le cose che mi avete insegnato, come erano giuste le cose che mi dicevate, come erano belle, come erano sante!"*

Esprimerei così tutta la mia gratitudine per il grande dono della famiglia".

SECONDA DOMENICA DOPO NATALE

Sir 24,1-4.12-16; Sal 147; Ef 1,3-6.15-18; Gv 1,1-18

Il Prologo è la prima pagina del Vangelo di Giovanni, ma certamente è stata l'ultima ad essere scritta. È il riassunto finale del quarto Vangelo, posto all'inizio. Giovanni descrive il cammino della Parola di Dio: *"In principio era il Verbo... la Parola"* (Gv 1,1). Era accanto a Dio, da prima della creazione del mondo, e per mezzo di questa Parola, *"tutto è stato fatto... di ciò che esiste"* (Gv 1,3). Questa Parola ha voluto giungere vicino a noi, e si è fatta carne. È Gesù Cristo questa Parola di Dio!

Nel dire *"in principio era il Verbo"* (Gv 1,1), l'evangelista Giovanni evoca la prima frase della Bibbia che troviamo nel libro della Genesi: *"In principio Dio creò il cielo e la terra"* (Gen 1,1). Dio creò tutto per mezzo della sua Parola: *"Egli parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste"* (Sal 32,9). E tutte le creature sono un'espressione della Parola di Dio, della sua volontà: *"Egli disse e furono creati"* (Sal 148,5). La Parola, presente in tutte le cose, *"splende nelle tenebre"* (Gv 1,3). Le tenebre cercano di spegnerla, ma non riescono. La ricerca di Dio rinasce sempre nel cuore umano. Noi abbiamo bisogno di un Dio vicino, *"che possiede un volto umano"* (Benedetto XVI). Giovanni Battista è venuto per aiutare la gente a scoprire e gustare questa presenza luminosa della Parola di Dio nella nostra vita. La testimonianza di Giovanni

Battista è stata molto importante e incisiva, tanto che la gente pensava che fosse lui il Cristo. Proprio per questo motivo, il Prologo chiarisce dicendo: *"Giovanni non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce"* (Gv 1,8). Così come la Parola di Dio si manifesta nella natura, in tutta la creazione, così pure si manifesta nel mondo, cioè nella storia dell'umanità, in particolare, nella storia del popolo di Dio. Ma il mondo non ha né riconosciuto né accolto la Parola: *"Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto"* (Gv 1,11). La gente chiusa in sé stessa è incapace di riconoscere la buona notizia, il Vangelo. Coloro che invece si aprono e accettano la Parola, diventano figli di Dio.

La persona diventa figlio non per i propri meriti, non perché appartenente alla razza di Israele, ma per il semplice fatto di credere che Dio nella sua bontà, ci accetta e ci accoglie.

La Parola di Dio entra nella persona e questa si sente accolta come un figlio da Dio, è il potere della grazia di Dio. Dio non ha voluto rimanere lontano da noi. Per questo, la sua Parola si è fatta presente nella persona di Gesù. Il Prologo dice: *"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi"* (Gv 1,14). In questa frase, l'evangelista Giovanni richiama un segno biblico molto eloquente, quello della tenda che Dio stesso aveva posto tra le tende del suo popolo, in cammino verso la terra promessa. Anticamente, nel tempo dell'Esodo, nel deserto Dio viveva in una tenda. Ora la tenda in cui Dio abita con noi è Gesù, *"pieno di grazia e di verità"* (Gv 1,14).

Gesù è venuto a rivelare chi è questo Dio, presente

in tutto, fin dall'inizio della creazione. In Gesù abita tutta la pienezza della divinità; egli è preannunciato come l'Emanuele, è il Figlio unigenito, "il Dio con noi" (Mt 1,23).

In questo essere in mezzo a noi e nel condividere la nostra condizione umana, si manifesta l'originalità dell'amore di Dio. Dio ha voluto immergersi nella realtà umana, si unito strettamente all'uomo per ricondurlo alla comunione con lui. Dio si è fatto come noi, per farci come Lui! Quindi l'uomo non è più solo nel suo cammino: "Sono con voi tutti i giorni..." (Mt 28,20).

Anche in questo Natale, celebrato qualche giorno fa, la Parola si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi. Ma come l'abbiamo accolta? Come abbiamo celebrato e vissuto questo Natale? È stato un incontro autentico con la persona di Gesù? Ha avviato un cambiamento nella nostra vita?

Nell'Esortazione apostolica *Verbum Domini*, Benedetto XVI esprimeva il vivo desiderio di "un più grande amore per la Sacra Scrittura da parte di tutti i membri del popolo di Dio, cosicché dalla loro lettura orante e fedele nel tempo si approfondisca il rapporto con la persona stessa di Gesù" (n. 72). Diceva: il nostro "deve essere sempre più il tempo di un nuovo ascolto della Parola" (n. 122).

EPIFANIA

Is 60,1-6; Sal 71; Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12

Oggi tutta la Chiesa celebra la solennità dell'Epifania. Che significato può avere questa festa? Di solito, il significato delle feste liturgiche lo si ricava dal racconto del Vangelo del giorno. Oggi il Vangelo è incentrato sulla figura dei Magi, personaggi misteriosi di cui non si sa quasi nulla. L'unica cosa certa che risulta dal testo sacro è che i Magi "giunsero da Oriente" (Mt 2,1). Non appartenevano dunque al popolo ebraico. Ma, nel racconto dell'evangelista Matteo, è questo il particolare più interessante: alcuni stranieri pagani, forse babilonesi, studiosi delle stelle e dei fenomeni celesti, arrivano a Gerusalemme e poi a Betlemme per "adorare il re dei giudei che è nato" (Mt 2,2). E, trovato il Bambino nella più squallida povertà, si prostrano, lo adorano e offrono i loro doni. Quella di oggi è la festa della manifestazione del Signore. Epifania vuol dire appunto manifestazione, non nel senso moderno di raduno e comizio, ma bensì nel senso di rivelazione.

Dice la liturgia che Dio "con la guida della stella ha rivelato alle genti il suo unico Figlio". Le genti sono tutti gli altri popoli della terra da cui il popolo di Israele si distingueva come unico popolo eletto da Dio. I Magi che si prostrano e adorano il Bambino, rappresentano la chiamata dei pagani alla fede. Nell'episodio raccontato

da Matteo si manifesta per la prima volta una grande novità: quel mistero - come lo chiama l'apostolo Paolo - che era rimasto nascosto per secoli e secoli, e cioè che Cristo è l'unico Salvatore di tutti gli uomini.

Se per un verso Gesù è il re dei Giudei, il Messia discendente da Davide, nato a Betlemme secondo le parole del profeta Michea, per un altro verso egli è destinato ad essere "luce delle genti". Non esistono più popoli eletti e popoli non eletti, tutti gli uomini sono il suo popolo!

Egli è il Dio di tutti! Non ci sono più distinzioni né razze, ma una sola umanità redenta e salvata da Cristo! Ecco il vero messaggio della festa di oggi: Gesù Cristo non è venuto solo per qualcuno. Dio Padre ha mandato il suo Figlio nel mondo perché *"tutti gli uomini siano salvati"* (1 Tm 2,4). Ecco perché la Chiesa, la comunità di coloro che credono in Cristo è cattolica, cioè universale: aperta a tutti i popoli e formata di fatto da credenti di ogni razza, lingua, colore e nazione!

La festa dell'Epifania, allora, è un invito a superare ogni forma di campanilismo, di razzismo, di chiusura nel proprio mondo: il mondo della propria parrocchia, del proprio paese, del proprio movimento, del proprio gruppo, delle proprie idee, dei propri gusti... Bisogna superare ogni forma di chiusura per formarsi ad una nuova mentalità, aperta alle dimensioni del mondo, in uno spirito di pace, di fraternità, di solidarietà, di reciproca collaborazione

La festa dell'Epifania è una vera e propria giornata missionaria: tutti i popoli della terra devono adorare quel Bambino di Betlemme che è il Signore. E noi ab-

biamo il dovere di farlo conoscere. In mezzo a noi c'è sempre più gente che non ha mai sentito parlare di Gesù, oppure lo ha conosciuto e poi l'ha dimenticato. Non dimentichiamo che "ogni persona senza Gesù è un campo di missione".

Ha detto papa Francesco in una omelia a Santa Marta: "Non abbiate paura di andare e portare Cristo in ogni ambiente... anche a chi sembra più lontano, più indifferente. Il Signore cerca tutti, vuole che tutti sentano il calore della sua misericordia e del suo amore" (Omelia, 28 luglio 2013).

Il Signore ci manda ad annunciare il Vangelo con gioia e ci chiede di farlo "con la testimonianza della nostra vita, nella quotidianità. Siamo capaci di portare la Parola di Dio nei nostri ambienti di vita? Sappiamo parlare di Cristo, di ciò che rappresenta per noi?" (Omelia, 14 aprile 2013).

BATTESIMO DEL SIGNORE

*Is 40,1-5.9-11; Sal 103; Tt 2,11-14; 3,4-7;
Lc 3,15-16.21.22*

Il Battesimo è un'altra manifestazione di Gesù. È una specie di seconda Epifania. Ma vediamo le particolarità dell'episodio. Mentre negli altri Vangeli si descrive il fatto come un'esperienza personale di Gesù stesso, l'evangelista Luca - che abbiamo ascoltato - mette in evidenza soprattutto la dimensione collettiva dell'evento: *"Mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera..."* (Lc 3,21). Il Battista aveva creato al Giordano un vero e proprio movimento di massa: dai sadducei ai farisei fino ai soldati e ai pubblicani: *"Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui e si facevano battezzare... confessando i loro peccati"* (Mt 3,5-6). Anche Gesù si presenta per ricevere il battesimo e, quasi nascondendosi tra la folla, si mette in fila con i peccatori, bisognosi di penitenza e di rinnovamento. Proprio Lui, l'innocente che è senza peccato. Non è dunque una farsa quella che Gesù compie immergendosi nelle acque del fiume. Al Giordano, egli non fa finta di... solo per dare a noi un bell'esempio circa la necessità del battesimo. Il suo è un atto di profonda umiliazione, è un atto che anticipa fin da ora l'umiliazione della croce e del sepolcro. Sempre Luca, infatti, nel suo Vangelo, riporta queste precise parole del

Signore: *"C'è un battesimo che io devo ricevere, e come sono angosciato finché non sia compiuto"* (Lc 12,50).

Il battesimo di cui parla Gesù e per il quale è angosciato, è quello della croce...

L'apostolo Pietro negli Atti degli Apostoli, fa del battesimo di Gesù l'inizio della sua storia, l'inaugurazione ufficiale della sua missione. Proprio nel battesimo *"Dio consacrò in Spirito Santo e potenza, Gesù di Nazareth, il quale passò beneficiando e risanando tutti"* (At 10,38). Ecco, la sua missione è quella di beneficiare tutti! È chiaramente una missione di salvezza la sua. Dicono i teologi che quella di Gesù è una pro-esistenza, cioè una vita a vantaggio degli uomini. Gesù vuole condividere fino in fondo la realtà umana, prendendo su di sé le conseguenze del peccato. Si fa pienamente solidale con l'umanità peccatrice. Gesù appare davvero l'atteso delle genti; su di lui si posa lo Spirito del Signore, come era stato scritto dal profeta Isaia.

L'importanza del battesimo è legata anche alla proclamazione solenne del Padre; Egli dice: *"Tu sei il Figlio mio, l'amato, in Te ho posto il mio compiacimento"* (Lc 3,22). Perché Dio Padre si compiace di Gesù? Perché Gesù si è abbassato come un servo, *"divenendo simile agli uomini... facendosi obbediente fino alla morte"* (Fil 2,8). Il Padre si compiace di Gesù perché è pienamente solidale con noi: per questo prende su di sé il peccato del mondo.

Dal battesimo di Gesù al Giordano, è ovvio il passaggio al nostro battesimo. Non si può pensare al battesimo di Cristo senza soffermarsi anche sul nostro. Quel battesimo che ci è stato dato da bambini, "nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo".

I genitori - si legge nell'enciclica *Lumen fidei* - sono chiamati "non solo a generare i figli alla vita, ma a portarli a Dio affinché, attraverso il Battesimo... ricevano il dono della fede" (n. 43). Oggi siamo invitati, appunto, a ripensare a quel grande dono ricevuto da Dio e ad attualizzarlo nella nostra vita. Il battesimo ha messo in noi i germi di una vita nuova. Una vita che deve crescere di continuo: una vita in cui si pensa, si vive, ci si comporta come figli di Dio.

Scrivono papa Francesco: "Lascia che la grazia del tuo battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli lui, scegli Dio sempre di nuovo" (GE, 15). Abbiamo il dovere di vivere con coerenza il nostro battesimo e la nostra fede in Gesù, dimostrando a tutti che la nostra vita appartiene a Lui. È l'ora di essere non solo cristiani di nome, ma cristiani innamorati di Cristo, appassionati della nostra fede, testimoni gioiosi e credibili.

In una solenne veglia di preghiera - uno dei momenti culminanti della XII Giornata Mondiale della Gioventù - svoltasi a Parigi nella serata di sabato 23 agosto 1997, il grande papa Giovanni Paolo II diceva: "Cari giovani, sapete ciò che il Battesimo fa di voi? Dio vi riconosce come suoi figli e trasforma la vostra esistenza in una storia d'amore con Lui. Vi rende conformi a Cristo, perché possiate realizzare la vostra vocazione personale. È venuto a stringere un'alleanza con voi e vi offre la sua pace. Vivete ormai come figli della luce, che sanno di essere stati riconciliati mediante la Croce del Salvatore (...). Il Battesimo è il più bello dei doni di Dio".

Tecco il
TEMPO
FAVOREVOLE
 TEMPO DI QUARESIMA



PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Gn 2,7-9; 3,1-7; Sal 50; Rm 5,12-19; Mt 4,1-11

Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai!

Mercoledì scorso, con il rito di imposizione delle ceneri, abbiamo iniziato la Quaresima, tempo di preparazione alla Pasqua. Sappiamo che il termine Quaresima significa quaranta, e quaranta è un numero simbolico nella Bibbia: pensiamo ai quarant'anni in cui il popolo di Israele peregrinò nel deserto, oppure ai quaranta giorni che Mosè passò sul Sinai a colloquio con Dio.

Oggi il Vangelo di Matteo ci parla di Gesù che, nel deserto, digiuna per *"quaranta giorni e quaranta notti"* (Mt 4,2). Il deserto è il luogo-simbolo della tentazione, dove la fiducia e la fedeltà a Dio vengono messe alla prova. Ebbene, Gesù *"fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo"* (Mt 4,1). Anche noi siamo continuamente tentati e, spesso, cadiamo e commettiamo il male, disobbediamo alla Parola del Signore. Molte volte nella nostra vita quotidiana vogliamo accontentare le nostre passioni, e ci allontaniamo da Dio, dalla sua parola e dai suoi comandamenti. Praticamente pecciamo *"in pensieri, parole, opere e omissioni"*.

La Quaresima è proprio il tempo in cui viene richiesta ad ogni cristiano una maggiore vigilanza nella lotta contro il male. È un'opportunità preziosa offerta a tutti. Dobbiamo impegnarci sul serio in questo periodo

a convertirci, a purificarci, a migliorarci. Insomma, dobbiamo uscire dalla mediocrità.

Ma com'è possibile vincere la tentazione? Ce lo suggerisce sempre questa pagina di Vangelo: imitando Gesù, la sua umiltà, la sua relazione con il Padre. Il cristiano guarda a Gesù, Colui che realizza in pieno il progetto di Dio. Pur avendo rivestito la natura umana, Gesù non cade nella tentazione, lotta contro il maligno e vince. Resta fedele a Dio. Percorre la strada che il Padre gli ha indicato, accoglie con amore la sua volontà: *"Faccio sempre le cose che gli sono gradite"* (Gv 8,29).

Durante la grande veglia della notte di Pasqua, noi rinnoveremo le promesse battesimali: *Rinunciate al peccato per vivere da figli di Dio? Rinunciate a Satana che è origine e causa di ogni peccato?* La nostra risposta sarà vera se, in questi quaranta giorni, ci saremo sforzati di vivere da figli obbedienti che si fidano del Padre, proprio come ha fatto Gesù. Noi ci fidiamo veramente di Dio, quando ci lasciamo guidare dalla sua Parola, quando le nostre scelte sono conformi alla sua Parola. L'evangelista ci ha detto che Gesù, tentato nel deserto, risponde a Satana con la Parola di Dio! Gli dice il diavolo: *"Hai fame? Ma fai un miracolo! Trasforma in pane i sassi di questo deserto"*. E Gesù rifiuta subito la proposta: *"Stia scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo"* (Mt 4,4). L'uomo non vive solo di cose materiali. Non si dice che non servano, ma che non sono di certo le più importanti. E ancora: *"Sei Figlio di Dio, buttati giù dal tempio, tanto gli angeli ti sosterranno"*. Che pubblicità si sarebbe fatto il Signore! Avrebbe lasciato a bocca aperta, e tutti lo avrebbero

ascoltato. Ma Gesù non è venuto a compiere magie. *“Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore tuo Dio”* (Mt 4,7). Gli dice sempre il diavolo: *“Io ti darò tutti i regni della terra, se tu mi adorerai”*. Gesù, di nuovo, risponde al tentatore citando la Parola di Dio: *“Sta scritto: il Signore, Dio tuo, adorerai”* (Mt 4,10). Anche noi che camminiamo fra ogni sorta di tentazioni, dobbiamo avere come guida la Parola. Diceva Benedetto XVI: “Per intraprendere seriamente il cammino verso la Pasqua... cosa può esserci di più adatto che lasciarci condurre dalla Parola di Dio?” (Messaggio per la Quaresima 2011).

Nella vita di San Carlo Borromeo si legge che, un giorno - a Vigevano - il vescovo gli stava mostrando con soddisfazione il giardino del palazzo vescovile, dove avrebbe potuto fermarsi per riposare. Al che San Carlo rispose: “La Bibbia, la Parola del Signore è il boschetto più adatto per il mio riposo”.

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

Gen 12,1-4a; Sal 32; 2 Tm 1,8b-10; Mt 17,1-9

La liturgia di questa seconda domenica di Quaresima, ci propone il racconto della Trasfigurazione. Matteo ci ha detto che Gesù sale sul monte portando con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e si trasfigura davanti a loro: *“Il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce”* (Mt 17,2). Sta succedendo qualcosa di prodigioso. Gesù si manifesta come una persona che appartiene ad un altro mondo. Fa vedere ai suoi discepoli chi è in realtà. In effetti, Gesù, agli occhi della gente, sembrava un uomo come tutti gli altri, tanto che chi lo incontrava, diceva: *“Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria?”* (Mt 13,55). Lavorava e pregava come ogni uomo. Eppure, era il Figlio di Dio! Ed ecco che sul monte Tabor, Gesù appare in tutta la sua gloria: lascia trasparire la sua realtà divina. E in più, come già successo al fiume Giordano, il Padre fa sentire la sua voce: *“Questi è il Figlio mio, l'amato”* (Mt 17,5). A parte la paura del primo momento, il cuore dei discepoli si riempie di gioia: *“Signore, è bello per noi essere qui”* (Mt 17,4). Pietro pensa di fermarsi e dice a Gesù: *“Se vuoi farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia”* (Mt 17,4). Ma subito quello splendore svanisce; ciò che i discepoli hanno visto sembra un incantesimo, forse si sono illusi, tutto torna come prima e *“non videro*

più nessuno, se non Gesù solo” (Mt 17,8).

Che significato ha la Trasfigurazione?

Il Signore Gesù appare in tutta la sua gloria per fortificare la fede dei suoi discepoli e prepararli al grande dolore della sua passione. Bisogna notare che Pietro, Giacomo e Giovanni, presenti sul monte della trasfigurazione, sono gli stessi che Gesù porterà nel Getsemani. Essi hanno capito che Gesù è il Messia e sanno che è incamminato verso la Croce, e per questo sono “*molto rattristati*” (Mt 17,23). Ecco allora che Dio concede ai discepoli, di contemplare la gloria del Figlio Risorto, di anticipare per un istante la Pasqua, affinché “si dispongano a vivere con Lui il momento doloroso della Passione, per giungere con Lui alla gioia della Risurrezione e a una vita trasfigurata dallo Spirito” (RVM 21).

E per noi, che significato ha la Trasfigurazione?

Lo stesso significato che ha avuto per gli apostoli: e cioè quello di fortificarci sempre più nella fede.

Anche la nostra vita è un seguito di difficoltà, di delusioni, di sconfitte, di amarezze. Pensiamo a volte di essere gli unici a soffrire, a lottare, a faticare ogni giorno, a portare la croce; forse crediamo che la nostra sia la più pesante e per questo ci lamentiamo con il Signore. Gesù - oggi - dice a ciascuno di noi: Non scoraggiarti, non arrenderti, non pensare che io ti abbia abbandonato! Io sono sempre con te, al tuo fianco. La nostra vita è tutta un mistero, ma noi sappiamo che Dio ci vuol bene. Questo pensiero ci dà forza e coraggio per andare avan-

ti, nonostante tutto. E ci dà la certezza che attraverso la croce, giungeremo alla felicità eterna. Il nostro traguardo è l'incontro con Dio, e quella gioia riscatterà ogni dolore. Come scrive l'apostolo Paolo ai Romani: “*Le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi*” (Rm 8,18).

Un ultimo pensiero: la Trasfigurazione ci invita alla preghiera. Gesù si trasfigura e tutto quello splendore è quasi l'effetto della sua preghiera. La Quaresima è soprattutto un tempo di preghiera. Papa Francesco ha detto che “la Quaresima è il tempo propizio per fare spazio alla Parola di Dio. È il tempo per spegnere la televisione e aprire la Bibbia. È il tempo per staccarci dal cellulare e connetterci al Vangelo (...). La Quaresima è deserto, è il tempo per rinunciare, per staccarci dal cellulare e connetterci al Vangelo. È il tempo per rinunciare a parole inutili (...) e parlare e dare del tu al Signore” (Udienza Generale, 26 febbraio 2020). Può essere una buona idea anche per noi. Perché non leggere ogni giorno una pagina di Vangelo? Perché non pregare di più, magari riscoprendo la preghiera in famiglia? Perché non partecipare - anche in settimana - alla celebrazione eucaristica?

Nei *Promessi Sposi*, al capitolo XI, Renzo arriva ad un convento di Cappuccini di Milano in cerca di padre Bonaventura. Ma non lo trova in casa; allora il frate portinaio lo invita ad aspettare e gli dà un consiglio: “Fate a modo mio... andate ad aspettare in chiesa, che intanto potrete fare un po' di bene”. Il Manzoni conosceva il valore della preghiera, sapeva che pregare equivale a “fare un po' di bene”.

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

Es 17,3-7; Sal 94; Rm 5,1-2.5-8; Gv 4,5-42

Il Vangelo della terza domenica di Quaresima ci porta in *“una città della Samaria chiamata Sicar”* (Gv 4,5) dove Gesù, stanco e affaticato dal viaggio, si ferma ad un pozzo, mentre i suoi discepoli vanno *“in città a fare provvista di cibi”* (Gv 4,8). Qui Gesù incontra una donna samaritana venuta ad attingere acqua, e con lei inizia un dialogo lungo e complesso. I due interlocutori sembrano non capirsi. Eppure, questa donna che prima fraintende le parole di Gesù, arriva gradualmente alla fede.

La prima sottolineatura da fare è il fatto che Gesù parla e si intrattiene con questa donna, generando in lei un grande stupore: *“Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana? I giudei infatti non hanno rapporti con i samaritani”* (Gv 4,9).

Gesù, infatti, avrebbe dovuto evitare questo dialogo per vari motivi: innanzitutto, perché quella donna è una samaritana, quindi una sorta di eretica; poi perché sta convivendo con un uomo che non è suo marito e quindi, per la legge, va considerata un'adultera, una peccatrice; e infine, semplicemente, perché è donna, e nessun rabbì si sarebbe fermato a parlare in pubblico con una donna. Era una cosa sconveniente, fuori posto. Ma Gesù si mostra superiore a questi pregiudizi e non soltanto parla con lei, ma si abbassa a chiedere un favore. Chiede come

uno che ha bisogno: *“Dammi da bere”* (Gv 4,7).

La seconda sottolineatura è questa: le parole di Gesù portano la donna ad intuire, che c'è un qualcosa che le manca: *“Se tu conoscessi il dono di Dio”*. Gesù non si ferma al pozzo per chiedere ma per dare. Qual è questo dono di cui la donna ha sete senza saperlo? Non quello dell'acqua, come lei pensava. Questo dono è la salvezza di Dio per l'umanità. È quel progetto divino che Gesù è venuto a realizzare.

La samaritana, venuta al pozzo verso mezzogiorno è una persona inquieta, sempre insoddisfatta, alla ricerca di qualcosa di nuovo e sempre delusa dalle varie esperienze. I suoi cinque mariti, più l'ultimo non-marito, sono come il simbolo della sua ricerca di felicità. Porta in sé i segni di un'esperienza dolorosa, la sua esistenza è stata un fallimento! Gesù, parlando con lei, risveglia la sua coscienza. Fa in modo tale che si interroghi sulla sua vita, svolge con lei un vero e proprio esame di coscienza. Le fa scoprire il bisogno di essere guarita, salvata, ricreata. Così la donna non solo riconosce il suo stato di peccato ma viene aiutata a chiamare per nome i suoi peccati. E alla fine è costretta ad un commosso atto di fede: *“Signore, vedo che sei un profeta”* (Gv 4,19). Quel qualcosa di nuovo che cercava da tempo, la Samaritana lo scopre di colpo nella persona di Gesù.

Che cosa ha prodotto in questa donna l'incontro con Gesù? Che cosa ha generato in lei quest'acqua viva che è Cristo, la sua Parola di salvezza, il suo Spirito che fa nuove tutte le cose? Se valutiamo lo sviluppo della situazione, dobbiamo rispondere che il frutto è stato grande. Si tratta di una vera e propria conversione. Ed ecco che

la donna corre in città, per comunicare alla sua gente, la scoperta di un uomo *“che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?”* (Gv 4,29). E da spensierata donna di mondo, la samaritana diventa una vera e propria evangelizzatrice che annuncia agli altri il dono che ha ricevuto: *“Venite a vedere”* (Gv 4,29).

L'acqua viva che ha dissetato noi, deve - attraverso di noi - dissetare anche altri.

Più andiamo a Cristo e ci lasciamo dissetare da Lui e più possiamo dare Cristo agli altri.

La parola di una donna che testimonia Cristo provoca, stimola e avvicina al Signore, non una persona, ma un'intera città! Molti credettero per la sua parola e alla donna dicevano: *“Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo”* (Gv 4,42). Non è forse vero che c'è in tutti noi come una sete profonda, che nessuna realtà di questo mondo può colmare? Soltanto l'incontro con Cristo può colmare questo vuoto.

Ho letto la testimonianza di un prete che ha fatto per anni il cappellano di bordo su navi da crociera. Diceva: *“Sono venuto a contatto con migliaia di turisti, tutti felici e sorridenti, all'apparenza. Ma poi, confidandosi con me, buttavano fuori tutta la loro angoscia. Erano venuti in crociera per dimenticare, per tentare di riempire il loro vuoto interiore, stordendosi, bevendo e ballando”*. E concludeva così il suo racconto: *“Senza Dio nel nostro cuore, la vita si sbriciola giorno per giorno, disperdendosi per strada come il fumo di scappamento delle macchine”*.

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

1 Sam 16,1b.4.6-7.10-13; Sal 22; Ef 5,8-14; Gv 9,1-41

La liturgia ci ha fatto ascoltare quest'oggi, una pagina di Vangelo straordinaria. C'è da domandarsi però chi sia il vero cieco: quello dalla nascita, o i suoi genitori, o il gruppo dei farisei, oppure la folla. Dunque, scrive l'evangelista Giovanni: Gesù, *“passando, vide un uomo cieco dalla nascita”* (Gv 9,1). Lo vede e si ferma, non va oltre. Anche i discepoli si fermano e lo guardano, ma con uno sguardo diverso da quello di Gesù. Per loro il cieco diventa un caso su cui discutere. A loro interessa più il problema teorico che la reale situazione di quella persona. Del resto, la questione è piuttosto delicata, per questo interpellano il Maestro: *“Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco?”* (Gv 9,2). Secondo la mentalità del tempo, la disgrazia era un effetto del peccato: Dio castigava l'uomo in proporzione alla sua colpa. Gesù cerca di correggere questa mentalità: *“Né lui ha peccato, né i suoi genitori”* (Gv 9,3). Non vuole rispondere al problema della presenza del dolore nel mondo, però vuol mostrare chiaramente qual è l'atteggiamento di Dio di fronte al male. Il Signore non infligge il male ai suoi figli, e su questo è categorico; ma neppure è indifferente alle sofferenze e alle malattie che si abbattono su di loro. Dio, infatti, viene in nostro aiuto per salvarci. E la vicenda del cieco nato lo sta a dimostrare. Mentre i

discepoli discutono se quell'uomo sia colpevole o meno, Gesù gli si avvicina, lo tocca con tenerezza e lo guarisce dalla sua malattia. In quella mano che si stende sul cieco, noi possiamo vedere e comprendere quanto è grande l'amore di Dio per ogni sua creatura!

Gesù spalmò del fango sugli occhi del cieco e gli disse: *"Va' a lavarti nella piscina di Siloe... Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva"* (Gv 9,7). Così annota Giovanni in maniera stringata. La guarigione non è questione di magia, è tutto molto più semplice: basta obbedire alla parola di Gesù! Una parola divina, onnipotente! Strano: Gesù mette del fango sugli occhi e alla fine quell'uomo nato cieco ci vede. Ovviamente non è il fango che causa la guarigione, ma la Parola del Signore Gesù! Gesù dà istruzioni al cieco e il cieco obbedisce! Se il cieco avesse rifiutato di lasciarsi spalmare gli occhi con il fango, sicuramente non avrebbe riavuto la vista! È importante allora obbedire a Gesù e alla sua Parola! È importante dirgli il nostro sì, anche quando sembra chiederci cose strane!

Dopo che il Signore l'ha toccato, possiamo dire che quel cieco rinasce. Non solo ci vede, ma si affeziona a Gesù, pur non conoscendolo ancora bene. È diventato davvero un uomo nuovo, tanto da suscitare alcune perplessità: *"Ma non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?"* (Gv 9,8). Alcuni dicono di sì, altri invece: *"No, ma è uno che gli assomiglia"* (Gv 9,9). I farisei si sforzano di negare l'evidenza e lo cacciano fuori dalla sinagoga. Ed ecco che quell'uomo incontra di nuovo il Signore che gli parla. Come dire: Gesù non abbandona chi ha iniziato ad ascoltarlo e a seguirlo, chi si è affidato

alle sue cure. In questo nuovo incontro, se prima aveva aperto al cieco gli occhi del corpo, ora gli apre quelli del cuore. Ormai è una creatura nuova, in grado di vedere in una nuova luce la sua vita e il mondo che lo circonda! È una nuova creatura, è un uomo nuovo proprio perché è entrato in comunione con Cristo: *"Chi segue me - dice Gesù - avrà la luce della vita"* (Gv 8,12).

Dato che per l'evangelista Giovanni, i miracoli di Gesù sono dei *segni* che rimandano ad una verità nascosta, ci chiediamo: in questo miracolo della guarigione del cieco nato, quale è la verità nascosta?

Non è difficile da scoprire: *Gesù è venuto nel mondo per illuminarci, è venuto a dare un senso alla nostra vita*. Ha detto, infatti: *"Io sono la luce del mondo"* (Gv 8,12). Sentiremo tra poco queste parole del prefazio: *"Nel mistero della sua incarnazione, Egli si è fatto guida dell'uomo che camminava nelle tenebre, per condurlo alla grande luce della fede"*. Senza la luce della fede, si cammina al buio!

Ripetiamo anche noi come il cieco: *"Io credo, Signore... e voglio camminare nella luce, essere luce!"*

Al santuario di Lourdes, sulla strada che scende dalla basilica alla grotta, c'è un monumento che raffigura un cieco. Alla base del monumento, la scritta: *Ritrovare la fede è più che ritrovare la vista*. Queste parole le ha fatte scrivere una donna che, in quel santuario, ai piedi di Maria, ha ritrovato la fede e ha capito quanto fosse cieca prima di credere. *"Chi segue me, avrà la luce della vita"* (Gv 8,12).

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA

Ez 37,12-14; Sal 129; Rm 8,8-11; Gv 11,1-45

Uno scrittore italiano non-credente diceva di avere una certa stima per la Chiesa, però aveva anche l'impressione che si occupasse troppo poco della vita eterna: "La preoccupazione dell'aldilà, la speranza di non morire è il tutto di una religione (...). È bello e doveroso che ci si occupi di problemi sociali, ma il mondo si aspetta soprattutto che la Chiesa mantenga salda la sua fede nella vita del mondo che verrà". Mi ha molto colpito il fatto che queste parole fossero dette da un non-credente!

In questa quinta domenica di Quaresima, la liturgia ci consola con le parole di Gesù. *"Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno"* (Gv 11,25-26). La paura della fine ci accomuna tutti. L'uomo, da sempre, si porta dentro l'angoscia e la paura della morte. Noi viviamo su questa terra ma sapendo un giorno di dover morire. Si ha l'impressione talvolta che con la morte tutto finisca, che si sprofondi nel nulla. Un'impressione che riempie di angoscia, perché, se con la morte tutto finisce, la nostra vita non ha più alcun senso. Solo Gesù - che ha risuscitato Lazzaro morto da quattro giorni - può liberarci dall'incubo della morte.

Benedetto XVI, nell'Enciclica *Spe salvi*, dice che la morte è una verità scomoda che "si vorrebbe rimandare il

più possibile" (n.10). Ma Gesù, buon pastore, è colui che ci guida anche in questa valle oscura, "colui che anche sulla strada dell'ultima solitudine, nella quale nessuno può accompagnarmi cammina con me guidandomi per attraversarla: Egli stesso ha percorso questa strada, è disceso nel regno della morte, l'ha vinta ed è tornato per accompagnare noi" (n. 6). Son parole davvero consolanti.

Ogni volta che mi ritrovo davanti il Vangelo della risurrezione di Lazzaro, mi fermo sempre - chissà perché - sulle parole di Marta: *"Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto"* (Gv 11,21). Ho sempre letto queste parole come un'esplosione di rabbia nei confronti del loro amico che non si è fatto trovare. È come se Marta dicesse a Gesù: *"Dov'eri quando avevamo bisogno di te? Perché non ti sei fatto vivo prima? Ti abbiamo mandato a chiamare, ma tu ci hai lasciati soli"*. Ritrovo queste domande tutte le volte in cui mi accosto al mistero della morte: *Signore, perché è capitato a noi?* Dunque, Marta corre incontro a Gesù piangendo, e Gesù le dice: *"Tuo fratello risorgerà"* (Gv 11,23).

Si potrebbe dire che, quando Gesù arriva a Betania, davanti al sepolcro dell'amico e lo risuscita dal sonno della morte, in effetti egli sta pensando ad ogni uomo. Sta pensando a ciascuno di noi. La risurrezione di Lazzaro, chiaramente, è un segno profetico, è il segno della vita piena che Gesù darà a tutti coloro che credono in Lui. Ecco il perché di quella solenne affermazione con la quale Gesù risponde a Marta: *"Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore vivrà"* (Gv 11,25). Ricordo le parole di un noto cantautore: *"Se Dio muore, è*

per tre giorni e poi risorge". Siamo destinati ad una vita che non tramonta! Nella Pasqua, che cade fra quindici giorni, noi celebriamo Cristo che risorge dalla morte, aprendoci così il passaggio alla vita eterna: Gesù si proclama "risurrezione e vita" non solo perché ha risuscitato Lazzaro, ma perché con la sua Pasqua, diventa fonte di risurrezione per tutti! È chiaro che questo è possibile soltanto ad una condizione: la fede! Bisogna credere in Lui! È per questo che Gesù si rivolge a Marta dicendo: "Credi questo?" (Gv 11,26). Gli rispose Marta: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio" (Gv 11,27).

Noi siamo tra coloro che credono in Cristo Risorto; noi sappiamo che la nostra vita non finisce nel vuoto. Crediamo e speriamo in "un'altra vita". Ma fino a che punto la nostra fede è così autentica, da farci pensare alla morte senza paura? Non aver paura, forse è pretendere troppo! Ma se crediamo davvero in Colui che è morto e risuscitato, allora la nostra paura può essere superata dalla speranza. La stessa domanda, rivolta a quel giorno a Marta, oggi Gesù la rivolge a noi: *Credi che io sono la risurrezione e la vita? Credi davvero in un Dio che si prende a cuore la tua vita e che non ti lascia in potere della morte? Credi in questo Dio dal volto umano che ti ama e ti vuole con sé?*

Il cardinale Bevilacqua, nel 1965, è morto tendendo le mani al Signore ed esclamando: "Questa è la vera liturgia, l'incontro con Cristo". A un amico che piangeva vedendolo ormai agonizzante, ha avuto ancora la forza di dire: "Stupido! Perché piangi? Non sai che vado a vedere Colui che ho amato?".

DOMENICA DELLE PALME

Is 50,4-7; Sal 21; Fil 2,6-11; Mt 26,14 – 27,66

Con la domenica detta "delle palme" inizia effettivamente la celebrazione annuale della Pasqua del Signore. La Settimana Santa si apre con la memoria dell'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme. Il suo viaggio, iniziato dalla Galilea, si sta concludendo. Gesù va verso la sua passione e morte. La gente accorsa "stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava: *Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli*" (Mt 21,8).

Gesù ha voluto preparare bene questo ingresso, è quasi un presentarsi ufficialmente quale Messia preannunciato dai profeti: quel servo sofferente descritto come "agnello condotto al macello, pecora muta di fronte ai suoi tosatori" (Is 53,7). Ma quanti l'hanno capito?

Non era di certo facile accettare un Messia così sconcertante che cavalca un asinello. Questo Messia mite e umile di cuore vuol portare il peso dei nostri peccati, e per questo sarà un Messia crocifisso. Abbiamo sentito nella prima lettura, dal profeta Isaia: "Ho presentato il mio dorso a chi mi percuoteva, e le mie guance a chi mi strappava la barba; io non ho nascosto il mio volto agli insulti e agli sputi" (Is 50,6). Dio ha voluto condividere la nostra vita fino al punto da sostituirsi a noi nel riscatto

dal male e dal peccato. Una condivisione portata al massimo: *“Avendo amato i suoi... li amò fino alla fine”* (Gv 13,1). Dio è uno che ci mette la pelle per noi: *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici”* (Gv 15,13). Sant’Agostino ha una bella intuizione quando dice che *“Cristo poteva salvarci con una sola goccia di sangue e invece ne venne una valanga”*. Sì, Gesù ha dato la vita, ha versato il suo sangue! *“Che cosa Gesù poteva fare di più per noi? Davvero... ci mostra un amore che va fino all’estremo, un amore che non conosce misura”*, così scriveva il grande papa Giovanni Paolo II al n.11 della sua ultima enciclica *Ecclesia de Eucharistia*.

La croce è il segno del suo grande amore, il risultato di tale amore è la nostra riconciliazione con Dio. Dovremmo meditare più spesso sulla croce, per capire meglio l’amore smisurato di Cristo per l’uomo. Lungo i giorni della Settimana Santa, noi ricorderemo proprio la passione di Gesù, che vuol dire il suo dolore e la sua sofferenza, la sua crocifissione e la sua morte sul Calvario. Ma passione vuol dire anche ciò che appassionava, ciò che costituiva la passione profonda di Gesù. E che cosa appassionava Gesù, se non la salvezza nostra e del mondo intero? Infatti, *“per la nostra salvezza discese dal cielo”*.

San Paolo della Croce, forse il più grande mistico del Settecento, è il fondatore dei Passionisti, una congregazione religiosa sorta appositamente per propagare e *“promuovere la memoria e il culto della Passione di Gesù”*. A detta di papa Benedetto XIV, che nel 1741 dà una prima approvazione alla Regola, una tale congregazione *“doveva essere la prima ad essere istituita ed è uscita per ultima”*.

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Gen 9,8-15; Sal 24; 1 Pt 3,18-22; Mc 1,12-15

La Quaresima, tempo di penitenza e di ascolto della Parola di Dio, richiama alla nostra mente i quaranta giorni passati da Gesù nel deserto prima di iniziare la sua missione pubblica. Dal brano di Vangelo abbiamo sentito appunto che *“lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana”* (Mc 1,12). Il racconto delle tentazioni di Gesù nel Vangelo di Marco occupa un breve spazio. Sono semplicemente due versetti. Marco non ne riporta il contenuto, non dice quante siano state le tentazioni; e non racconta neppure come Gesù le abbia superate. Sembra che Marco consideri importante solamente l’idea che anche Gesù sia stato messo alla prova. Come Mosè prima di ricevere le Tavole della Legge, come Elia prima di incontrare il Signore sul monte Oreb, così Gesù pregando e digiunando nel deserto, si prepara alla sua missione salvifica. E nel deserto sperimenta la tentazione. Anche lui, il Figlio, conosce il combattimento tra l’anima che intende restare fedele a Dio e il tentatore che cerca in tutti i modi di indurla al male e al peccato. Anche noi siamo continuamente tentati e, spesso, cadiamo e commettiamo il male, disobbediamo alla Parola del Signore. Non soltanto siamo tentati al male, ma sembra che tanti cristiani oggi le tentazioni se le vadano a cercare! Di tentazioni ce

ne sono tante e di ogni genere. Molte volte nella nostra vita quotidiana vogliamo accontentare le nostre passioni, e così ci allontaniamo dai comandamenti di Dio.

Il primo passo da compiere in Quaresima è quello di riconoscersi poveri peccatori e bisognosi della misericordia di Dio. Mai sentirsi *"gente a posto"*. E questo è l'inizio del cammino della conversione.

Nel brano di Marco risuona proprio questa parola di Gesù: *"Convertitevi e credete nel Vangelo"* (Mc 1,15). E poi dobbiamo riscoprire e vivere con una certa frequenza il sacramento della riconciliazione. A me è capitato di sentirmi dire: "Padre, stavolta non vengo a confessarmi per Pasqua. È passato un anno, ma non ho peccati. La mia è una vita normale". La Parola di Dio invece ci ricorda che nessuno di noi è senza colpe: *"Se diciamo che siamo senza peccato... la verità non è in noi"* (1 Gv 1,8). Scriveva - a questo proposito - don Lorenzo Milani: "Io non mi ribellerò mai alla Chiesa perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa".

Dobbiamo impegnarci in questo periodo a purificarci, a migliorarci, a convertirci, a rinnovarci. Una penitente chiese a padre Pio da Pietrelcina: "È proprio necessario confessarsi ogni otto giorni, se non ho commesso nulla di grave?". Padre Pio le rispose: "Pulisci a fondo una stanza, poi chiudi porte e finestre. Ritorna dopo otto giorni e passa un dito sul piano del tavolo: vedrai il segno della polvere".

La Quaresima è un tempo fondamentale per la

vita cristiana; un tempo forte in cui, viene richiesto ad ogni battezzato un maggior impegno di preghiera e una maggiore vigilanza contro il male: *"Ecco ora il momento favorevole"* (2 Cor 6,2). Come è possibile vincere la tentazione? Guardando a Gesù che lotta contro satana per rimanere fedele ad *"ogni parola che esce dalla bocca di Dio"* (Mt 4,4), fedele al progetto del Padre. E noi ci lasciamo guidare dalla Parola di Dio? Le nostre scelte sono conformi alla Parola di Dio? La Parola di Dio ascoltata in chiesa che risonanza ha nella nostra vita quotidiana? Dobbiamo essere sempre in grado di distinguere il bene dal male e poi - se vogliamo essere cristiani autentici - dobbiamo essere forti, perché - lo si sa - la vita cristiana è una lotta continua contro il peccato.

Diceva il beato Clemente Marchisio, prete torinese dell'Ottocento e fondatore delle Figlie di San Giuseppe di Rivalba: "Mi ferisce il cuore e non riesco a darmi pace al vedere tanti che commettono peccati con indifferenza, quasi che il peccato non fosse nulla. Invece è il più grande male del mondo".

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

*Gen 22,1-2.9a.10-13.15-18; Sal 115;
Rm 8,31b-34; Mc 9,2-10*

La liturgia, dopo averci presentato - domenica scorsa - il Vangelo delle tentazioni di Gesù nel deserto, ci invita quest'oggi a riflettere su quell'evento straordinario che è la Trasfigurazione del Signore. Direi che questo episodio si inserisce molto bene nel nostro cammino quaresimale.

Prima di affrontare la sua passione, Gesù offre ai discepoli disorientati un anticipo della Pasqua. Mostra loro il vero e autentico significato della croce, che non è strada di morte ma di vita.

Gesù è salito *"su un alto monte, in disparte"* (Mc 9,2). Ha portato con sé Pietro, Giacomo e Giovanni. E qui, si trasfigura davanti a loro: il suo volto diventa luminoso come il sole. Le sue vesti sfolgorano, bianchissime come la luce. L'evangelista dice che *"nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche"* (Mc 9,3). Sembra di ascoltare una pubblicità di parecchi anni fa che proponeva un detersivo che lavava *"così bianco, che più bianco non si può"*. Per Marco il volto di Gesù sembra sparito, tanto è avvolto dalla luce. Gesù si manifesta come uno che appartiene ad un altro mondo. Fa vedere ai suoi discepoli chi è in realtà. Agli occhi della gente, Gesù sembrava un uomo come tutti gli altri, tanto che

chi lo vedeva e lo incontrava, diceva: *"Non è costui il falegname, il figlio di Maria?"* (Mc 6,3). Lavorava, pregava come ogni altro uomo. Eppure, era il Figlio di Dio venuto nel mondo! Ed ecco che sul monte Gesù appare in tutta la sua gloria, lascia trasparire all'esterno la sua realtà divina. In più, come già successo al Giordano, il Padre fa sentire dal cielo la sua voce: *"Questo è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!"* (Mc 9,7). A parte la paura del primo momento, la reazione dei tre discepoli è positiva: *"Apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù"* (Mc 9,3). Un'atmosfera di gioia li avvolge tutti: *"È bello per noi essere qui"* (Mc 9,5). Desiderano fermarsi su quel monte. Ma subito dopo lo splendore svanisce, e si ritrovano davanti al Gesù di tutti i giorni. Quello che i discepoli hanno visto sembra loro un incantesimo, forse si sono illusi, infatti tutto torna come prima. Improvvisamente, *"guardandosi attorno non videro più nessuno, se non Gesù solo"* (Mc 9,8).

Che significato ha per noi la Trasfigurazione?

Ha lo stesso significato che ha avuto per gli apostoli: quello di fortificarli sempre più nella fede. Gesù appare ai discepoli in tutta la sua gloria: anticipa per un istante la sua Pasqua, per prepararli ai dolori della Passione. Infatti, i tre apostoli che Gesù porta sul monte della trasfigurazione sono gli stessi che porterà nel Getsemani nell'ora triste del dolore e della passione...

Anche la nostra vita è un seguito di difficoltà, di delusioni, di sconfitte, di amarezze.

Gesù oggi dice a ciascuno di noi: *Non scoraggiarti,*

non arrenderti, io sono sempre al tuo fianco! Egli ci incoraggia ad andare avanti e ci assicura che attraverso la croce giungeremo alla felicità eterna.

Anche nella prima lettura, tratta dal libro della Genesi si parla di un monte. È il monte Moria, dove Abramo sale, accompagnato dal figlio Isacco, che deve essere sacrificato al Signore. È una scena commovente e drammatica al tempo stesso. È un percorso difficile. Nel cuore di Abramo risuona la parola che il Signore gli aveva detto: *“Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, e offrilo in olocausto”*. Nel viaggio verso la cima del monte, fede e amore si intrecciano fino a che Dio non fermerà la mano di Abramo. Dio ha premiato la fedeltà di Abramo, premierà anche noi se saremo fedeli. In quel dramma e su quel monte, viene prefigurato il Calvario e il sacrificio dell'unico Agnello, che ha riscattato il peccato dell'umanità, l'Unico Figlio, che il Padre, nel suo amore ha consegnato agli uomini, perché in Lui, nella sua passione, morte e resurrezione, essi fossero riconciliati per sempre.

Sono le parole della seconda lettura, in cui l'apostolo Paolo dice ai Romani che il Padre *“non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi”* (Rm 8,32). Ora quel Figlio, obbediente al Padre fino alla morte, *“è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi”* (Rm 8,34).

Ci accompagni in questo cammino di quaresima la beata Vergine Maria. Lei, *“che ha seguito il suo Figlio Gesù fino alla Croce, ci aiuti ad essere discepoli fedeli di Cristo, cristiani maturi, per poter partecipare insieme con Lei alla pienezza della gioia pasquale”* (Benedetto XVI, Omelia, 4 marzo 2012).

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

Es 20,1-17; Sal 18; 1 Cor 1,22-25; Gv 2,13-25

“Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo farò risorgere” (Gv 2,19).

Queste parole sconvolgenti del Vangelo di oggi sono il primo annuncio della risurrezione.

Gesù va a Gerusalemme con i suoi, per celebrare *“la Pasqua dei giudei”* (Gv 2,13). Da buon israelita sale al tempio: il cuore sacro della città, il segno della presenza di Dio, il luogo di culto per eccellenza; qui erano custodite le tavole della legge, quelle parole scritte da Dio e consegnate a Mosè, perché il popolo le mettesse in pratica. Ora, il tempio era diventato un luogo di commercio, un vero e proprio mercato per la presenza di gente che vendeva buoi, pecore e colombe per i sacrifici, per i tavoli dei cambiavalute con le loro monete. La sacralità del luogo passava in secondo piano, e la grande affluenza di pellegrini era un'ottima occasione per quegli affari.

Gesù, a quella vista si sdegna e fatta *“una frusta di cordicelle... scacciò tutti fuori del tempio”* (Gv 2,15), ammonendoli con forza: *“Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato”* (Gv 2,16). Il gesto di Gesù lascia stupiti i presenti, le sue parole sono una forte provocazione. I venditori di animali e i cambiavalute, infatti, erano necessari per lo svolgimento del culto: i pellegrini che giungevano da lontano dovevano

comprare gli animali per offrire i sacrifici prescritti, e per le offerte era necessario che le monete straniere - ritenute impure - venissero cambiate in monete ebraiche. Le parole con le quali dichiarava il tempio come la *"casa del Padre mio"* (Gv 2,16), suonavano quasi una bestemmia agli orecchi dei giudei; infatti, egli si dichiarava figlio dell'Altissimo. Ed ecco la domanda dei Giudei: *"Quale segno ci mostri per fare queste cose?"* (Gv 2,18).

Una domanda alla quale Gesù dà una risposta che - nei giorni della passione - servirà come accusa contro di lui, al processo: *"Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere"* (Gv 2,19). Il tempio, di cui parlava, era il suo corpo, che sarebbe stato distrutto dalla violenza umana e risorto per la potenza di Dio. Ed è proprio con la sua morte e resurrezione, con quel tempio distrutto e resuscitato che il Figlio di Dio redime l'uomo, immerso nelle tenebre del peccato.

Più che un gesto di purificazione, quello di Gesù diventa un gesto di rottura, un vero e proprio superamento del tempio. Ormai è Gesù il vero tempio, il luogo della presenza salvifica di Dio. È in Cristo, scrive San Paolo, *"che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità"* (Col 2,9). Ritornano in mente le parole alla donna samaritana: *"È giunto il momento in cui, né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre"* (Gv 4,21). Con il suo gesto, è come se Gesù dicesse: *Guardate che tutti questi riti e questi sacrifici sono ormai del tutto superati, non hanno più ragion d'essere!* Gli Ebrei si erano convinti che Dio avesse posto la sua dimora nel Tempio in modo così esclusivo, che non si potesse pregarlo

o incontrarlo altrove. Ma ormai Dio non lo si incontra più a Gerusalemme, lo si incontra nella persona di Gesù: *"Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me"* (Gv 14,6). Se è presente in mezzo agli uomini il Figlio di Dio in carne ed ossa, non è più necessario cercare il Signore in un edificio costruito da mani d'uomo. È Gesù Cristo il tempio del nuovo culto: ogni preghiera e ogni offerta a Dio deve essere fatta - d'ora in poi - in Cristo Gesù. Ma deve essere espressione di una vita orientata a Dio e obbediente alla sua Legge.

Per questo la liturgia odierna, nella prima lettura ci ha riproposto il Decalogo, quelle *dieci parole* che sono una guida sicura e indispensabile per vivere l'alleanza con Dio.

Ma ai suoi discepoli, Gesù va insegnando che, tempio di Dio è anche il cuore dell'uomo, il cuore di chi ha accolto la sua Parola ed obbedisce ai suoi comandamenti: *"Se uno mi ama, osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"* (Gv 14,23). Il credente è dunque il nuovo tempio di Dio; il cuore è la nostra casa di preghiera, è quella stanza in cui ci ritiriamo per poter incontrare Dio Padre che *"vede nel segreto"* (Mt 6,6).

Ogni volta che riceviamo l'Eucaristia, ogni volta che Cristo entra in questo tempio, che è il nostro cuore, che cosa vi trova? Una casa di preghiera o un mercato?

Santa Elisabetta della Trinità diceva di essere impegnata tutto il giorno, senza momenti di pausa. A chi le chiedeva il motivo, rispondeva: *"Devo fare compagnia ai Tre ospiti divini che sono in me, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; voglio essere una lode vivente continua dell'amore di Dio"*.

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

2 Cr 36,14-16.19-23; Sal 136; Ef 2,4-10; Gv 3,14-21

Oggi abbiamo sentito nell'antifona di ingresso: *"Esultate e gioite voi tutti che eravate nella tristezza"* (Is 66,11). Come fa la liturgia di questa domenica a mettere dentro di noi sentimenti di gioia, in questo tempo di Quaresima, caratterizzato dalle opere di penitenza? Lo fa in un modo molto semplice, mettendoci davanti agli occhi l'unico e vero motivo per cui dobbiamo gioire: *Dio ci ama!*

I testi biblici ci parlano di un amore senza condizioni, un amore sovrabbondante, libero, gratuito. Si dice nella prima lettura, dal secondo libro delle Cronache, che *"tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicavano le loro infedeltà... ma il Signore Dio dei loro padri mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché Dio amava il suo popolo"* (2 Cr 36,14-15).

Nella seconda lettura sono risuonate le parole dell'apostolo Paolo agli Efesini: *"Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatti rivivere con Cristo... Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli"* (Ef 2,4-6).

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice a Nicodemo: *"Dio... ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unige-*

nito" (Gv 3,16). E l'ha mandato nel mondo *"perché il mondo sia salvato per mezzo di lui"* (Gv 3,17). L'amore di Dio non si arrende mai! È arrivato a sacrificare il suo Figlio perché noi tutti avessimo la vita. E papa Benedetto XVI ci ha sorpresi con la sua prima enciclica *Deus caritas est* dove scrive: "Desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri". Dio ci ama sempre e nonostante tutto. Ci ama con un amore immenso, un amore che non vuole perderci e farà di tutto per non perderci, un amore che lo porta appunto a dare il suo Figlio unigenito, *"perché chiunque crede in lui... abbia la vita eterna"* (Gv 3,16).

Dobbiamo domandarci allora: *Come corrispondo io al suo amore?*

Forse ci accorgeremo che molte volte, troppe volte non siamo stati fedeli alla sua amicizia.

Molte volte abbiamo infranto quel legame di amore che ci lega a Dio; molte volte nella nostra vita quotidiana ci siamo allontaniamo dalla sua legge, e abbiamo peccato *"in pensieri, parole, opere e omissioni"*. Non abbiamo accolto la sua parola, i suoi comandamenti, la sua luce: *"La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre"* (Gv 3,19).

Ma ritorniamo alla domanda: *Quale sarà la nostra risposta all'amore di Dio?*

Qualcuno potrebbe parlare di contraccambio: *Se Dio ci ama, amiamolo anche noi, con tutto il cuore!*

Altri potrebbero dare la risposta della Prima Lettera di San Giovanni: *"Se Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri"* (1 Gv 4,11).

Ma c'è un qualcosa da fare che viene prima di tutto questo, ed è sempre l'apostolo Giovanni a suggerircelo: "Noi abbiamo... creduto all'amore che Dio ha per noi" (1 Gv 4,16).

Ecco la nostra risposta: bisogna credere all'amore di Dio, "credere in colui che egli ha mandato" (Gv 6,29), credere di essere amati da Dio in Cristo Gesù.

Noi crediamo veramente all'amore di Dio?

Se lo credessimo davvero, forse la nostra vita sarebbe diversa: molto più bella, più piena, più vera. Accogliamo il suo amore. Lui ci chiede soltanto di lasciarci amare, e ci rende capaci di amare a nostra volta. Rendiamoci degni dell'amore di Dio, e, nonostante tutte le nostre debolezze e i nostri peccati, continuiamo a credere nella sua misericordia. Lasciamoci amare da Dio; allora, come ci ha detto la liturgia, potremo "affrettarci con fede viva e generoso impegno, a celebrare la Pasqua del Signore".

Nel libro delle *Estasi* di Santa Gemma Galgani, si legge che Gesù Crocifisso le appare e, mostrando le sue piaghe, le dice: "Guarda, figlia, e impara come si ama. Vedi questa croce, queste spine, questo sangue? Sono tutte opere di amore, e di amore infinito. Vedi fino a qual punto ti ho amato?".

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA

Ger 31,31-34; Sal 50; Eb 5,7-9; Gv 12,20-33

Ci stiamo avvicinando alla Pasqua e oggi, quinta domenica di Quaresima, il Vangelo di Giovanni riferisce un episodio avvenuto poco prima della Passione, il giorno dopo l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme. Questo racconto è il preludio del mistero pasquale e ci permette di vedere come Gesù ha vissuto l'avvicinarsi della sua ora, l'ora "di passare da questo mondo al Padre" (Gv 13,1). Mentre Gesù si trova a Gerusalemme per la festa di Pasqua, alcuni greci esprimono il desiderio di vederlo all'apostolo Filippo: "Vogliamo vedere Gesù" (Gv 12,21). Vogliamo vedere quel Maestro che parla come mai nessuno ha parlato. Vogliamo vedere uno che ha compassione, che va incontro agli altri, che piange per un amico morto. Vogliamo vedere Colui che non è venuto a giudicare ma a salvare! È la stessa richiesta che avanza il nostro mondo smarrito e confuso: "Vogliamo vedere Gesù", perché abbiamo bisogno di guardare avanti con speranza, abbiamo bisogno di ascoltare parole vere che vengono dal cuore. "Vogliamo vedere Gesù", perché vogliamo di essere diversi e abbiamo bisogno di colui che scioglie dai legami del male.

Filippo ne parla ad Andrea e poi insieme lo riferiscono al Maestro. E come risponde Gesù a quella richiesta? In un modo che fa pensare. Dice così: "È venuta

l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato" (Gv 12,23). Queste parole sembra che non rispondano alla domanda posta da quei greci. In realtà, esse vanno oltre. È come se Gesù dicesse: se proprio volete conoscermi, guardate la croce. Gesù compirà tra poco l'azione che manifesta agli occhi degli uomini il vero scopo per cui è stato mandato nel mondo: riconciliarci col Padre e quindi unirci tra noi. Lui sa di quale morte deve morire, tuttavia, l'orizzonte della passione gli mette angoscia. Nel suo intimo si svolge un dramma. Nella sua anima è già cominciata l'agonia del Getsemani. Ce lo rivelano chiaramente le sue parole: *"L'anima mia è turbata"* (Gv 12,27). È cominciata la passione vera e propria. È cominciata l'agonia. Ma Gesù continua così il suo discorso: *"Che dovrò dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!"* (Gv 12,27). Dunque, non solo il dolore e l'agonia, è cominciato anche il suo *Fiat*: *"Padre, glorifica il tuo nome!"* (Gv 12,28). Queste parole significano infatti: Si compia in me la tua volontà, o Padre. Accetto la croce poiché so che essa sarà la glorificazione del tuo nome. Le immagini che Gesù usa indicano già questa glorificazione, indicano la sua Pasqua: *"Se il chicco di grano, caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto"* (Gv 12,24). Gesù rivela che Lui è il seme nascosto pronto a morire fra le zolle per dare molto frutto, e poi continua dicendo: *"E io, quando sarò elevato da terra - cioè quando sarò innalzato sulla croce - attirerò tutti a me"* (Gv 12,32). Ecco il frutto: Gesù ci attira tutti a sé. Salva gli uomini e dà la vita al mondo, consumandosi come il chicco di grano. È tutto il contrario di quella glo-

ria che la folla gli aveva riservato il giorno prima. Il suo sacrificio, ci ha detto la seconda lettura, è *"causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono"* (Eb 5,9), per coloro che non esitano a credergli e lo seguono sulla stessa strada, per quelli che amano e si donano come lui, per quelli che si mettono a servizio degli altri e non hanno paura di perdere la loro vita. In questo modo Gesù non solo svela il mistero della sua persona, ma anche il mistero della nostra esistenza: *"Chi ama la propria vita la perde... Se uno mi vuol servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me il Padre lo onorerà"* (Gv 12,25-26). Siamo chiamati alla medesima sorte di Gesù, passando per la stessa strada.

Ho letto da qualche parte questo apologo: "Un peccatore decise di confessarsi, ma il sacerdote si rese conto che non era pentito. Gli chiese allora una cosa semplice: visto che voleva confessarsi, poteva restare un quarto d'ora guardando un crocifisso. Il peccatore accettò volentieri una penitenza così semplice e si sedette al cospetto di un crocifisso. A mano a mano che passavano i minuti il suo volto si trasformava finché proruppe in un pianto dirotto. Allora si confessò e il sacerdote lo assolse".

In questi giorni, guardiamo più spesso al Crocifisso. Restiamo lì in silenzio davanti a Lui oppure parliamogli cuore a cuore, diciamogli come il pubblicano al tempio: *"Abbi pietà di me, peccatore"* (Lc 18,13). E ancora: *"Dolcissimo Gesù, non essermi giudice ma Salvatore"* (San Girolamo Emiliani).

DOMENICA DELLE PALME

Is 50,4-7; Sal 21; Fil 2,6-11; Mc 14,1 – 15,47

È la domenica *“delle palme”*, si apre la Settimana Santa e noi ci associamo alla folla dei discepoli che, in festa, accompagnano il Signore. La processione è anzitutto una gioiosa testimonianza che rendiamo a Gesù. Anche noi, come quel giorno a Gerusalemme, accogliamo il Signore nella nostra comunità. Accogliamo Gesù che viene per rendere presente il suo mistero di morte e di risurrezione e per comunicarci la salvezza: *“Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!”* (Mc 11,9).

Gesù entra trionfalmente in Gerusalemme, ma va verso la sua passione e morte.

Mi chiedo: *quale deve essere l'atteggiamento del credente davanti alla passione e morte di Gesù?* Io credo che l'unica preoccupazione sia quella di immergersi nel dolore di Cristo, lasciandosi impressionare da questo fatto. Se Cristo ha veramente patito tutto quello che i Vangeli ci hanno raccontato, se è morto come abbiamo sentito che è morto, noi dobbiamo calarci in questo dolore. Dobbiamo immergerci nel dolore di Cristo ma senza fermarci qui, perché il dolore è solo il segno. Il segno di che cosa? Del suo grande amore per noi, un amore che non conosce misura!

Attraverso quel cuore trafitto e squarciato, noi capiamo fino a che punto Gesù ci ha amato: *“Nessuno ha*

un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici. E voi siete miei amici” (Gv 15,13). Per noi Gesù ha dato la vita, il sangue, la pelle! Che cosa poteva fare di più? Il suo amore va fino all'estremo. E come è possibile non essere grati ad uno che ci ha amato tanto? *“Come non essere grati a questo Dio che ci ha redenti spingendosi fino alla follia della Croce?”* (Giovanni Paolo II). Attraverso la croce di Gesù anche il dolore si trova capovolto perché, accettando di morire, egli ha vinto la morte, e nella croce ci ha detto con chiarezza che né il dolore né la morte avranno l'ultima parola. Guardando al volto di Cristo in agonia sulla croce, comprendiamo tutta la tragicità della sofferenza, ma guardando la gloria che splende sul volto del Risorto comprendiamo che la Croce non ha l'ultima parola. Alla fine, anche la morte sarà vinta e in Cristo risorgeremo a vita nuova!

Per capire quale deve essere il nostro rapporto con la croce di Gesù, il vescovo Tonino Bello, durante un corso di esercizi spirituali, raccontava: *“C'è uno splendido crocifisso del Masaccio, nella basilica di Santa Maria Novella, vicino alla stazione di Firenze, sulla sinistra di chi entra, mi pare sul secondo altare. C'è il Signore Gesù sulla croce, ci sono i personaggi classici della crocifissione, e poi c'è la Colomba e il Padre. La croce non è poggiata a terra, è il Padre che la tiene sollevata. Gesù è inchiodato sulla croce sostenuta dalle braccia del Padre. È bellissimo: io ogni volta che passo da Firenze, vado a pregare davanti a quel crocifisso. L'immagine parla con un'eloquenza straordinaria: è Dio che dà le prove, e dà anche la forza di poterle sostenere. Teniamolo ben presente”*.

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Dt 26,4-10; Sal 90; Rm 10,8-13; Lc 4,1-13

Con il rito di imposizione delle ceneri, mercoledì abbiamo chiesto a Dio Padre di iniziare *“un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male”*. E siamo così entrati nel tempo forte di Quaresima. La Quaresima come preparazione alla Pasqua è una tradizione molto antica che risale almeno al IV secolo. Ha influito sull'idea di questi quaranta giorni, il racconto evangelico delle tentazioni di Gesù. Per fare la Pasqua, per poter risorgere con Cristo a vita nuova, dobbiamo eliminare il peccato dalla nostra vita. Questo è il vero impegno della Quaresima, la nostra penitenza.

Diceva infatti qualcuno: *“È facile astenersi dalla carne. Bisogna astenersi dal peccato”*.

Ma, domandiamoci: che cos'è il peccato? È la scelta cosciente e volontaria di compiere il male, andando contro i comandamenti di Dio. In pratica, noi ci mettiamo al posto di Dio, vogliamo fare di testa nostra, non ci fidiamo di Lui, non diamo ascolto alla sua parola, non accettiamo la sua volontà.

Il brano di Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato ci ha detto che Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere *“tentato dal diavolo”* (Lc 4,2). Anche noi siamo continuamente tentati e spesso cadiamo e com-

mettiamo il male. Il primo passo da compiere in Quaresima è quello di riconoscere che siamo peccatori: non è entusiasmante per nessuno un passo del genere, ma è l'inizio della conversione. Nessuno di noi è impeccabile. Nella Lettera di San Giacomo si dice apertamente che tutti *“pecchiamo in molte cose”* (Gc 3,2). Il Vangelo, non solo ci ricorda che siamo tentati, ma ci suggerisce anche come uscirne vittoriosi. Mi viene in mente quanto scrive Paolo ai cristiani di Corinto: Dio, *“con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla”* (1 Cor 10,13). Come è possibile vincere la tentazione? Imitando Gesù. In Quaresima vengono richiesti ad ogni cristiano un maggior impegno e un'attenta vigilanza nella sua battaglia contro il male. E in questo, egli guarda a Gesù, l'uomo nuovo, il giusto per eccellenza, colui che realizza in pieno il progetto di Dio. Pur avendo rivestito la natura umana, Gesù non cade nella tentazione, lotta contro il maligno e vince. Rimane fedele a Dio. Gesù si è realizzato accettando di obbedire, percorrendo la strada che il Padre gli ha indicato, e l'ha fatto fino in fondo; per questo Dio lo farà Signore, strappandolo dalla morte! La notte di Pasqua rinnoveremo le promesse battesimali e ci verrà chiesto: *Rinunciate al peccato per vivere da figli di Dio? Rinunciate a satana che è origine e causa di ogni peccato?* La nostra risposta sarà vera se ci saremo sforzati di vivere da uomini che si fidano di Dio, proprio come ha fatto Gesù! Noi ci fidiamo veramente di Dio quando ci lasciamo guidare dalla sua Parola. Gesù risponde a Satana con la Parola di Dio: *“Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo”* (Lc 4, 4). *Sta scritto: Il Signore*

Dio tuo adorerai" (Lc 4,8). E ancora: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo" (Lc 4,12). Anche il cristiano che cammina, oggi, tra ogni genere di tentazioni, deve avere come guida la Sacra Scrittura. Benedetto XVI invitava "a tenerla a portata di mano, perché sia come una bussola che indica la strada da seguire" (Messaggio per la XXI Giornata Mondiale della Gioventù). Se troveremo tempo e voglia per leggere e meditare questa Parola, allora ci accorgeremo quanto è distante il nostro comportamento da quello di Cristo, e vedremo anche quanto c'è da cambiare in noi.

Il beato don Carlo Gnocchi, quando racconta la sua esperienza di cappellano militare degli alpini in Russia, parla della festa dei suoi soldati nel momento della giornata in cui veniva distribuita la posta. Dice così: "Ogni lettera ricevuta veniva accolta con gioia ed entusiasmo, poi letta, riletta, quasi imparata a memoria". Questo perché in quella lettera, il soldato vedeva il volto, il cuore, l'amore di una persona cara! Ecco come bisognerebbe accogliere, ascoltare, meditare e vivere la Parola di Dio!

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

Gen 15,5-12.17-18; Sal 26; Fil 3,17-4,1; Lc 9,28b-36

Ogni anno, la seconda domenica di quaresima, la liturgia ci propone l'episodio della trasfigurazione del Signore. È un episodio che si inserisce bene nell'itinerario della Quaresima. Il volto trasfigurato, le vesti splendenti e la voce dal cielo, ci fanno capire che il cammino di Gesù verso la Croce nasconde un significato pasquale. Quest'uomo incamminato verso la morte è in realtà il Signore risorto e glorioso. La trasfigurazione è, per così dire, un anticipo della Pasqua di Risurrezione!

Gesù è salito "sul monte a pregare" (Lc 9,28) e ha portato con sé Pietro, Giacomo e Giovanni. E mentre prega, si trasfigura davanti a loro: il suo volto cambia di aspetto, diventa luminoso come il sole. Le sue vesti sfolgorano come la luce. Sta succedendo un qualcosa di grande e di prodigioso. Gesù si manifesta come una persona che appartiene ad un altro mondo. Fa vedere ai suoi discepoli chi è in realtà. Agli occhi della gente, Gesù sembrava un uomo come gli altri; chi lo vedeva e lo incontrava, diceva: "Ma non è costui il figlio di Giuseppe?" (Lc 4,22). Gesù cresceva, lavorava, pregava come ogni altro uomo di questa terra. Eppure, era il Figlio di Dio! Ed ecco che sul monte Tabor, Gesù appare in tutta la sua gloria: lascia trasparire all'esterno la sua realtà divina. E in più, come già successo al Giordano in occasione del

battesimo, il Padre fa sentire la sua voce: *“Questo è il Figlio mio, l’eletto”* (Lc 9,35). La reazione dei discepoli è positiva, un’atmosfera di gioia e di pace li avvolge tutti: *“Maestro, è bello per noi essere qui”* (Lc 9,33). Adirittura, vogliono fermarsi su quel monte, pensano già a come realizzare il progetto: *“Facciamo tre capanne...”* (Lc 9,33). Ma subito dopo lo splendore svanisce, Mosè ed Elia scompaiono e si ritrovano davanti al Gesù di tutti i giorni.

L’evangelista Luca ci ha detto che Gesù è salito sul monte Tabor per pregare: *“Mentre pregava, il suo volto cambiò d’aspetto”* (Lc 9,29). La Trasfigurazione è quasi l’effetto della preghiera, è come il frutto del suo colloquio con il Padre. Pregando, “Gesù si immerge in Dio, si unisce intimamente a Lui, aderisce con la propria volontà umana alla volontà di amore del Padre, e così la luce lo invade e appare visibilmente la verità del suo essere: Egli è Dio, Luce da Luce” (Benedetto XVI, Angelus, 17 febbraio 2008). Allora questo tempo di Quaresima invita anche noi a salire sul monte, per pregare più intensamente e per contemplare il Cristo! La Quaresima è proprio il tempo adatto per un più profondo incontro con il Signore nella preghiera, nel silenzio e nell’ascolto della Parola.

Nel giorno della Trasfigurazione, Gesù mostra agli apostoli il volto di Dio e gli apostoli impazziscono di gioia. Noi viviamo in un’epoca di chiasso e di stordimento, è sempre più difficile trovare tempo per la preghiera. Perché non fare a meno talvolta della televisione? Perché non rinunciare a Internet? Perché non recuperare nella

nostra giornata uno spazio di silenzio e di riflessione per ritrovare Dio? Ricordo che in uno dei suoi piani pastorali, il cardinal Martini diceva: “Nessun cristiano che voglia fare un serio cammino di fede, dica di non aver tempo (...). Si può non aver tempo per leggere il giornale, per vedere la televisione, per seguire le competizioni sportive (...) ma non si può non trovare il tempo per alcuni minuti di lettura della Parola di Dio”. Non basta venire in chiesa la domenica, ogni giorno dobbiamo fermarci per ascoltare e parlare con Dio nel profondo del cuore.

Meditando questa pagina di Vangelo, ne ricaviamo un insegnamento importante che è “il primato della preghiera... Nella Quaresima impariamo a dare il giusto tempo alla preghiera, personale e comunitaria, che dà respiro alla nostra vita spirituale” (Benedetto XVI, Angelus, 24 febbraio 2013). Sperimenteremo “momenti di particolare intensità, in cui sentiamo più viva la presenza del Signore, ma è importante la costanza, la fedeltà del rapporto con Dio, soprattutto nelle situazioni di aridità, di difficoltà, di sofferenza, di apparente assenza di Dio (...). Quanto più diamo spazio alla preghiera, tanto più vedremo che la nostra vita si trasformerà” (Benedetto XVI, Udienza generale, 13 giugno 2012).

Don Luigi Orione, proclamato Santo il 16 maggio 2004, parlando della preghiera diceva che “il mondo va male, perché nel mondo si prega poco; andrà meglio quando tutti pregheranno di più”.

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

Es 3,1-8a.13-15; Sal 102; 1 Cor10,1-6.10-12; Lc 13,1-9

Oggi, nel nostro cammino di Quaresima, risuonano queste parole del Vangelo di Luca: *“Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”* (Lc 13,3). È un pressante richiamo alla conversione. La cosa è seria, molto seria, e Gesù lo afferma una prima volta, e lo ribadisce una seconda volta: *“Se non vi convertite, perirete...”* (Lc 13,5). Non ci mette addosso la paura, Gesù, ma ci mette fretta!

I fatti di cronaca, quelli di allora come quelli che accadono oggi, ci parlano spesso di tragedie, di violenze inaudite, di calamità naturali. Allora Pilato aveva fatto uccidere dei Galilei nel tempio, ora un pazzo squilibrato o un terrorista piomba su un mercato e fa strage di persone; allora crolla la torre di Siloe e diciotto passanti rimangono uccisi, oggi crolla un palazzo nel centro storico di una città o un ponte dell'autostrada. Davanti a questi fatti di cronaca ognuno fa i suoi commenti. Quello di Gesù è molto semplice: quelle persone non pensavano che sarebbero morte così all'improvviso, ma può benissimo capitare anche a noi. *Erano pronte quelle persone? E noi, continua Gesù, siamo pronti?* No, non siamo mai pronti, arriva tutto così all'improvviso! Per questo, dice ancora, non c'è tempo da perdere, bisogna convertirsi e farlo subito, prima che sia troppo tardi.

Conversione... ecco un'altra delle parole chiave

della Quaresima.

Che cosa vuol dire convertirsi? Cambiare qualcosa in noi? Essere un po' più buoni?

No, occorre proprio un cambiamento radicale. Questa parola fa sempre pensare alla “conversione a U”, quella dei cartelli stradali che indicano il divieto di tornare indietro perché la strada è a senso unico. Secondo il Vangelo occorre proprio una deviazione coraggiosa e imboccare un'altra strada. *“La Quaresima - dice papa Francesco - è il tempo per ritrovare la rotta della vita (...). È il Signore la meta del nostro viaggio. La rotta va impostata su di Lui”* (Omelia, 6 marzo 2019).

Forse la conversione più vera è entrare nella mentalità del Vangelo, così diversa dalla nostra. Penso a quello che Gesù ci chiede in questo tempo: *“Se qualcuno vuol venire dietro a me... prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”* (Lc 9,23). Questa sì che è una conversione, un cambiamento di direzione per *“tornare a Lui”*, per andare nella stessa direzione nella quale sta andando Lui. Quante situazioni difficili si presentano, situazioni che non avrei mai voluto affrontare. *Riconosco la croce che il Signore Gesù mi mette sulle spalle? Anzi, riconosco Lui stesso che con me porta quella croce?*

Dovremmo subito convertirci, non possiamo aspettare troppo tempo: *“Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”* (Lc 13,7). Così dice il padrone nella parabola che l'evangelista Luca ci ha raccontato.

“Padrone, lascialo ancora quest'anno... vedremo se

porterà frutti per l'avvenire; se no lo taglierai" (Lc 13,8-9). Risponde così al padrone, il contadino che si impegna a zappargli attorno e a concimarlo.

Così fa Dio Padre con noi: tiene conto dei nostri lenti ritmi di crescita, ha pazienza, si fida e ci aspetta.

"Lascialo ancora quest'anno...". Un tempo di misericordia, di pazienza e di grazia. Il Signore ci concede questi giorni per darci la possibilità di ripartire, non possiamo sciupare il tempo che egli ci dona. Il Signore ci zappa attorno, ci mette del concime: la sua Parola, il suo Santo Spirito, i suoi sacramenti. E aspetta che portiamo frutto. Guai a noi se indugiamo nella pigrizia e rimandiamo a domani il nostro cambiamento! Potremmo rischiare di essere tagliati.

Ognuno si chieda con serenità e coraggio: *Quali sono i frutti che Dio si attende da me? Cosa mi sta chiedendo in questo momento della mia vita? Quali sono le cause che mi impediscono di portare frutto? Sono disponibile a lasciarmi toccare il cuore dalla Parola, che mi chiama ad una vita nuova?*

Si legge nell'*Imitazione di Cristo*, un libro che per secoli è stato punto di riferimento per la spiritualità cristiana: "Non perdere la speranza di progredire spiritualmente; ecco, ne hai il tempo e l'ora. Perché vuoi rimandare a domani il tuo proposito? Alzati e comincia all'istante dicendo: è questo il momento di combattere, è questo il momento di agire, è questo il momento giusto per correggersi".

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

Gs 5,9a.10-12; Sal 33; 2 Cor 5,17-21; Lc 15,1-3.11-32

Un mio insegnante di Sacra Scrittura, parlando delle parabole, diceva: "Quantunque profondamente legate al contesto in cui furono dette, è come se non fossero datate; intatta è, infatti, la loro forza di stupire e di interrogare (...). Occorre confrontarsi con la parabola, specchiarsi in essa, perché il suo scopo è di risvegliare la nostra coscienza" (Maggioni).

Il Vangelo ci presenta oggi la famosa parabola di quel figlio che abbandona la casa paterna perché trova la sua vita noiosa. "Non può essere questa - egli pensa - tutta la vita: devo trovare un altro modo di vivere in cui io sia realmente libero e possa fare quanto mi piace; una vita libera da ogni disciplina e dagli ordini del padre; voglio avere la vita tutta per me". E così decide di prendere la parte del suo patrimonio e di andarsene. Il padre rispetta la libertà del figlio, e il figlio, raccolte le sue cose, "*partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo da dissoluto*" (Lc 15,13).

Fermiamo la nostra attenzione su questo brano.

Innanzitutto, il racconto dell'evangelista ci chiede di verificare la nostra idea di Dio. Le cosiddette *parabole della misericordia* raccolte da Luca nel suo Vangelo, ci dicono che il Dio nel quale crediamo è un Dio che di fronte al peccato dell'uomo, non se ne sta in attesa che il

peccatore si pente e si converta. Il Dio nel quale crediamo è un Dio che si preoccupa, si muove, si dà da fare di fronte agli sbagli dei suoi figli. È come il pastore che va in cerca della pecora smarrita ed è in ansia fino a che non la ritrova; è come la donna che cerca la moneta perduta e la vuol ritrovare ad ogni costo; è come un padre buono che continua a sperare nel ritorno del figlio che si è allontanato da casa. Il Padre continua ad accompagnare con il suo amore coloro che se ne sono andati dalla sua casa, dalla comunione con lui, perché restano sempre figli ai suoi occhi. Da questo punto di vista l'immagine di Dio come giudice, che è pure presente nella Sacra Scrittura è un'immagine che va integrata: il Dio del quale ci parla il Nuovo Testamento è un giudice, certo, ma che ha dato la vita per noi! Giudice sì, ma è un Padre che mi giudica. La giustizia di Dio non è dare a ciascuno il suo. La giustizia divina è un'altra cosa, è la fedeltà del Signore alle sue promesse di salvezza. Dio è giusto non perché premia i buoni e castiga i cattivi. Questa è la nostra giustizia, la giustizia umana. Dio è giusto perché, ha promesso di salvare l'uomo e mantiene questa sua promessa fino al punto "di dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti" (Mc 10,45).

Non siamo noi a cercare Dio, è Lui per primo a cercare noi. E non si dà pace finché non ci ritrova, finché non ritorniamo sulla retta via, nella comunione piena con Lui.

Nell'Enciclica *Deus caritas est*, papa Benedetto XVI scrive: "In Gesù Cristo, Dio stesso insegue la pecorella smarrita, l'umanità sofferente e perduta. Quando Gesù

nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita... del padre che va incontro al figliol prodigo... queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare" (DCE 12).

Sullo sfondo di questa immagine di Dio, capiamo allora qual è il vero peccato commesso da quel figlio scapestrato. Il vero peccato non è l'aver "divorato le sue sostanze con le prostitute" (Lc 15,30). Il vero peccato è la convinzione che l'amore del Padre non è abbastanza grande; il vero peccato è credere che altrove si sta meglio, che, lontano da casa, si trova di più. Il figlio abbandona la casa paterna e crede, andando lontano, di essere più felice e di realizzarsi maggiormente, ed invece le cose sono andate in modo diverso. Quante volte, se siamo sinceri, questa è anche la nostra esperienza: ci sembra che il Signore limiti la nostra libertà, ma, quando ci allontaniamo da Lui e dai suoi comandamenti, restiamo con la bocca amara. San Giovanni, nella sua *Prima Lettera* ci ricorda che l'amore di Dio consiste "nell'osservare i suoi comandamenti... che non sono gravosi" (1 Gv 5,3).

Ad un professore musulmano di Tunisi i Padri Bianchi avevano chiesto di tradurre in arabo la parabola del figliol prodigo. Questo musulmano, molto religioso, quando portò la sua traduzione, piangeva leggendola: non aveva sospettato che vi potesse essere in Dio una simile tenerezza per l'uomo!

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA

Is 43,16-21; Sal 125; Fil 3,8-14; Gv 8,1-11

È l'alba di un nuovo giorno e Gesù, scrive l'evangelista Giovanni, *"si recò di nuovo nel tempio... e si mise ad insegnare"* (Gv 8,2-3). Una calca di gente lo circonda. Ed ecco che scribi e farisei gli conducono *"una donna sorpresa in adulterio"* (Gv 8,3). Lei non apre bocca, non parla, si lascia trascinare; è già morta dentro. Gliela mettono di fronte e si dispongono intorno in cerchio. Per lei non ci sono possibilità di scampo. E proprio davanti a Gesù chiedono se si debba o no applicare la legge di Mosè che impone di *"lapidare donne come questa"* (Gv 8,5). Ma non sono mossi dallo zelo per la legge, tanto meno sono interessati al dramma di quella donna. Vogliono solo tendere un tranello a Gesù per screditarlo davanti alla gente che corre ad ascoltarlo. Vogliono *"metterlo alla prova"* (Gv 8,6) e avere un motivo in più per accusarlo. Gesù capovolge la situazione, coinvolgendo i suoi stessi avversari. Sulle prime lascia cadere la provocazione. Alla domanda non risponde immediatamente, ma aspetta. Il suo è un atteggiamento evasivo. Non pronuncia nessuna parola ma, chinatosi, *"si mise a scrivere col dito per terra"* (Gv 8,6). È un atteggiamento strano, un gesto inconsueto: Gesù sta in silenzio, come farà durante la passione davanti a personaggi come Pilato ed Erode. Non sappiamo cosa scrive e cosa pensa in quel momento.

Forse medita, forse vuole aspettare che si faccia un po' di calma nel cuore della donna. Alla fine, poiché insistono nella loro richiesta, alza lo sguardo e pronuncia quella frase tagliente: *"Chi di voi è senza peccato, getti per primo la prima pietra"* (Gv 8,7). Soltanto Gesù poteva lanciare una sfida del genere, poiché solo in lui non c'è mai stata ombra di peccato. Allora tutti capiscono la lezione. Più che un giudizio sulla donna, ognuno dovrà esprimere un giudizio su sé stesso: *"Chi di voi è senza peccato..."*. La parola del Signore costringe tutti al silenzio. Ognuno di loro si sente sotto accusa. Come si può condannare il fratello o la sorella quando ci si sente noi stessi colpevoli davanti a Dio? Scrive l'apostolo Paolo ai Romani: *"Mentre tu giudichi gli altri, condanni te stesso, infatti, tu che giudichi fai le medesime cose"* (Rm 2,1). Dopo questa sfida lanciata da Gesù, il caso è praticamente risolto: *"Se ne andarono uno per uno"* (Gv 8,9). La donna resta sola e attende dal Cristo la sua sentenza, la sua parola definitiva. Consapevole del suo sbaglio, dopo aver subito l'umiliazione pubblica, che cosa può aspettarsi? Una parola di condanna? Un rimprovero? Può accadere di tutto. Si verifica invece il capovolgimento della scena. Gesù si rialza e chiede alla donna: *"Dove sono? Nessuno ti ha condannata?"* (Gv 8,10). Ella risponde: *"Nessuno, Signore"* (Gv 8,10). Il seguito lo conosciamo: nessuna indagine, nessuna inquisizione. E poi il gran finale: *"Neanche io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più"* (Gv 8,11).

Cristo è l'unico senza peccato: l'unico che può scagliare la prima pietra, ma egli rinuncia al diritto di condannare perché *"non vuole la morte del peccatore, ma che*

si converta e viva" (Ez 33,11). Gli uomini sono per la condanna. Gesù è per il perdono.

Ma il giudizio va lasciato a Dio: *"Chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo?"* (Gc 4,12).

Cosa dice a noi questa pagina evangelica? Gesù ha voluto condannare con questo suo gesto il vizio di giudicare i nostri fratelli. Noi non siamo i controllori dei peccati altrui! Possiamo ricordare qui tante altre raccomandazioni del Vangelo: *"Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato"* (Lc 6,36). *"Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del fratello, e non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio?"* (Mt 7,3). Noi non lanciamo più le pietre contro il nostro prossimo, ma la critica sì, la maldicenza sì, il pettegolezzo e la calunnia sì. Se qualcuno sbaglia, gli si è subito addosso scandalizzati, proprio come quei farisei del Vangelo. Siamo talvolta spietati, senza misericordia, vendicativi. Come si fa presto a giudicare e a condannare gli altri! Gesù propone un rimedio contro questa pessima abitudine: *"Chi di voi è senza peccato, getti per primo la prima pietra"* (Gv 8,7). Esaminiamoci in questi giorni, confrontiamo la nostra vita con il Vangelo, lasciamo risuonare in noi la Parola di Dio. E allora sentiremo sì il bisogno di correre da Gesù, ma a chiedere il perdono per noi, e non la condanna per i nostri fratelli!

La scrittrice americana Catherine Marshall, colpita dalle parole di Gesù sul perdono, prima di pregare si ritirava in disparte con la matita e un notes e stendeva l'elenco delle persone a cui doveva perdonare.

DOMENICA DELLE PALME

Is 50,4-7; Sal 21; Fil 2,6-11; Lc 22,14-23,56

Gesù *"era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce... Benedetto Colui che viene nel nome del Signore"* (Lc 19,37-38). La Settimana Santa si apre con un trionfo. Gesù entra trionfalmente in Gerusalemme, e va verso la sua passione e morte. Sarà arrestato giovedì, crocifisso venerdì, risorgerà il sabato. I suoi avversari, in cuor loro, l'hanno già condannato e aspettano il momento opportuno per realizzare il loro progetto. Ma Gesù si incammina verso la morte con un altro atteggiamento: come una vittima che si accosta all'altare del sacrificio, come un innocente che si offre al posto dei colpevoli. Gesù va verso la morte liberamente, non lo costringe niente e nessuno. Ora non ha le mani legate, non è circondato da soldati armati. Sarà catturato tra qualche giorno, da un gruppo di militari armati di spade e bastoni, e lo costringeranno ad andare e a percorrere la sua *via crucis*. Ma per ora, Gesù se ne va libero: *"Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita... Nessuno me la toglie, io la do da me stesso"* (Gv 10,17-18). Ciò che lo spinge verso la morte è soltanto il suo grande amore al Padre, tanto da poter dire *"Io faccio sempre ciò che piace al Padre"* (Gv 8,29). E il Padre ha chiesto alla sua libertà di pagare con la vita la salvezza

del mondo. L'amore è la forza che lo manda avanti. Ecco come l'evangelista Giovanni, introduce tutto il racconto della passione: *"Avendo amato i suoi... li amò sino alla fine"* (Gv 13,1). Più di così non poteva fare. La croce è il segno del suo grande amore. Sì, Gesù ha dato la vita, il sangue, la pelle! La liturgia, in questi giorni, non farà altro che ricordare la sua passione. E sarà un richiamo insistente e continuo. Isaia ci parlerà di lui come di un *"agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori"* (Is 53,7). Al centro di questi giorni della Settimana Santa troveremo la croce che Gesù ha abbracciato senza dire una sola parola. L'hanno inchiodato sulla croce, e non ha detto una parola di lamento: *"Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca"* (Is 53,7). E tutto questo *"per noi uomini e per la nostra salvezza"*.

Dovremmo meditare più spesso sulla croce, non soltanto in questi giorni di passione: per comprendere meglio il suo amore per l'uomo. E per saper accettare, poi, anche le nostre croci. Ecco perché i Vescovi italiani, in un documento di alcuni anni fa, dicevano che l'evento del Calvario è *"una lieta notizia che esige conversione... ti fa contemplare la profondità dell'amore di Dio, e fa comprendere che la nostra vita deve assomigliare alla vita di quel Crocifisso che si dona senza riserve"* (ETC 13).

La nostra vita deve assomigliare alla sua!

Entriamo nella Settimana Santa con questo desiderio nel cuore.

ma **DIO** lo ha
RISUSCITATO
 TEMPO DI PASQUA



PASQUA

At 10,34a.37-43; Sal 117; Col 3,1-4 opp. 1Cor 5,6-8; Gv 20,1-9 (sera: Lc 24,13-35)

Dal racconto dei Vangeli sappiamo che sul Calvario, ai piedi della croce, era presente quel gruppo di donne che avevano seguito Gesù e si erano messe al suo servizio durante gli anni della predicazione e del ministero pubblico. Fra di loro, Maria Maddalena viene nominata per prima. Fedele al suo Signore è la prima a recarsi al sepolcro *“di mattino, quand’era ancora buio”* (Gv 20,1). È un particolare che rende l’idea della premura e dell’affetto di questa donna che vuol rendere l’estremo omaggio al corpo del suo Maestro e Signore. Al sepolcro, Maria trova una sorpresa: la pietra che chiudeva la tomba è stata rimossa. Maria Maddalena non entra nel sepolcro; in un primo momento non incontra angeli e non riceve nessun annuncio di risurrezione. Resta alquanto sconcertata, questo sì. È convinta che il corpo di Gesù sia stato rubato, e per il momento si ferma a questa constatazione.

Maria, allora, corre ad avvertire gli apostoli: *“Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l’hanno posto”* (Gv 20,2). Pietro e il discepolo che Gesù amava stentano a credere alla donna, vogliono vedere con i loro occhi. Corrono insieme verso il sepolcro e si rendono conto che il Signore non c’è più, il suo cadavere è sparito. Pietro entra subito nella tomba, vede le

bende posate per terra e *“il sudario che era stato sul suo capo... avvolto in un luogo a parte”* (Gv 20,7). Prende atto dell’assenza di Gesù e si ferma qui, non comprende. Non è così invece per l’altro discepolo, che, entrato a sua volta nel sepolcro, con tutta probabilità si ricorda delle parole del Maestro riguardanti la sua risurrezione dai morti: *“Il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani degli uomini... ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà”* (Mc 9,31). Ricorda tali parole, le accetta in pieno e, in un lampo di fede, intravede per primo la realtà della risurrezione: *“E vide e credette”* (Gv 20,8).

Nella prima lettura abbiamo ascoltato le parole dell’apostolo Pietro: *“Essi lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui”* (At 10,40-41). Gli apostoli non solo hanno visto Gesù Risorto, ma - dopo la sua risurrezione - hanno mangiato e bevuto con Lui. Su questa loro esperienza si basa la nostra fede. Noi crediamo alla loro testimonianza.

E con lui, Risorto dai morti e vivo, *“anche noi possiamo camminare in una vita nuova”* (Rm 6,4). Abbiamo l’obbligo di vivere una vita nuova: *“Solo uomini nuovi faranno nuovo il mondo”* (Bachelet).

San Paolo, nella seconda lettura, ci ha esortato a cercare *“le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio”* (Col 3,1). In virtù del battesimo, il cristiano è unito a Cristo, e vive una vita che non è soltanto di questo mondo. Se Cristo, risuscitando dai morti, ci ha aperto le porte del cielo e ci ha ricongiunti con Dio, il cristiano

deve guardare in alto, le sue aspirazioni e i suoi desideri devono dirigersi verso il cielo, deve pensare *“alle cose di lassù, non a quelle della terra”* (Col 3,2). E questo richiede un continuo spogliamento dell'uomo vecchio, con la sua condotta di prima e le sue passioni: *“Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio”* (Col 3,2). Lasciamoci illuminare dalla luce del Signore Risorto; che la sua Pasqua diventi anche la nostra Pasqua

Un giovane di *Azione Cattolica* ha scritto: *“Vivere il mistero pasquale nella esistenza quotidiana per me significa poter ricominciare là dove si credeva che tutto fosse finito. Vuol dire scoprire germi di vita là dove si credeva che tutto fosse morto, significa avere nel cuore la speranza che tutto possa cambiare, che ogni situazione possa sempre migliorare. E tutto ciò perché Cristo è risorto”*.

SECONDA DOMENICA DI PASQUA

At 2,42-47; Sal 117; 1Pt 1,3-9; Gv 20,19-31

Ecco la sorpresa della sera di Pasqua: *“Mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli... venne Gesù”* (Gv 20,19). Le porte sono chiuse per paura dei giudei, e la paura non è mai testimonianza di fede! Chi ha paura del mondo, farà ben poco per Cristo! In verità, più che le porte del Cenacolo, ad essere chiuse sono le porte del cuore dei discepoli. Ma il Signore Risorto entra ugualmente in quella sala e si ferma in mezzo ai suoi. Subito li saluta, dicendo: *“Pace a voi”* (Gv 20,19), poi mostra loro le ferite del suo corpo. Sembra volerli assicurare che è proprio lui, Gesù, il Maestro di sempre che continuerà a restare con loro. Soffia quindi il suo Spirito su di loro e li manda nel mondo come testimoni del Vangelo: *“Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi... A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati”* (Gv 20,21.23).

Manca solo Tommaso quella sera, e quando i compagni gli raccontano l'accaduto, egli si mostra scettico: *“Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo”* (Gv 20,25). È una pagina ricca di significato, ma, mi chiedo: perché l'evangelista Giovanni, nel raccontare il momento centrale del Vangelo e cioè la Pasqua di Risurrezione del Signore, si ferma a

sottolineare l'incredulità di Tommaso? L'apostolo - tutto sommato - non fa una bella figura, il suo atteggiamento non si può dire esemplare. Io credo che Giovanni voglia evidenziare il fatto che non mancano difficoltà e problemi nel credere; essi sono presenti da sempre! Fin dall'inizio, il Signore ha dovuto scontrarsi con l'incredulità dei discepoli, compresi quei due che, *"erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus"* (Lc 24,13).

Oggi è diventato ancor più difficile credere; oggi si dubita di tutto e di tutti, tanto che qualcuno è arrivato a dire che *"il vero miracolo è credere"*. Ecco perché Pietro, nella seconda lettura, ci ha parlato di fede *"messa alla prova"* (1 Pt 1,7), come l'oro nel crogiolo, ma poi aggiunge: *"Cristo... voi lo amate pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia"* (1 Pt 1,8).

Quella sera per Tommaso la risurrezione è soltanto una parola vuota, anche se bella, ed ecco come risponde: *"Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi... e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo"* (Gv 20,25). Le difficoltà di Tommaso sono le difficoltà di chi ha sofferto per la morte di una persona cara. È ancora sconvolto e bloccato dalla morte di Gesù e non gli bastano le parole consolatorie degli altri; ne ha a sufficienza di parole, vuol vedere i fatti.

E il Signore sembra accettare la sfida di Tommaso, non si offende affatto per la sua ostinazione; e, otto giorni dopo, torna di nuovo tra i discepoli. Il Risorto entra ancora una volta a porte chiuse e si rivolge subito a Tommaso: *"Metti qui il tuo dito... tendi la tua mano e*

mettila nel mio fianco" (Gv 20,28). Il Signore lo prende in parola, lo accontenta, e subito aggiunge: *"Non essere più incredulo, ma credente"* (Gv 20,28). A questo punto il discepolo, totalmente spiazzato, si getta in ginocchio e professa la sua fede: *"Mio Signore e mio Dio!"* (Gv 20,28).

L'evangelista sembra suggerire che Tommaso, in realtà, non abbia poi toccato le ferite di Gesù. In verità è Gesù che tocca il cuore del discepolo; pertanto, Tommaso non ha più bisogno di verificare. Ha visto il Signore ancora segnato dalle ferite, e forse proprio la visione di quel corpo ferito ha fatto sì che le parole di Gesù Maestro arrivassero al cuore di Tommaso. Gesù l'ha accompagnato con pazienza verso una splendida professione di fede. E la sua vita - certo - non è stata più quella di prima.

Davanti a questa parola di Dio, noi dobbiamo esaminare, per così dire, lo stato di salute della nostra fede e della nostra testimonianza cristiana. Insieme all'apostolo Tommaso, oggi, anche noi dobbiamo inginocchiarci davanti al Risorto ed esclamare con tutto il cuore: *"Mio Signore e mio Dio!"* (Gv 20,28). Gesù, parlando a Tommaso, dice ancora, concludendo il discorso: *"Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto"* (Gv 20,29).

Il Venerabile Marcello Candia ripeteva spesso questa preghiera: "Signore, aumenta la mia fede". A coloro che gli dicevano che di fede ne aveva tanta, Candia rispondeva: "Ma la fede non basta mai".

TERZA DOMENICA DI PASQUA

At 2,14a.22-33; Sal 15; 1Pt 1,17-21; Lc 24,13-35

In una sua catechesi del mercoledì, papa Benedetto XVI diceva che "Dio parla con ognuno di noi tramite la Sacra Scrittura e ha un messaggio per ciascuno. Dobbiamo leggere la Scrittura... cercando di capire che cosa il Signore voglia dire a noi" (Udienza generale, 7 novembre 2007).

Ebbene, che cosa dice a noi, cristiani del terzo millennio, l'episodio dei due discepoli di Emmaus? È chiaro infatti che l'evangelista Luca con questo racconto ha voluto esprimere un qualcosa che va al di là di quei due discepoli, un qualcosa che interessa tutta la Chiesa. Ecco la bella notizia, il lieto messaggio che Luca vuol comunicarci: *Gesù è vivo! È risorto dai morti e cammina con noi!*

Certo, sappiamo che Gesù è salito al cielo, siede alla destra del Padre e intercede per noi. Ma tutto questo senza lasciare la terra: *"Sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"* (Mt 28,20). Quel Gesù che cammina verso Emmaus, conversando con due discepoli delusi e sfiduciati è lo stesso Gesù che cammina a fianco dell'umanità, sulle strade del nostro mondo. L'umanità è distratta, non ci pensa, parla d'altro e non riconosce Gesù che è ancora tra noi, non è mai andato via del tutto! L'episodio di Emmaus però non ci dice solo questo. Sarebbe alquanto triste affermare che Gesù è ancora nel

mondo, in mezzo a noi, ma il mondo - purtroppo - non lo vede e non lo sa riconoscere! Il problema allora è il seguente: *Dove posso incontrare oggi il Signore Risorto? Come e quando si fa riconoscere oggi Gesù?* Anzitutto attraverso la Parola di Dio: nell'ascoltare Gesù che lungo la strada spiegava le Scritture, il cuore dei discepoli incomincia a sciogliersi: *"Non ardeva forse in noi il nostro cuore... quando ci spiegava le Scritture?"* (Lc 24,32).

Nella Nota pastorale dei Vescovi italiani *La Bibbia nella vita della Chiesa*, si dice che "il racconto di Emmaus propone ai cristiani la via per incontrare Gesù, il Signore vivente" (n. 1).

E ancora, chi si accosta alla Sacra Scrittura, "si imbatte in una parola che è la persona di Gesù" (n. 17).

Noi veniamo a Messa ogni domenica per riascoltare dalla bocca di Cristo il messaggio di salvezza contenuto nella sua Parola di vita. Una "Parola che illumina, purifica, converte" (VD 93). Ma questa è ancora la preparazione. L'incontro vero si realizza nello "spezzare il pane" (Lc 24,35). Gli occhi dei due discepoli allora si aprono e lo riconoscono, ma il Signore sparisce dalla loro vista.

Se Gesù si fa conoscere attraverso questi due segni, allora non dobbiamo più guardare indietro a ciò che è successo *in quel tempo* sulle strade della Palestina. Siamo noi oggi quei due discepoli! La liturgia eucaristica - autentico incontro col Risorto - ci fa vivere integralmente la loro esperienza: *Quando ci riuniamo qui la domenica, il nostro cuore si entusiasma ascoltando le Scritture? E i nostri occhi sanno riconoscere Gesù?*

Pensandoci bene, una risposta potrebbe essere

questa: noi non riconosciamo Gesù allo spezzare del pane perché - egoisti e chiusi in noi stessi - non spezziamo il nostro pane con i nostri fratelli. Quei due discepoli non hanno ancora riconosciuto Gesù Risorto in quel viandante che cammina con loro, eppure lo invitano a cena, lo accolgono nella loro casa: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto" (Lc 24,29). Si mostrano attenti a quel compagno di viaggio che si trova ancora in strada sul calar della sera. È proprio quel gesto di accoglienza e di ospitalità che dispone il loro cuore a riconoscere il Risorto: "Allora... lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista" (Lc 24,31). Dovremmo anche noi sforzarci di "spezzare il pane" cioè offrire la nostra accoglienza, la nostra disponibilità e il nostro amore a chi è nel bisogno. E quanti fratelli e sorelle sono oggi nel bisogno! Non ci sono altre strade per incontrare il Risorto. Gesù ha scelto di farsi riconoscere nella sua Parola, nello spezzare il pane dell'Eucaristia, e nei fratelli più poveri e bisognosi.

Quando studiavo teologia a Roma, in una piccola chiesa di Trastevere ho visto due altari, uno di fronte all'altro: in uno c'era il tabernacolo con l'Eucaristia, nell'altro una croce con tante fotografie di poveri. Un membro della Comunità di sant'Egidio mi diceva: "Sono due altari nei quali si venera il Corpo del Signore! Cristo è presente nell'Eucaristia ed è presente nella persona del povero".

QUARTA DOMENICA DI PASQUA

At 2,14a.36-41; Sal 22; 1Pt 2,20b-25; Gv 10,1-10

Un amico, missionario in Thailandia, mi ha raccontato che quando torna in Italia per un periodo di riposo, a volte la gente gli chiede: "Perché voi missionari andate ad insegnare un'altra religione a chi ne ha già una?". E lui risponde: "Il missionario non insegna nulla e non converte nessuno: va a vivere la sua fede in Cristo fra altri popoli, testimoniando loro l'amore di Cristo per tutta l'umanità".

Nella quarta domenica di Pasqua, tradizionalmente detta *del buon pastore*, ricorre in tutta la Chiesa la *Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*. Una giornata in cui, per una volta all'anno, siete tutti invitati a pregare per noi: per i sacerdoti, per i religiosi e le religiose, per i missionari, per tutti i consacrati. Per quelli che hanno scelto di donare la vita per gli altri, sull'esempio di Gesù Buon Pastore. È una giornata di preghiera intensa e corale che coinvolge l'intera comunità cristiana. La crisi di vocazioni sacerdotali e religiose è oggi uno dei problemi più gravi per la Chiesa. Il numero dei sacerdoti, dei missionari e delle persone consacrate diminuisce sempre più. In una società come la nostra che rischia di essere sempre più scristianizzata e indifferente, abbiamo bisogno della parola di uomini e donne innamorati del Signore Gesù. Una parola che sappia arrivare al cuore

di ognuno.

Avete sentito la prima lettura, tratta dal libro degli *Atti degli Apostoli*.

All'udire le parole di Pietro, gli ascoltatori "*si sentirono trafiggere il cuore*" (At 2,37).

La parola dell'apostolo aveva colpito nell'animo.

Anche oggi, e soprattutto oggi direi, la Chiesa ha bisogno di sacerdoti che parlino al cuore. Non ha bisogno - dice papa Francesco - di "preti burocrati", di preti "consacrati ad un ruolo impiegatizio". Il popolo di Dio ha bisogno di pastori santi, la Chiesa ha bisogno di pastori come Cristo, e questo è un dono da invocare ogni giorno! Siamo tutti invitati a pregare con fede e con una certa insistenza, perché "le vocazioni non sorgono a caso e Dio non le manda se non si chiedono". Gesù, vedendo un giorno le folle stanche e smarrite come pecore senza pastore, ne ha provato compassione e ha detto apertamente: "*Pregate il padrone della messe perché mandi operai*" (Mt 9,38). Si sa che il Signore continua a chiamare, come ha chiamato un giorno i pescatori lungo le rive del mare di Galilea. E il suo appello può giungere in qualsiasi momento e in qualsiasi circostanza. Mi colpiscono sempre le parole del canto *Vocazione* di Pierangelo Sequeri: "Come mai vedesse proprio me nella sua vita, non lo so". Anche oggi il Signore Gesù vede e chiama, lancia il suo appello alla sequela: ma quanti lo ascoltano e lo accolgono? Occorrono dei cuori aperti e disponibili. La preghiera per le vocazioni ha proprio questo scopo: ottenere l'apertura dei cuori, la docilità all'azione dello Spirito Santo, la disponibilità entusiasta e generosa.

Che spessore ha nella nostra vita e nelle nostre comunità parrocchiali la preghiera per le vocazioni?

Noi troppe volte trattiamo le vocazioni come realtà che non ci riguardano, che vanno al di là delle nostre competenze. Diciamo che non tocca di certo a noi risolvere il problema, ma a chi tocca allora? Le vocazioni, di certo, le manda il Signore; ma germogliano nella terra buona di una famiglia, di una parrocchia, di un gruppo ecclesiale in cui si vive con gioia ed entusiasmo la propria fede in Cristo. Quanto più sapremo unirvi al Signore Gesù con la preghiera e con i sacramenti, tanto più crescerà in noi il desiderio di collaborare al servizio della Chiesa e all'annuncio del regno di Dio.

Nel Vangelo di oggi si dice che "*le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce*" (Gv 10,4). Fra le tante voci che ci assediano e ci frastornano, abbiamo imparato a discernere la voce di Colui che chiama? Chi ascolta la voce di Gesù, è sempre più sintonizzato coi suoi pensieri, coi suoi sentimenti, col suo insegnamento. E di conseguenza, è disposto a seguirlo "*dovunque vada*" (Lc 9,57)

L'arcivescovo di Palermo, monsignor Corrado Lorefice, durante un incontro con le famiglie, ha raccontato questo fatto, connesso con la sua vocazione presbiterale: "Quando ancora non ero nato, il sacerdote del mio paese disse a mio padre che sarebbe stato bello se uno dei suoi figli si fosse consacrato a Dio. Ebbene, mio padre pregò il Signore dicendo che se avesse avuto un altro figlio sarebbe stato un dono alla Chiesa e a Lui. E, pensate, dopo sono arrivato io...".

QUINTA DOMENICA DI PASQUA

At 6,1-7; Sal 32; 1Pt 2,4-9; Gv 14,1-12

Il Vangelo che abbiamo appena ascoltato, ci riporta all'Ultima Cena di Gesù. A quel piccolo gruppo di discepoli aveva dato il "comandamento nuovo" come legge fondamentale della vita: "Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati" (Gv 15,12). Quella sera Gesù ne aveva dato l'esempio, quando si era chinato a lavare i piedi ai discepoli, anche a Giuda, che stava per tradirlo.

Ora Gesù sta per tornare al Padre. Lasciando i suoi discepoli, li vede tristi e disorientati di fronte alle sue parole di congedo: "Ancora per poco sono con voi" (Gv 13,33). Come possono non rattristarsi? Non se ne va un estraneo, se ne va Colui per il quale hanno lasciato tutto: casa, famiglia, affetti, lavoro. Gesù li incoraggia a vincere questo turbamento, cerca di tranquillizzarli, li rassicura: "Non sia turbato il vostro cuore" (Gv 14,1). È Lui per primo a non volersi staccare da loro, e lo fa capire dicendo: "Vado a prepararvi un posto... ma verrò di nuovo e vi prenderò con me" (Gv 14,2).

Mi diceva recentemente una persona anziana: "Quando sarà pronto quel posto?".

Non lo sappiamo, nessuno lo sa. Ma sappiamo per certo che Gesù verrà a prenderci.

L'ha detto ai suoi discepoli e oggi lo ripete a noi; e notate la delicatezza con cui lo dice: "Vi prenderò con me,

perché dove sono io siate anche voi" (Gv 14,3).

Gesù sta parlando della "casa del Padre", dove i posti sono molti. Stavolta non si riferisce al Tempio, ma al Paradiso, al luogo dove vedremo Dio faccia a faccia. Gli apostoli però non comprendono pienamente la portata delle parole di Gesù: questo ritorno al Padre è troppo vago e misterioso! Sorge il dubbio del solito Tommaso: qual è in realtà la via che conduce al Padre? E Gesù risponde: "Io sono la via... nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscete me conoscerete anche il Padre, fin da ora lo conoscete e lo avete veduto" (Gv 14,6-7). A questo punto interviene Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta" (Gv 14,8). E Gesù si meraviglia che i suoi non lo abbiano ancora riconosciuto come l'inviato del Padre, una cosa sola con lui. Eppure, ci sono i segni della sua identità con Dio: le sue parole e, più ancora, le sue stesse opere. Però per vedere tutto questo ci vogliono gli occhi della fede, perciò insiste ancora sul tema del credere e rimprovera Filippo: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9). Qui tocchiamo il cuore del Vangelo e della nostra fede: Dove cercare Dio? Dove incontrarlo?

Ai tempi dell'antica Grecia, a Siracusa viveva il filosofo Simonide. Il re Gerone gli chiede: "Dimmi, tu che sei un saggio: chi è Dio?". Simonide gli risponde: "Oh re, dammi un giorno di tempo per pensarci". Il giorno dopo, Simonide dice al re: "Ho bisogno di un altro giorno di studio per darti una risposta". E così il terzo e il quarto giorno. Alla fine, il re Gerone chiede a Simoni-

de perché rimandava sempre la sua risposta. Il filosofo risponde: "Oh mio re, quanto più ci penso e tanto più Dio diventa grande ai miei occhi e tanto meno io riesco a comprenderlo con la mia piccola mente!

L'apostolo Giovanni dice che *"nessuno mai ha visto Dio"* (1 Gv 4,12),

Ma Gesù, *"il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato"* (Gv 1,18).

Quindi, se vogliamo vedere il volto di Dio, basta vedere quello di Gesù; se vogliamo conoscere il pensiero di Dio, basta conoscere il pensiero di Gesù, basta aprire il suo Vangelo.

I cristiani non hanno altra immagine di Dio se non quella di Gesù: *"Egli è l'immagine del Dio invisibile"* (Col 1,15). Il nostro Dio ha i tratti di Gesù, il volto di Gesù, l'amore di Gesù.

Guardando Gesù, noi vediamo Dio faccia a faccia; vediamo il volto di un Dio-amore, un Dio pieno di misericordia che cammina per le nostre strade non per giudicare e condannare, ma bensì per consolare e guarire, per aiutare, per rialzare e redimere. E chi non ha bisogno di un Dio così? Benedetto XVI nell'Enciclica *Spe Salvi*, dice che la speranza dell'uomo può essere solo *"quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine"* (n. 31).

Alla fine, Gesù afferma: *"Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio"* (Gv 14,12). Non è una esagerazione, è il desiderio di Gesù per i suoi discepoli, la consegna che lascia anche a noi.

SESTA DOMENICA DI PASQUA

At 8,5-8.14-17; Sal 65; 1Pt 3,15-18; Gv 14,15-21

In queste ultime domeniche del tempo pasquale, la liturgia ci prepara a ricevere il dono dello Spirito; nel brano di Vangelo però, prima della promessa dello Spirito Santo, troviamo una raccomandazione di Gesù. Sono parole solenni pronunciate prima della sua passione, quindi di grande importanza! Ecco dunque la raccomandazione: noi dobbiamo vivere la parola del Vangelo come segno del nostro amore per Cristo: *"Se mi amate, osserverete i miei comandamenti"* (Gv 14,15).

E noi sappiamo che il comandamento di Gesù è principalmente quello dell'amore reciproco, il cosiddetto *"comandamento nuovo"* che ha spiegato proprio durante l'Ultima Cena: *"Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi"* (Gv 15,12). Gesù si è messo il grembiule e ha appena lavato i piedi ai suoi discepoli - Giuda compreso - proprio per far capire loro che cosa significhi osservare quel suo comandamento.

"Se mi amate, osserverete i miei comandamenti" (Gv 14,15).

Queste parole ci ricordano anzitutto che l'amore per una persona, e anche per il Signore, si dimostra non con le parole, ma con i fatti. Se abbiamo imparato questa lezione abbiamo imparato la cosa fondamentale. È la prima volta che in modo esplicito Gesù chiede ai suoi

discepoli di amarlo. E lo chiede poco prima di andare a morire. Poi spiega ulteriormente il suo pensiero, e dice che osservare i comandamenti, mettere in pratica la Parola del Vangelo, è proprio un atto di amore nei suoi confronti. E questo - forse - ci mette in imbarazzo: *Noi possiamo dire di amare Gesù Cristo?*

Dice Gesù: *“Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama”* (Gv 14,21).

Il mio amore per Cristo è autentico quando osservo i suoi comandamenti.

I comandamenti sono la strada giusta, una bussola indispensabile per orientare la mia vita nella direzione giusta. Il mio amore per Cristo è autentico quando metto in pratica la sua Parola.

La Parola di Dio che ascoltiamo qui ogni domenica ha una qualche risonanza nella nostra vita? Non bastano i buoni propositi, non bastano le facili promesse, serve l'obbedienza.

Sentivo un vescovo che diceva: *“Nella Chiesa ci sono fedeli che dicono sì a parole, e poi fanno no”*. Proviamo a riscoprire la Legge di Dio, proviamo a ripartire dai dieci Comandamenti!

Gesù pretende da noi questa prova d'amore. Avete sentito la seconda lettura: *“È meglio soffrire operando il bene che facendo il male...”* (1 Pt 3,15). Da queste parole vien fuori la figura del cristiano.

Se noi cerchiamo di agire in questo modo, mettendo in pratica la Parola di Dio, osservando i comandamenti del Signore, allora noi siamo nella disposizione giusta per accogliere il dono dello Spirito. *“Io pregherò il Padre*

ed egli vi darà un altro Paraclito che rimanga con voi” (Gv 14,15). Sapere che Gesù intercede per noi e ci manda il suo Santo Spirito per non lasciarci soli nel cammino:

questo è un pensiero che ci conforta. Spesso dello Spirito Santo si parla come di Colui che dà luce e forza. Ma l'uomo d'oggi non ha bisogno solo di luce per vedere e di forza per andare avanti: ha bisogno soprattutto di consolazione, ha bisogno di pace, ha bisogno di serenità.

Lo Spirito di Gesù è il Paraclito, cioè Colui che ci viene in aiuto, che difende, che protegge, che dà coraggio, che consola. La liturgia lo chiama *Consolatore perfetto*. È Colui che resterà sempre con noi per guidarci e per consolarci fino alla fine dei tempi.

Pregheremo tra poco: *“A noi che ci nutriamo del Corpo e Sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo...”*. La pienezza dei suoi doni e la pienezza della sua consolazione.

In una bella biografia di Santa Francesca Saverio Cabrini, patrona degli emigranti, ho letto queste sue parole: *“Nel giorno della Cresima sentii qualcosa che non posso esprimere. Mi sembrò di essere fuori da questo mondo, avevo il cuore pieno di gloria. So che era lo Spirito Santo”*. Durante un viaggio da New Orleans, scriveva alle sue Missionarie del Sacro Cuore: *“Provate ad essere devote dello Spirito Santo, ad invocarlo spesso e di cuore... Se lo invocheremo con cuore umile e fiducioso... scenderà con la sua luce... Verrà e penetrerà nel nostro cuore purificandolo, temprandolo, infiammandolo”*.

ASCENSIONE DEL SIGNORE

At 1,1-11; Sal 46; Ef 1,17-23; Mt 28,16-20

“Fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi” (At 1,9).

Il fatto dell'Ascensione del Signore sembrerebbe un racconto di fantasia, un sogno ad occhi aperti. Ma nel racconto dei testimoni oculari ci sono particolari e disposizioni d'animo, che ci mettono a contatto con persone, le quali non hanno affatto la testa fra le nuvole.

I discepoli sono persone concrete: hanno i piedi per terra e gli occhi puntati su Gesù risorto e vivo.

Il primo capitolo degli *Atti degli Apostoli*, insistendo sulla partenza del Signore, puntualizza la responsabilità degli apostoli: *“Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio” (At 1,3).*

Cristo, in un certo senso, fa le consegne, dà il via alla missione della Chiesa, è come se dicesse: *Ora tocca a voi!* Comunque, non è ancora il segnale della partenza per la missione: il Risorto infatti ordina

di non allontanarsi da Gerusalemme. La missione degli apostoli, l'opera della Chiesa potrà essere sostenuta ed animata soltanto dallo Spirito Santo e perciò non può iniziare prima della sua venuta! *“Avrete forza dallo Spirito Santo e mi sarete testimoni fino agli estremi confini*

della terra” (At 1,8). Senza lo Spirito Santo non c'è vita, non c'è capacità di testimonianza per la Chiesa.

Bisogna proprio attendere la Pentecoste!

Fin qui la prima lettura. Passiamo al brano di Vangelo: è piuttosto strano l'evangelista Matteo. Infatti, non vuol parlare di Ascensione. Per Matteo, il Risorto non è un personaggio celeste. Il Cristo glorificato vive sulla terra con i suoi discepoli. Cristo Risorto non è salito al cielo, è rimasto quaggiù.

Nel Vangelo di Matteo manca il racconto dell'Ascensione, tutto si conclude così: *“Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli... e insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,19-20).*

Dunque, Gesù è rimasto sulla terra. Divinizzato e glorificato, ma qui con noi, tutti i giorni, per sempre!

C'è un collegamento molto stretto tra l'inizio e la fine di questo Vangelo.

Nel primo capitolo si dice che *“la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi” (Mt 1,23).*

Nell'ultimo capitolo troviamo le parole: *“Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni...” (Mt 28,20).*

Intendiamoci bene, fratelli e sorelle: l'evangelista Matteo sa benissimo che Gesù è salito al cielo. Ma sa anche che il cielo non è lontano dalla terra.

Per Matteo la glorificazione del Cristo è un rimanere tra noi, nella Chiesa.

La Chiesa è il luogo della sua presenza.

Quando la Chiesa prega, quando la Chiesa testimonia il primato di Dio, Cristo Risorto è presente: *“Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro”* (Mt 28,20).

Quando la Chiesa ama e serve l'uomo, quando la Chiesa è radicata nella carità, Cristo Risorto è presente: *“Quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli... l'avete fatto a me!”* (Mt 25,40).

Quando la Chiesa annuncia, quando proclama la parola di vita, Cristo Risorto è presente: *“Chi ascolta voi, ascolta me”* (Lc 10,16). *“Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli...”* (Mt 28,18).

Questa Chiesa che prega, che ama, che annuncia, questa Chiesa, segno del Cristo Risorto e vivo, è una Chiesa in cammino e *“avrà il suo compimento nella gloria del cielo”* (LG 48).

Ecco l'Ascensione! Il destino di Gesù è il destino dell'uomo! È il destino di ciascuno di noi!

Il destino di Gesù è la grande speranza della Chiesa!

Ecco allora che la liturgia ci invita a rallegrarci perché *“Gesù non ci ha abbandonati nella povertà della nostra condizione umana, ma ci ha preceduti nella dimora eterna, per darci la serena fiducia che dove è Lui... saremo anche noi... uniti nella stessa gloria”*.

“Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me, là dove sono io” (Gv 17,24).

PENTECOSTE

At 2,1-11; Sal 103; 1Cor 12,3b-7.12-13; Gv 20,19-23

Oggi siamo riuniti - come comunità cristiana - per ricordare e per rivivere l'evento della Pentecoste. L'apostolo Paolo dice che Gesù, *“ascendendo in cielo... ha distribuito doni agli uomini”* (Ef 4,8). Ma cos'è che Cristo ha dato agli uomini, dopo la sua ascensione, se non lo Spirito Santo?

Lo Spirito Santo è un dono promesso.

È sempre commovente la lettura del dialogo di Gesù con i discepoli l'ultima sera della sua vita terrena.

Alla paura della solitudine, ecco che risponde con una promessa: *“Non vi lascerò orfani”* (Gv 14,18). Di fronte al senso di angoscia che prende i discepoli, annuncia loro una gioia *“che nessuno potrà togliervi”* (Gv 16,22). Sono insicuri e timorosi nel cammino e Gesù promette loro di condurli per mano; assicura che la forza dello Spirito Santo li avvolgerà e li sosterrà fino al suo ritorno.

Lo Spirito Santo è un dono atteso.

Gesù sale al cielo e i discepoli tornano a Gerusalemme. Nel Cenacolo attendono questo dono, in preghiera, sotto la guida di Pietro e insieme *“a Maria, la madre di Gesù”* (At 1,14). È una preghiera stupenda la loro, e ha tutto il senso di una preghiera di famiglia. Maria si sente madre di quegli uomini: sa che sono i depositari della

Parola di suo Figlio, i testimoni della sua risurrezione, gli inviati a portare nel mondo la redenzione, ottenuta dal suo Gesù con la morte in croce. Li guarda con la tenerezza di una madre che vede partire i suoi figli: la stessa tenerezza usata con Gesù, quando lasciava Nazaret. Maria è sempre con noi e prega per noi: perché sia sempre Pentecoste nella Chiesa, perché il dono dello Spirito Santo porti a tutti una fede grande, una speranza viva e un amore pieno.

Lo Spirito Santo è un dono compiuto.

L'evento di Pentecoste, in un certo senso, è strano: terra che trema, fuoco che brucia, vento che soffia.

Attraverso questi segni, il gruppo di Gerusalemme ha la certezza di una manifestazione divina. E tutti provano stupore, timore e gioia. È l'ora in cui un nuovo popolo si mette in cammino. L'effusione dello Spirito Santo, opera una trasformazione radicale negli apostoli: i Dodici parlano alla folla in stato di estasi. Coloro che ascoltano vengono da paesi diversi, e ognuno dei presenti li sente parlare nella propria lingua materna. Questo, naturalmente, suscita meraviglia. E la sera di quello stesso giorno circa tremila persone chiedono il battesimo: la Chiesa inizia il suo cammino sulle strade del mondo, quella Chiesa che è giunta fino a noi e che vivrà fino alla pienezza del Regno di Dio.

Abbiamo pregato all'inizio di questa celebrazione: *“O Dio, che nel mistero della Pentecoste santifichi la tua Chiesa in ogni popolo e nazione, diffondi i doni dello Spirito Santo sino ai confini della terra e continui oggi i prodigi che hai operato agli inizi della predicazione del*

Vangelo...”.

Continua oggi... in questo nostro tempo, in questo nostro mondo!

La Pentecoste è un momento di riscoperta del Battesimo, della Cresima, di tanti momenti di grazia. C'è sempre il pericolo che si spenga dentro di noi la luce e il fuoco della Pentecoste... Scriveva santa Caterina da Siena: “Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutto il mondo”. Questa festa ci è data allora per lasciarci avvolgere dallo Spirito Santo e soprattutto per rinnovarci in Lui. Lo Spirito scenderà tra poco sull'altare per santificare i doni del pane e del vino, tramutandoli nel Corpo e nel Sangue del Signore; scenderà su tutti noi quando lo invocheremo di nuovo: *“Per la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo”.*

Preghiamo ogni giorno lo Spirito Santo, oggi più che mai abbiamo bisogno del suo aiuto: *“Vieni, Spirito Santo, riempi il cuore dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore”.*

Durante il primo viaggio di papa Giovanni Paolo II in Francia, nel 1980, una moltitudine di giovani scandiva questo slogan davanti al palazzo della Nunziatura Apostolica di Parigi: “Il Santo Padre rinnoverà la faccia della terra”.

Il Papa, affacciato al balcone, disse loro: “No, non è il Papa, che rinnoverà la faccia della terra! È lo Spirito Santo! Ma non lo farà da solo. Egli si servirà di voi”.

PASQUA

*At 10,34a.37-43; Sal 117; Col 3,1-4 opp. 1 Cor 5,6b-8;
Gv 20,1-9 (sera: Lc 24,13-35)*

Recentemente, mentre distribuivo l'Eucaristia in una parrocchia, sono rimasto colpito dal ritornello del canto alla comunione: "Risorto a vita nuova, sei vivo in mezzo a noi". L'avevo sentito tante volte ma era come se lo ascoltassi in quel momento per la prima volta e acquistasse un nuovo significato!

Stiamo celebrando la Pasqua, un avvenimento di grande significato e di grande importanza. È un momento particolarmente solenne: il Signore è "risorto a vita nuova... vivo in mezzo a noi". Abbiamo ascoltato dagli *Atti degli Apostoli* queste parole dell'apostolo Pietro: "Essi lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti" (At 10,40-41).

La Risurrezione di Gesù è l'avvenimento centrale della nostra fede.

Luca racconta l'esperienza degli apostoli: non soltanto hanno visto il Risorto, ma hanno mangiato e bevuto con Lui. Su questa loro esperienza si basa la nostra fede. Noi crediamo alla loro testimonianza. Gli apostoli erano persone oneste, hanno dato la vita per testimo-

niare la loro fede: è assurdo pensare che abbiano voluto ingannare. Erano semplici pescatori, persone concrete, lontani mille miglia dall'essere visionari o esaltati. Non dimentichiamo che la tragedia della crocifissione e morte di Gesù li aveva fatti precipitare nello sconforto: dal punto di vista psicologico non erano per niente disposti a credere. Che cosa è successo allora per scuoterli dal loro abbattimento, per ridare loro speranza, per trasformarli in evangelizzatori instancabili? Che cosa li ha fatti passare dall'incredulità alla fede, dalla tristezza alla gioia, dalla paura al coraggio? Certamente non può essere stato altro che il fatto di aver rivisto Gesù risorto e vivo: "Dio lo ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni" (At 3,15). "E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio" (At 10,42). "Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato" (At 4,20).

Questo è l'annuncio che gli apostoli hanno fatto risuonare in tutto l'Impero Romano, l'annuncio per cui hanno dato la vita affrontando le persecuzioni e il martirio, l'annuncio che ha convinto il mondo.

La diffusione del Cristianesimo non si può affatto spiegare, se non con il fatto della risurrezione. Ma la risurrezione di Cristo non è solo prova della fede, è anche il fondamento della nostra vita. Proprio grazie alla risurrezione, il Cristianesimo non è un insieme di verità astratte, è l'incontro con una persona viva! Essere cristiani significa credere in Gesù Risorto ed entrare in un rapporto vivo con Lui: parlare con Lui nella preghiera, sentirlo presente in mezzo a noi, affidarsi a Lui di giorno

in giorno, accettarlo come Signore della nostra vita, dirgli come Tommaso: *"Mio Signore e mio Dio!"* (Gv 20,28), dirgli con le parole della liturgia: *Tu solo il Santo, Tu solo il Signore, Tu solo l'Altissimo!*

E con lui Risorto, tutti possiamo risorgere, e tornare uomini nuovi, con un cuore nuovo e una vita nuova. A Pasqua, dobbiamo deciderci per Cristo. Ce lo ha ricordato l'apostolo Paolo nella seconda lettura, tratta dalla Lettera ai Colossesi: *"Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio... La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio"* (Col 3,1.3).

Un settimanale cattolico ha voluto porgere ai suoi lettori gli auguri di Buona Pasqua. Sulla copertina, sotto un volto stilizzato di Cristo, queste precise parole: *È Pasqua! Si rinnova per tutti la certezza di una insostituibile compagnia. Per noi cristiani, questa presenza del Risorto è una certezza, questa compagnia del Signore è insostituibile. Sopra tutti i legami umani più belli, sopra tutti gli affetti e le amicizie terrene, brilla questa realtà stupenda e divina: "Io sono con voi, tutti i giorni..."* (Mt 28,20).

SECONDA DOMENICA DI PASQUA

At 4,32-35; Sal 117; 1 Gv 5,1-6; Gv 20,19-31

Il Vangelo di questa domenica ci riporta alla sera del giorno di Pasqua. Gesù Risorto si presenta in mezzo ai discepoli e li saluta con queste parole: *"Pace a voi"* (Gv 20,19). Poi mostra loro le mani e il costato. Fra loro manca solo Tommaso, il quale viene messo al corrente dell'accaduto: *"Abbiamo visto il Signore"* (Gv 20,25). Ma la sua reazione è totalmente negativa. È un tipo difficile, Tommaso. La testimonianza degli altri, non solo non lo stimola a credere, ma lo rende ancor più scettico e ostinato. Egli chiede di vedere e di toccare: *"Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e non metto il dito nel segno dei chiodi... io non credo"* (Gv 20,25).

La difficoltà di Tommaso non è superficiale: è la difficoltà di chi ha fatto l'esperienza del dolore e della morte di una persona cara. Tommaso è bloccato dalla morte di Gesù: non riesce a togliersi dagli occhi le mani forate dai chiodi e il petto squarciato. Dice con chiarezza: *"Se non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo"* (Gv 20,25).

Tommaso ha sofferto molto in quei giorni e non gli bastano le parole consolatorie degli altri.

Ne ha a sufficienza di parole, vuol vedere i fatti.

Cerchiamo di capire bene perché la testimonianza di dieci persone non ha convinto Tommaso, perché la

loro parola è stata pressoché inutile. Questo può aiutarci a comprendere l'atteggiamento di tante persone che si allontanano sempre più dalla fede e vivono come se Dio non esistesse.

Dalla lettura del Vangelo, io noto questo: il fatto di aver visto Gesù Risorto, cosa ha cambiato nella vita degli apostoli? Tommaso cosa ha potuto vedere di diverso in Pietro, in Giovanni e negli altri, per aver incontrato il Signore Risorto? Non ha visto niente! Benché avessero la certezza del Cristo Risorto, dopo otto giorni erano ancora chiusi nel cenacolo: pieni di paura, titubanti, bloccati.

L'evangelista dice che Gesù appare "mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano... per timore dei Giudei" (Gv 20,19).

Quella dei discepoli è paura di testimoniare, di mettersi decisamente dalla parte di Cristo: paura di dichiararsi apertamente per Gesù. La stessa paura che aveva invaso il loro animo mettendoli in fuga nel momento della passione. Quella paura di uscire allo scoperto e di testimoniare la propria appartenenza. Avevano seguito Gesù con entusiasmo, ma l'avevano visto finire in croce: ed eccoli qui, chiusi nel Cenacolo, pieni di paura. E la paura non è mai testimonianza di fede!

Dicevano i Santi: "Chi ha paura del mondo, farà ben poco per Cristo".

Avevano un bel dire di aver visto Gesù Risorto: Tommaso non vedeva le opere di chi ha fatto esperienza del Risorto. Se oggi tanta gente non crede più, è perché la nostra testimonianza non funziona! Può anche essere per pigrizia o per cattiva volontà, ma spesso è perché non

vede le opere in noi cristiani. Non sempre siamo *luce del mondo*. Assomigliamo troppo poco a Gesù Cristo! Non sempre siamo *sale della terra*. Se vogliamo comunicare il Vangelo all'uomo d'oggi, in questo mondo che cambia, dobbiamo essere noi stessi *Vangelo vivo*, buona notizia dell'amore di Dio che ci salva in Gesù. Il pessimismo e le lamentele, la sfiducia e la nostalgia del passato, non sono segni di fede in Gesù Risorto! "Che il Signore ci faccia uscire dal nostro guscio e ci cambi la vita" (GE 122).

Gesù dice a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco e non essere più incredulo, ma credente" (Gv 20,28). A questo punto il discepolo, totalmente spiazzato, si inginocchia ed esclama: "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20,28). Le parole del Maestro gli hanno toccato il cuore, non ha più bisogno di nessuna verifica:

Racconta una leggenda che la mano destra di Tommaso rimase rossa di sangue fino alla sua morte. In ognuno di noi è presente Tommaso: è presente in chi ha dubbi e difficoltà, in chi soffre per non riuscire a credere, è presente in chi fatica a sperare. Gesù continua a ripetere anche oggi: "Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto" (Gv 20,29). Domandiamoci: È sempre forte e viva la nostra fede in Cristo? È sempre limpida e senza tentennamenti, o anche noi vogliamo toccare con mano?

TERZA DOMENICA DI PASQUA

At 3,13-15.17-19; Sal 4; 1 Gv 2,1-5a; Lc 24,35-48

"Sono con voi, tutti i giorni, sino alla fine del mondo"
(Mt 28,20).

Queste domeniche dopo Pasqua vogliono richiamare alla nostra mente un elemento importante per la nostra fede: Gesù è vivo e presente nel mondo, è presente nella nostra storia, non è un fantasma astratto. La risurrezione significa proprio questo: Gesù non si è allontanato da noi, non ci ha lasciati orfani. È con noi ed opera in mezzo a noi. *Ma - ci domandiamo - come si può scoprire la sua presenza?*

Le letture di questa domenica ci danno dei suggerimenti in proposito.

Diciamo anzitutto che è necessaria la fede: bisogna saper guardare attentamente alla nostra vita e alla storia dell'umanità con gli occhi di chi crede. Questo non vuol dire non avere dubbi e non porsi degli interrogativi: anzi, se c'è una costante in tutto ciò che capita dopo Pasqua, è proprio la fatica degli apostoli a credere. Sono spaventati, delusi e depressi: il dolore li ha profondamente abbattuti, l'esperienza della croce è stata sconvolgente. Eppure, saranno loro a trasformare il mondo, diffondendo il messaggio del Vangelo fino agli estremi confini della terra. Essi credevano che Gesù fosse sepolto per sempre, e invece, ecco che se lo vedono lì davanti, glorioso!

Dice Pietro nella prima lettura: *"Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni"* (At 3,15). Questo fatto certamente deve averli sconvolti, ma ha cambiato totalmente la loro esistenza! Potremmo chiederci se anche noi crediamo davvero in quel Dio che ogni giorno vuole farci rinascere ad una vita nuova. È vero che la nostra vita è a volte dura, piena di difficoltà e delusioni di ogni genere, ma non lo è più, se siamo sorretti dalla fede di chi cammina con il Signore Risorto. Un secondo elemento evidenziato nelle letture è il contatto con la Parola di Dio...

È Gesù Risorto che, parlando e spiegando, apre pian piano la mente agli Apostoli: *"Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me..."* (Lc 24,44). E così facendo, scrive Luca, *"aprì loro la mente per comprendere le Scritture"* (Lc 24,45). Solo una lunga dimestichezza con la Parola di Dio permette di scorgere la presenza del Signore. Un ascolto superficiale non è sufficiente. È necessaria una certa consuetudine con la Parola di Dio, il desiderio di conoscere, di capire, di approfondire. È la Parola che permette di vedere nella croce non una sconfitta ma l'inizio di una logica nuova, la logica del donare la vita, spendendola per gli altri. È la Parola di Dio che apre gli occhi e ci permette di capire tante cose.

Ma a questo va aggiunto un terzo elemento: la disponibilità a mettere in discussione la propria vita. Infatti, tutte e tre le letture di oggi parlano di remissione dei peccati...

Dice Pietro negli Atti degli Apostoli: *"Convertite-*

vi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati” (At 3,19).

San Giovanni nella sua Prima Lettera dice che Gesù Cristo è *“vittima di espiazione per i nostri peccati... ma anche per quelli di tutto il mondo” (1 Gv 2,2).*

Luca nel Vangelo sottolinea il fatto che, nel nome di Gesù *“saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati” (Lc 24, 47).*

La fede e l’ascolto della Parola di Dio devono tradursi in un rinnovamento di vita.

Da questo punto di vista si deve dire che è sempre possibile ricominciare.

Anche se si hanno alle spalle scelte sbagliate, poiché la misericordia del Padre *“sarà sempre più grande di ogni peccato” (MV 3), “il perdono di Dio per i nostri peccati non conosce confini” (MV 22)*

Leggo nella vita del beato Cesare de Bus che, durante la giovinezza, si diede ad una vita spensierata, fatta di divertimenti con gli amici. Una sera accettò l’invito a un ballo, ma si annoiò ben presto e si mise a girovagare per la città. A ridosso del muro di un convento, sentì il canto delle monache e disse tra sé: *“Che disgraziato sono! Queste monache si alzano di notte per lodare Dio, mentre io, di notte, vado ad offenderlo”.* La grazia di Dio cominciò a operare in lui e lo portò al sacerdozio e alla fondazione, nel 1592, di una nuova Congregazione dedita all’insegnamento della dottrina cristiana.

QUARTA DOMENICA DI PASQUA

At 4,8-12; Sal 117; 1 Gv 3,1-2; Gv 10,11-18

“Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me” (Gv 10,14). Forse a qualcuno dà fastidio questo modo di parlare. Non fa piacere essere paragonati ad un gregge di pecore. Cioè ad una massa anonima di gente senza carattere, senza slancio e senza iniziativa, capace solo di andar dietro agli altri. Invece nel linguaggio biblico, l’immagine del pastore e del gregge ha un significato tutto positivo: il pastore è colui che guida sulla strada giusta, è colui che mantiene unito il gregge perché nessuna pecora abbia a perdersi, è colui che difende le pecore dai pericoli.

Un buon pastore conosce bene le sue pecore e si preoccupa per ciascuna di esse. E Gesù si presenta proprio così: *“Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore” (Gv 10,11).* Poi continua il discorso facendo il confronto con il mercenario, che *“non è pastore e al quale le pecore non appartengono” (Gv 10,12).* Il mercenario è solo uno stipendiato, uno che custodisce le pecore per mestiere. E come tutti i lavoratori dipendenti, si attiene ai doveri fissati nel contratto. Fa il custode delle pecore per vivere. Quindi, *“se vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge”.* Non può certo rischiare e in caso di pericolo lascia le pecore al loro destino, senza per questo venir meno ai suoi doveri. Il merce-

nario dà agli altri quel che è richiesto dal suo compito di lavoratore, non di più. Gesù si qualifica come un pastore ben diverso. La sua persona è tutta consacrata al bene dell'umanità. Dirà al Padre prima di morire: *"Ho custodito nel tuo nome, coloro che mi hai dato"* (Gv 17,12). Questo avviene perché Gesù offre agli uomini non il suo impegno lavorativo, ma la sua vita!

Cristo è capace di amare fino al punto di dare la vita, la pelle, il sangue.

E di fatto - sulla croce - ha dato la vita, perché l'umanità fosse riconciliata e redenta.

Ecco chi è Gesù, *"il buon pastore"*. Certi dipinti che conosciamo, certe rappresentazioni classiche, certe statue barocche e sdolcinate, sono molto lontane dalla realtà. Gesù non è quel giovane pastore che troviamo sui biglietti degli auguri di Pasqua, quel pastore che abbraccia la sua pecorella in modo romantico! Gesù Cristo è Colui che dà la vita, colui che si sacrifica e muore per noi: *"Per questo il Padre mi ama, perché io do la mia vita... Nessuno me la toglie: io la do da me stesso"* (Gv 10,17-18).

Che cosa poteva fare di più per noi? Il suo è davvero un amore che non conosce misura.

Questo discorso del buon pastore assume un particolare significato in questa quarta domenica di Pasqua nella quale si celebra in tutta la Chiesa la *Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*. Siamo invitati a pregare perché non manchino mai coloro che, sull'esempio del buon pastore, mettono la loro vita a servizio degli altri. Come sapete, il numero dei sacerdoti e dei consacrati/e diminuisce sempre più, mentre i bisogni delle

comunità aumentano. C'è bisogno di preghiera da parte di tutti, perché le vocazioni non sorgono a caso. Gesù ha chiesto in modo esplicito: *"Pregate il padrone della messe perché mandi operai"* (Mt 9,38). Il Signore continua a chiamare, occorrono però dei cuori aperti e disponibili. La preghiera per le vocazioni ha proprio questo scopo.

Si prega per le vocazioni nelle nostre parrocchie, nei nostri gruppi ecclesiali, nelle nostre famiglie? La preghiera è importante ma non basta, è necessario che nella Chiesa si creino le condizioni favorevoli affinché possano sbocciare risposte generose. E questo avviene all'interno di famiglie, di gruppi e di parrocchie che vivono un intenso clima di fede. Dice papa Francesco nella *Evangelii gaudium* che la crisi di vocazioni spesso è dovuta *"all'assenza nelle comunità di un fervore apostolico contagioso, per cui esse non entusiasmano e non suscitano attrattiva"* (n. 107).

Preghiamo perché sacerdoti e consacrati non siano mai mediocri o insignificanti, ma, sempre più innamorati di Cristo, possano imitare *"il buon pastore"* ed essere così suscinatori di vocazioni.

Lavoro da molti anni in una casa per *Esercizi spirituali* e ricordo benissimo, come se fosse ieri, l'incontro con Giuliano, un chierico di teologia. Quando gli ho chiesto l'origine della sua vocazione, mai mi sarei aspettato una risposta del genere: *"Un sabato sera di due anni fa, mentre ero in discoteca, ho sentito prepotente in me, come un fulmine a ciel sereno, il desiderio di farmi prete: non ci avevo mai pensato prima. Ti sembrerà strano, ma il mio cammino è partito da qui. E chi l'avrebbe mai detto? Sono molto felice, anche se la strada è lunga e le difficoltà non mancano..."*.

QUINTA DOMENICA DI PASQUA

At 9,26-31; Sal 21; 1 Gv 3,18-24; Gv 15,1-8

La liturgia di questa domenica insiste sulla necessità di “rimanere” in Gesù, restando sempre uniti a Lui. Nel passo evangelico, il termine “rimanere” è il cuore della parabola della vite e i tralci. Nella Bibbia l’immagine della vigna era normalmente riferita al popolo d’Israele, del quale si diceva che spesso era come una vite sterile che produceva soltanto uva selvatica. Nelle parole di Gesù, la vite non è più il popolo eletto, ma bensì lui stesso: “Io sono la vite vera” (Gv 15,1).

Per comprendere bene queste parole collochiamole nel contesto dell’Ultima Cena, quando Gesù le ha effettivamente pronunciate; Gesù stava per lasciare i suoi discepoli, e voleva consegnare loro il suo testamento. In un primo discorso chiarisce chi è la vera guida del popolo, e dice: “Io sono il buon pastore” (Gv 10,11). Subito dopo afferma: “Io sono la vite vera e voi i tralci” (Gv 15,1). I discepoli sono legati al Maestro, e fanno parte integrante della vite. Si ricomponne così l’antico segno biblico. Nasce una vigna più estesa della precedente, una vigna percorsa da una nuova linfa, che le permette di produrre molto frutto. Quel “rimanete in me” esprime un atteggiamento di fede in Gesù, esprime l’accoglienza e la realizzazione pratica della sua parola di vita: “Chi rimane in me... porta molto frutto” (Gv 15,5). In questa crescita di

frutti, i tralci conoscono anche la potatura: e questo è un taglio necessario. È l’unico modo per renderli più fruttiferi. A questo ci pensa il Padre con la sua azione e con i suoi interventi provvidenziali. Dice Gesù: “Il Padre mio è l’agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota...” (Gv 15,1-2). Crescono nel cuore e nella vita frutti buoni, crescono però insieme a cattiverie, a orgoglio, a invidie e gelosie... Questi ultimi vanno continuamente potati, perché si ripresentano sempre, ad ogni età. Purtroppo, siamo un misto di bene e di male, siamo sempre dei poveri peccatori che invocano di continuo il perdono di Dio. Questi tagli, queste potature ci rafforzano nel nostro rimanere uniti a Gesù. E il Signore, quasi a significare tutto questo, per sei volte ripete il verbo rimanere: “Rimanete in me ed io in voi... Se non rimanete in me... Chi rimane in me...”. È la condizione per portare frutto, per non seccarsi ed essere bruciati: “Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca, e poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco” (Gv 15,6). Gesù insiste su questo, proprio mentre sta per lasciare i suoi discepoli. Forse quella sera si saranno chiesti: *Ma cosa vuol dire rimanere con lui, se il Maestro sta per andarsene?* Si può “rimanere” nel Signore Gesù, se le sue parole rimangono in noi. Ecco una strada molto semplice, che tutti possono percorrere. È la strada di Maria, la quale conservava e custodiva nel suo cuore la Parola. È nel costante ascolto della Parola di Dio che diventiamo capaci di portare frutto! Diceva Benedetto XVI che “compito prioritario della Chiesa... è innanzitutto nutrirsi della Parola di Dio” (Omelia, 26

ottobre 2008). È solo dall'ascolto della Parola che potrà sgorgare un autentico rinnovamento nella Chiesa. Rimanete in me, rimanete nella mia Parola, rimanete nei miei comandamenti: "Chi *accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama*" (Gv 14,21). Rimane- re in Gesù significa riconoscere in Lui il nostro Maestro e il nostro modello di vita. Apriamo di continuo e med- itiamo le pagine dei Vangeli: l'amore di Gesù, la sua misericordia, la sua umiltà, la sua compassione, la sua tenerezza ci indicano in concreto come rimanere in Lui.

Nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Gio- ventù del 1990, il grande papa Giovanni Paolo II scriveva ai giovani: "Siate tralci vivi della Chiesa, siate tralci carichi di frutti! Essere tralci vivi nella Chiesa-vigna significa anzi- tutto essere in comunione vitale con Cristo-vite. I tralci non sono autosufficienti, ma dipendono totalmente dalla vite. In essa si trova la sorgente della loro vita. Così, nel battesi- mo, ciascuno di noi è stato innestato in Cristo e ha ricevu- to gratuitamente il dono della vita nuova. Per essere tralci vivi, dovete vivere questa realtà del vostro battesimo, ap- profondendo ogni giorno la vostra comunione col Signore mediante l'ascolto e l'obbedienza alla sua Parola, la parteci- pazione all'Eucaristia e al sacramento della riconciliazione, e il colloquio personale con lui nella preghiera (...). Essere tralci vivi nella Chiesa-vigna significa anche assumersi un impegno nella comunità (...). Tutti, a seconda delle nostre vocazioni particolari, siamo partecipi della missione di Cri- sto (...). La Chiesa ha bisogno di molti operai (...), ha par- ticolare bisogno di voi, del vostro dinamismo, della vostra autenticità (...), della freschezza della vostra fede".

SESTA DOMENICA DI PASQUA

*At 10,25-26.34-35.44-48; Sal 97;
1 Gv 4,7-10; Gv 15,9-17*

In questa domenica del tempo pasquale, nelle let- ture proclamate ci sono delle affermazioni bellissime. Nella prima lettura, dal libro degli Atti, si dice che "Dio non fa preferenza di persone" (At 10,34). Nella seconda, Giovanni scrive: "Amiamoci gli uni gli altri... Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore... Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi" (1 Gv 4,7-8.10).

E Gesù, l'abbiamo sentito nel Vangelo di Giovan- ni, dice: "Come il Padre ha amato me, anche io ho ama- to voi" (Gv 15,9). Sono verità luminose e straordinarie, tanto che - a ragione - Sant'Agostino poteva dire: "Apri la Sacra Scrittura e vedrai che essa, dappertutto, canta l'amore di Dio".

Fermiamoci sulla pagina del Vangelo che è un estratto delle ultime parole di Gesù.

Gesù pronuncia queste parole prima che incominci la sua passione, in un famoso discorso d'addio che è con- siderato giustamente il suo testamento. Pensiamo quindi alla grande importanza che rivestono! Diciamo che sono parole da prendere molto sul serio.

Gesù sta per tornare al Padre, è giunta la sua ora! Come può rimanere fra i suoi e portare avanti la Chiesa?

Sappiamo che Lui è presente nelle azioni sacramentali, è presente nell'Eucaristia che stiamo celebrando. Ma Gesù è realmente presente anche là dove si vive l'amore vicendevole. Egli ha detto infatti: *"Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro"* (Mt 18,20). In una comunità che vive in comunione, Gesù è presente e attraverso la comunità continua a rivelarsi al mondo. L'evangelista Giovanni, che riporta questo discorso di Gesù, vede nell'amore reciproco il primo comandamento: *"Che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi"* (Gv 15,12). Se vogliamo dunque cercare il segno di autenticità dei cristiani, se vogliamo conoscere, per così dire, il loro distintivo, dobbiamo vederlo nell'amore reciproco. Il compito della Chiesa è quello di essere comunità in comunione. Potremmo domandarci: *Si vede questa comunione nelle nostre comunità cristiane, nelle nostre parrocchie, nei nostri gruppi, nei nostri Istituti religiosi, nelle nostre famiglie?*

Nello stesso discorso Gesù dice anche: *"Questo è il mio comandamento"* (Gv 15,12). E quindi gli è particolarmente caro. Non dobbiamo intenderlo allora come una norma o una regola qualsiasi, un comandamento accanto agli altri. Qui Gesù vuol rivelarci un modo di vivere, vuol dire a tutti i discepoli come impostare la propria vita. Con la consegna del comandamento nuovo, Gesù presenta un alto ideale di vita ai discepoli, poi continua dicendo: *"Non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi"* (Gv 15,15).

Gesù non ha più segreti per i discepoli, racconta

loro ciò che ha udito dal Padre, trasmette la sua parola, il suo messaggio, la sua volontà: *"Il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire... Le cose dunque che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me"* (Gv 12,49-50). Del resto, il Dio della Bibbia è un Padre che parla e si comunica agli uomini. Ha preso l'iniziativa di stabilire con noi una relazione, vuole entrare in comunione con noi. Se Dio si degna di creare questi legami con le sue creature, così dobbiamo fare anche noi. Il nostro modo di stare insieme viene dalla Trinità: *"Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola"* (Gv 17,21). Quando, nel nostro quotidiano, cerchiamo il dialogo, il perdono, l'amicizia; quando superiamo rivalità e rancori; quando facciamo il primo passo verso chi ci ha offeso e fatto soffrire; quando ci prendiamo a cuore il bisogno dell'altro, in quello stesso momento noi rendiamo visibile Dio che è Amore. Quando viviamo relazioni umane profonde, noi esprimiamo qualcosa del mistero di Dio che è Amore. Ogni gesto di amore scambievole, di accoglienza e di fraternità, è un riflesso del mistero trinitario, un riflesso della bellezza di Dio. Benedetto XVI nella sua prima Enciclica ci ha detto che Dio è amore, e vuole che ognuno di noi sia amore, *"perché creato ad immagine di Dio"* (DCE 39).

Ho letto - tempo fa - di un papà, impegnato in ambito ecclesiale che, educando i suoi tre figli, diceva loro: *"L'amore è un vestito che piace a tutti; con quel vestito farete sempre bella figura, dappertutto"*.

ASCENSIONE DEL SIGNORE

At 1,1-11; Sal 46; Ef 4,1-13; Mc 16,15-20

Oggi celebriamo una delle più grandi feste cristiane, e una delle verità centrali della nostra fede, quella verità che ogni domenica proclamiamo nel Credo: *“È salito al cielo, siede alla destra del Padre”*.

Ci chiediamo qual è il contenuto storico di questo mistero, cioè che cosa ci ricorda questa festa liturgica. E qual è il contenuto spirituale, cioè che cosa significa per noi e per la Chiesa un tale mistero

Il fatto storico è stato rievocato dalla prima lettura, tratta dagli *Atti degli Apostoli*.

Anche Paolo nella lettera agli Efesini vi allude, là dove dice che Dio Padre *“ha risuscitato il Cristo dai morti e l’ha fatto sedere alla sua destra”* (Ef 1,20).

In modo sintetico e chiaro è stato rievocato poi da Marco nel brano di Vangelo, là dove si dice che il Signore Gesù *“dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo”* (Mc 16,19).

Che cosa significa dire che Gesù è salito al cielo?

La risposta è nello stesso Vangelo: *“Fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio”* (Mc 16,19). Andare in cielo significa andare a Dio! Essere in cielo significa essere presso Dio! Il cielo si forma con la risurrezione; il cielo è il corpo del Risorto, con il quale andranno a ri-congiungersi tutti i salvati.

Sforziamoci ora di penetrare il significato che ha per noi il mistero che celebriamo.

Che cosa ci attesta la festa dell’Ascensione? Ci attesta che Gesù è andato al Padre!

Da qualche giorno stiamo ascoltando le sue parole a questo proposito: *“Io vado al Padre”* (Gv 14,28).

Dice bene San Leone Magno, parlando di questa festa: *“Ricordiamo e celebriamo il giorno in cui la nostra povera natura umana è stata elevata in Cristo, fino al trono di Dio”*.

Ed il prefazio che ascolteremo tra poco, dice che *“il Signore Gesù non ci ha abbandonati nella povertà della nostra condizione umana, ma ci ha preceduti nella dimora eterna per darci la serena fiducia che, dove è Lui, nostro capo e primogenito, saremo anche noi, uniti nella stessa gloria”*.

L’Ascensione dunque attesta che Gesù è andato al Padre e che anche noi andremo al Padre.

Ma l’Ascensione attesta pure che Gesù è sempre con noi!

Certo, non è la presenza di prima. La sua non è più una presenza fisica, ma una presenza nuova nello Spirito. In questa nuova situazione, Egli può farsi accanto ad ogni uomo, in ogni punto della terra e della storia; dice infatti: *“Sono con voi tutti i giorni”* (Mt 28,20).

Ecco allora che ogni anno la festa dell’Ascensione ci aiuta a ravvivare la più grande certezza della nostra vita: Gesù è vivo e cammina con noi!

Ci dà modo di ravvivare anche la nostra più grande speranza, poiché noi andremo a stare con Lui! Ha detto

un giorno ai discepoli: *“Io vado a prepararvi un posto... ma verrò di nuovo e vi porterò con me, perché dove sono io siate anche voi”* (Gv 14,2-3).

L'apostolo Paolo, nella seconda lettura, ci invita a sua volta a riflettere sul mistero dell'Ascensione: il Padre della gloria *“illumini gli occhi del vostro cuore, per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi”* (Ef 1,18).

Noi viviamo in questa speranza! E questa speranza è la forza che ci sostiene ogni momento e in ogni difficoltà della vita. Attenzione, però. Chi ha questa speranza, non resta a guardare il cielo come han fatto quel giorno gli Apostoli, ma traduce questa speranza in un forte impegno di testimonianza. L'aspetto che torna con insistenza nelle letture di oggi è proprio la missione: *“Mi sarete testimoni... fino ai confini della terra”* (At 1,8). Parole forti e precise. Un vero e proprio mandato! Salendo al cielo, Gesù affida alla Chiesa, e dunque a tutti noi, la responsabilità del suo Vangelo nel mondo. Il Vangelo è *“il più grande dono di cui dispongano i cristiani. Perciò essi devono dividerlo con tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere”* (CVMC 32).

Ci ha ricordato l'evangelista Marco che *“essi partirono e predicarono dappertutto... e il Signore agiva insieme con loro e confermava la parola con i segni che l'accompagnavano”* (Mc 16,20).

PENTECOSTE

At 2,1-11; Sal 103; Gal 5,16-25; Gv 15,26-27; 16,12-15

“Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire e si trovavano tutti insieme nello stesso luogo”. Incomincia così la prima lettura di oggi. I discepoli, obbedienti alle parole di Gesù, si erano fermati a Gerusalemme, e qui erano soliti radunarsi nel Cenacolo. Anche stavolta si erano raccolti insieme al popolo d'Israele, per celebrare la Pentecoste, ossia il giorno in cui Dio aveva dato a Mosè il Decalogo,

le tavole della Legge. Ed ecco che *“venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa”* (At 2,2). Apparvero *“lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo”* (At 2,3-4).

Aveva detto un giorno Gesù: *“Verrà il Consolatore che vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità”* (Gv 15,26). E ancora: *“Avrete forza dallo Spirito Santo e mi sarete testimoni...”* (At 1,8).

Dinanzi a questa pagina degli Atti degli Apostoli non ci fermiamo sugli aspetti spettacolari della discesa dello Spirito Santo, che, del resto, conosciamo bene... Sottolineo solo tre frasi fondamentali.

“Essi si trovavano tutti insieme”.

I primi discepoli del Signore sono riuniti tutti nel-

lo stesso luogo. Formano già una comunione, tendono insieme all'unità: quella degli Apostoli è una Chiesa in comunione.

C'è un qualcosa di prezioso che li fa stare insieme, ed è chiaramente il ricordo di Gesù.

Insieme *fanno memoria* del Signore: morto, risorto e vivo nella sua Chiesa.

Forse tra le tante parole del Maestro ce n'è una che ricordano in modo particolare: *"Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro"* (Mt 18,20). Fin dal primo giorno, in effetti, mettono in pratica questa parola di vita. E perseverano nello stare insieme in preghiera.

"Furono tutti ripieni di Spirito Santo".

Da notare quel *"tutti"*. L'appartenenza alla Chiesa comporta in tutti la presenza dello Spirito di Gesù.

È sulla Chiesa tutta che scende lo Spirito Santo, non su qualche singolo privilegiato: tutti *"mi sarete testimoni"* (At 1,8). E da quel preciso momento gli Apostoli, prima pieni di paura e chiusi nel Cenacolo, sono come scossi da un terremoto. Escono ed annunciano con coraggio Gesù Risorto. Lo annunciano con franchezza, riconoscendo che solo in Lui e *"in nessun altro c'è salvezza"* (At 4,12).

"Ciascuno li sentiva parlare nella propria lingua ed annunciare le grandi opere di Dio".

Nel testo sono elencati i diversi paesi di origine di coloro che si erano radunati a Gerusalemme. Essi venivano da ogni parte del mondo allora conosciuto. E ognuno sentiva annunciare il Vangelo nella propria lingua nativa. Aveva detto Gesù: *"Mi sarete testimoni... fino ai confini*

della terra" (At 1,8). Lo Spirito Santo viene concesso alla Chiesa perché annunci *"le grandi opere di Dio"* (At 2,11) e perché sia testimonianza viva di Cristo, perché offra a tutti la salvezza.

Pregheremo tra poco: *"O Dio onnipotente ed eterno, rinnova oggi il prodigio della Pentecoste..."*. La Chiesa implora sempre di nuovo il dono dello Spirito, e lo Spirito *"viene in aiuto alla nostra debolezza"* (Rm 8,26). Scenderà tra poco sull'altare per santificare i doni del pane e del vino, tramutandoli nel Corpo e nel Sangue del Signore; scenderà su tutti noi dopo l'elevazione, quando lo invocheremo di nuovo: *"Dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo un solo corpo e un solo spirito"*. Dobbiamo però metterci nella disposizione giusta, per accogliere degnamente il dono dello Spirito. E la disposizione giusta è quella della Chiesa primitiva: *"Erano perseveranti e concordi nella preghiera... con Maria, la Madre di Gesù"* (At 1,14).

Ricordo un episodio che mi ha colpito, tratto dalla vita di una grande mistica, la beata Angela da Foligno, morta nel 1309, proclamata santa da papa Francesco il 4 gennaio 2014. Angela, convertita a Dio nel 1285, si era data a una vita di penitenza. Un giorno, si reca ad Assisi per chiedere a San Francesco la grazia di vivere e di morire povera; sulla via del ritorno a casa, sente una voce interiore che le dice: *"Angela, tu hai pregato il mio servo Francesco, ma io ti ho dato lo Spirito Santo"*.

PASQUA

*At 10,34a.37-43; Sal 117; Col 3,1-4 (1 Cor 5,6b-8);
Gv 20,1-9 (sera: Lc 24,13-35)*

A Gerusalemme, ogni giorno -alle 16- una piccola processione guidata dai Francescani fa la *Via Crucis* all'interno della basilica del Santo Sepolcro. L'ultima stazione non è il sepolcro vuoto, ma la Cappella dei Latini, dove al centro troneggia il tabernacolo, e lì si conclude con la benedizione eucaristica. Come dire: Cristo è risorto e la nostra fede lo riconosce realmente presente nell'Eucaristia

"Perché cercate tra i morti Colui che è vivo?" (Lc 24,5).

La storia di Gesù, secondo la logica umana, doveva finire sul Calvario con la sua morte. E invece le cose sono andate diversamente: all'alba del primo giorno dopo il sabato, il suo sepolcro viene trovato vuoto. Maria Maddalena piange disperata, ma Gesù Risorto le appare, la chiama per nome e le dice: *Tu devi andare dai miei fratelli ad annunciare la mia Pasqua!*

Poi Gesù appare più volte ai discepoli; abbiamo ascoltato nella prima lettura le parole dell'apostolo Pietro: *"Essi lo uccisero... ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno"* (At 10,40).

Dopo il silenzio dei giorni della Passione, anche noi incontriamo il Signore Risorto, riconoscendo la sua pre-

senza viva e gloriosa nella liturgia eucaristica che stiamo celebrando. Lui è qui non solo con la sua presenza, ma anche con la sua opera di salvezza! Ogni volta, infatti, che sull'altare si celebra il suo sacrificio, "si rinnova l'opera della nostra redenzione" (LG 3).

Se Gesù Cristo è davvero risorto dai morti, la nostra vita ha un futuro, non può certo finire nel vuoto.

Siamo sicuri di risorgere con Lui alla vita eterna!

Ricordo di aver letto di una santa del Medioevo che, nel giorno di Pasqua, piangeva ancora per la dolorosa Passione del Signore. Allora le apparve Gesù Risorto e le disse: *"Perché piangi nel giorno della mia risurrezione e del mio trionfo? Oggi sono uscito veramente dal sepolcro, non solo io, ma anche tu: sei risuscitata per sempre per vivere eternamente con me nella gloria"*.

Se crediamo nella risurrezione del Signore non possiamo essere tristi e senza speranza, anche se la realtà del mondo in cui viviamo sembra dire il contrario: quante sofferenze, quante croci, quante ingiustizie, quante disgrazie, quanti fatti negativi ci bombardano ogni giorno! Come facciamo ad essere sereni e gioiosi, ottimisti e pieni di speranza? Se guardiamo il mondo con i nostri occhi, noi siamo tentati di pessimismo e di tristezza. Ma questa realtà drammatica e angosciante se crediamo davvero nel Cristo Risorto, dobbiamo vederla con gli occhi di Dio.

Papa Francesco dice che per noi cristiani, risurrezione significa "che l'amore di Dio è più forte del male e della stessa morte... e l'amore di Dio può trasformare la nostra vita" (Pasqua 2013). La gioia della Pasqua viene dalla fede. Gesù, risorgendo ha sconfitto il peccato, la

morte e tutto ciò che è causa della nostra tristezza. La Risurrezione di Gesù ci libera da tutto questo. E allora celebrare con fede la festa di Pasqua significa per noi iniziare una vita nuova, liberandoci da tutti ciò che intralcia il nostro cammino verso Dio, un cammino fatto anche di sofferenze e rinunce, ma sempre un cammino verso un Padre misericordioso, *che* “non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama” (MV 25). La fede non risolve tutti i nostri problemi, ma noi possiamo vedere le croci in modo diverso, con gli occhi di Dio che ci vuole bene. La fede cristiana “non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino” (LF 57). Ecco perché i Santi erano sempre sereni anche in mezzo a croci e difficoltà.

Usciamo da questa liturgia eucaristica, certi che “sulle nostre strade Gesù risorto si fa compagno di viaggio, per riaccendere nei nostri cuori il calore della fede e della speranza” (Benedetto XVI).

SECONDA DOMENICA DI PASQUA

*At 5,12-16; Sal 117; Ap 1,9-11a.12-13.17-19;
Gv 20,19-31*

La I lettura, tratta dal libro degli *Atti degli Apostoli*, vuole descriverci la vita dei primi cristiani. Siamo a Gerusalemme, alle origini della Chiesa: quella comunità è invasa dalla presenza dello Spirito, effuso sui credenti dal Cristo Risorto. È il Cristo Risorto che, mediante il suo Spirito, agisce in quelle persone: “*Erano soliti stare insieme... il popolo li esaltava... Portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro*” (At 5,12-15). Dunque, è la potenza della risurrezione di Cristo che agisce nella comunità! I molti prodigi e miracoli che avvengono per opera degli apostoli, stanno a dimostrare che Cristo è vivo! È presente, opera nei suoi e compie quanto aveva promesso.

Si realizza in pieno questa sua parola: “*Chi crede in me anch’egli compirà le opere che io compio, e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre*” (Gv 14,12).

Il brano dell’Apocalisse, nella seconda lettura, ci presenta Gesù Risorto in tutta la maestà celeste, ritto in mezzo a candelabri d’oro, con un abito lungo sino ai piedi (segni del suo sacerdozio e della sua regalità), mentre proclama in prima persona: “*Io sono il Primo e l’Ultimo e il Vivente! Ero morto, ma ora vivo per sempre*” (Ap 1,17-18).

Con la risurrezione di Cristo si è verificato lo scontro definitivo tra il bene e il male, tra la vita e la morte, ed è apparsa in tutta la sua pienezza la vittoria di Dio e del suo Messia. Questa vittoria ha fissato la persona di Gesù al centro della storia e al centro del tempo. Egli è il Vivente. È Colui che ha potere sopra la morte; a differenza di tutte le religioni antiche e di tutte le ideologie moderne, schiacciate dal problema del male e della morte, Gesù Cristo offre come risposta la sua Risurrezione.

Nel Vangelo di Giovanni si notano due scene distinte.

Nella prima, Cristo con il dono dello Spirito conferisce agli apostoli il potere di rimettere i peccati. La seconda è incentrata sull'incredulità di Tommaso, che alla fine si arrende e professa la sua fede. Colpisce subito in questa pagina di Vangelo, la gioia che reca la presenza del Risorto.

Si dice che *"i discepoli gioirono al vedere il Signore"* (Gv 20,20).

Più tardi, annunciano con la stessa gioia la bella notizia: *"Abbiamo visto il Signore!"* (Gv 20,25). Gesù entra ed esce a porte chiuse: afferma così di essere ormai al di fuori delle leggi dello spazio e del tempo. È una creazione nuova quella in cui si muove!

Ricorre tre volte nel brano il saluto *"Pace a voi"*. Non è una formula di augurio, ma è una realtà. Si realizza quella promessa che Gesù aveva fatto nei suoi discorsi di addio: *"Vi lascio la pace, vi do la mia pace"* (Gv 14,27). Una pace che è liberazione da ogni paura della vita e della morte. Credere che Cristo è risorto dai morti ci dà

una garanzia assoluta su tutti i turbamenti e le paure che la vita porta con sé. E poi c'è la missione: *"Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi"* (Gv 20,21). Il che significa che gli apostoli continueranno ad annunciare agli uomini la Parola di Dio e a compiere certi gesti di salvezza, così come ha fatto Gesù.

Quindi c'è il dono dello Spirito Santo che, si manifesta soprattutto nel potere di rimettere i peccati. Il segno più convincente della potenza dello Spirito sta nella liberazione dal male e dal peccato: è per questo che il Risorto dona alla sua Chiesa tale potere; il potere, cioè, di rinnovare i cuori.

Infine, abbiamo la confessione di fede di Tommaso. Prima ha chiesto una verifica: *"Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi... io non credo"* (Gv 20,25). Il Signore lo prende in parola, ma lo rimprovera anche: *"Non essere incredulo"* (Gv 20,27). La risposta finale la conosciamo: *"Mio Signore e mio Dio!"* (Gv 20,28). All'uomo del nostro tempo che, come Tommaso, stenta a credere e a riconoscere i segni della risurrezione, non resta altro che lasciarsi prendere per mano dalla Parola di Dio. Nella risurrezione di Gesù, Dio è stato fedele alle sue promesse e l'uomo che crede è beato, anche se non è stato materialmente presente: *"Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto"*.

È interessante la statua di San Tommaso situata nella basilica di San Giovanni in Laterano a Roma. L'apostolo, passato alla storia per la sua incredulità, "indirizza con il dito i fedeli nella navata centrale verso l'altare, dove il Risorto si rende presente durante la celebrazione eucaristica".

TERZA DOMENICA DI PASQUA

At 5,27b-32.40b-41; Sal 29; Ap 5,11-14; Gv 21,1-19

La liturgia di questa domenica ci invita a levare lo sguardo verso il cielo, là dove si trova Gesù Risorto.

Nella seconda lettura troviamo quella visione avuta da Giovanni, di cui si parla all'inizio del libro dell'Apocalisse. Ciò che Giovanni vede è una scena grandiosa: Gesù di Nazaret, il Crocifisso, è ora al centro dell'universo, ed è circondato da miriadi di angeli che dicono a gran voce: *"L'Agnello, che è stato immolato, è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione"* (Ap 5,12). E tutti si inchinano dinanzi a Gesù... Ma perché?

Perché è stato immolato, perché si è offerto in sacrificio, proprio come l'agnello pasquale.

La morte in croce di Gesù è al centro della storia, perché è il più perfetto atto di amore che sia mai stato compiuto. Gesù *"è degno di ricevere onore, gloria e benedizione"* (Ap 5,12). È degno perché si è immolato, e si è immolato per amore! Ma non basta: l'Agnello non è soltanto venerato e glorificato dagli angeli. Egli è addirittura adorato come Dio, infatti tutte le creature dicevano: *"A Colui che siede sul trono e all'Agnello, lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli"* (Ap 5,13). L'Agnello è messo sullo stesso piano di Dio. La divinità di Cristo è affermata in modo chiaro: Gesù è Dio, uguale al Padre.

Ed è al centro della lode e dell'adorazione di tutte le creature del cielo e della terra. Questo è un primo insegnamento della liturgia odierna.

Ma ce n'è un altro. Questo Gesù che vediamo coronato di gloria, è sempre lo stesso Gesù di Nazaret, nato dalla vergine Maria, che ha camminato per le strade della Palestina, che è vissuto vicino ai poveri, ai malati, ai peccatori. Questo appare chiaramente nel brano del Vangelo di Giovanni.

Gli apostoli sono tornati al loro antico mestiere. Stanno infatti pescando sul lago di Tiberiade. Gesù, appearing, si rivolge loro con la semplicità, la gentilezza, la bontà di un tempo: *"Figlioli, non avete nulla da mangiare?"* (Gv 21,5). E ancora: *"Gettate la rete dalla parte destra e troverete"* (Gv 21,6). Ed ecco che si ripete la stessa scena già avvenuta non molto tempo prima sullo stesso lago.

Allora Giovanni capisce ed esclama: *"È il Signore!"* (Gv 21,7).

E poi la scena incantevole: *"Portate un po' del pesce che avete preso... Venite a mangiare... Prese il pane e lo diede loro e così pure il pesce"* (Gv 21,10.12-13).

È una pagina straordinaria, piena di mistero. Una pagina che infonde una grande pace nei cuori. Gesù Risorto è sempre il Maestro! Il Maestro buono e misericordioso... È sempre vicino ai suoi. La sua è una presenza significativa e consolante. Una presenza che porta frutto: gettarono la rete e *"non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci"* (Gv 21,6).

Ecco il contrasto che caratterizza questa liturgia e che, in fondo, non è altro che il mistero centrale della

nostra fede: Gesù Cristo è Dio, ma un Dio incarnato e fatto uomo...

Risorto gloriosamente, Egli è in cielo, alla destra del Padre, vero Dio e vero uomo.

È adorato dagli angeli come Dio e Signore dell'universo...

Ma come uomo è sempre vicino a noi: nostro amico, consolatore, maestro.

È e resta uno di noi, nostro fratello, primogenito tra molti fratelli...

Questo è il Vangelo, la buona notizia che dobbiamo portare a tutti.

Questo è il messaggio che gli Apostoli hanno diffuso in tutto il mondo, come ci ha detto la prima lettura. E per questa missione specifica, hanno sopportato con gioia ogni persecuzione: *“Li fecero flagellare e ordinarono loro di non parlare nel nome di Gesù... Essi allora se ne andarono via dal sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù”* (At 5,40-41). Essi sono pronti a morire, ma non a tacere! Questi sono i discepoli del Signore. Questa è la Chiesa! Così è nata e così si è diffusa. Ora tocca a noi. Come a quelle donne del Vangelo, che rimasero accanto a Gesù durante la sua Passione e morte, anche a noi il Risorto chiede “di non aver paura nel farci messaggeri dell'annuncio della sua risurrezione” (Benedetto XVI, Regina Coeli, 9 aprile 2007). Se non parliamo mai di Cristo, non è certo un buon segno!

Probabilmente vuol dire che la fede tocca troppo poco la nostra vita.

QUARTA DOMENICA DI PASQUA

At 13,14-43-52; Sal 99; Ap 7,9.14b-17; Gv 10,27-30

Il passo evangelico di questa domenica fa parte del discorso sul buon pastore, riportato nel Vangelo di Giovanni. Le parole di Gesù sono profonde e incisive: ci fanno capire quale rapporto intercorre tra l'uomo e Dio. Questo rapporto è descritto con una immagine che ricorre molto spesso nella Bibbia: quella del pastore e del gregge. È un'immagine sempre attuale perché indica all'uomo di ogni tempo la premura, la sollecitudine, l'interesse personale che Dio ha per tutte le sue creature, come ci ricorda bene il salmista: *“Egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo”* (Sal 99,3).

Nel Vangelo questa stessa immagine indica il dono di sé stesso che Gesù fa all'uomo: perché è l'uomo che più gli sta a cuore. Ecco allora la sua identità specifica, la sua qualifica di pastore, di guida, di capo: si offre per le pecore, le conosce, non è un mercenario, dà loro la vita eterna, le chiama per nome, fa in modo che non si perdano.

La vita di Gesù, buon pastore, è una vita *data*, una vita *offerta*, spesa per ciascuno di noi.

Altrove aveva detto ai suoi discepoli: *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici”* (Gv 15,13)

Gesù buon pastore ha dato la sua vita perché l'u-

manità fosse riconciliata e redenta.

Mi soffermo su questo versetto del Vangelo: *“Le mie pecore ascoltano la mia voce...”*.

Si è Chiesa, comunità di credenti in Cristo, nella misura in cui si ascolta la sua voce: *Chi mi ama, ascolta ed osserva la mia Parola!*

Nella Bibbia e soprattutto nel Vangelo di Giovanni, ascoltare non vuol dire sentire con le orecchie, come si ascolta una canzone qualsiasi; ma vuol dire essere disposti a lasciarsi guidare, vuol dire avere sempre dinanzi agli occhi le indicazioni specifiche del pastore...

Chi ascolta la voce di Gesù è sempre più sintonizzato con i suoi pensieri, con i suoi sentimenti, con il suo insegnamento. E di conseguenza lo segue convinto, mette in pratica il suo Vangelo, obbedisce, riesce a distinguere da lontano se un modo di pensare o di vivere va d'accordo con l'insegnamento di Gesù. Sviluppando in noi questa intimità con Gesù, questa apertura alle sue proposte di vita, noi avremo come la sensazione fisica di essere protetti dal Signore: *“Io do loro la vita eterna e non andranno perdute”* (Gv 10,28). E non solo Gesù dà sicurezza e tranquillità, il Padre stesso è impegnato nel salvare le pecore, perché, in fin dei conti, appartengono a Lui: *“Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre”* (Gv 10,28).

Questo discorso su Gesù buon pastore assume oggi un particolare significato perché - in questa domenica - si celebra in tutta la Chiesa, la *Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni*. Ha detto Gesù ai discepoli:

“Pregate il padrone della messe... perché mandi operai” (Mt 9,38).

Siamo in tempo di crisi. Il numero dei sacerdoti, dei consacrati e dei missionari diminuisce sempre di più, mentre i bisogni della Chiesa aumentano. C'è bisogno di preghiera da parte di tutti, perché *“le vocazioni non sorgono a caso e Dio non le manda se non si chiedono”*.

Ma cosa vuol dire pregare per le vocazioni? Sappiamo che il Signore continua a chiamare, occorrono però dei cuori aperti e disponibili. La preghiera per le vocazioni ha questo scopo: ottenere l'apertura dei cuori, la docilità all'azione dello Spirito, la disponibilità entusiasta e generosa.

Preghiamo allora tutti uniti e con insistenza per le vocazioni: *Signore, manda operai nella tua messe!*

E preghiamo per tutti i sacerdoti e i consacrati perché siano sempre fedeli a Cristo buon pastore.

In una casa di spiritualità, dove si era ritirato in preghiera per alcuni giorni, ho chiesto a Luca, 26 anni, seminarista di teologia: *“Come è nata la tua vocazione?”*. Mi ha risposto: *“Ero appena tornato dal servizio militare, in Alto Adige. Ricordo che quella domenica era la Giornata di preghiera per le vocazioni e si pregava perché il Signore chiamasse i giovani. Pregavo anch'io con il mio Oratorio. E dentro mi è nata una voce: Perché preghi per gli altri e non provi tu a donarti al Signore?”*.

QUINTA DOMENICA DI PASQUA

At 14,21b-27; Sal 144; Ap 21,1-5a; Gv 13,31-33a.34-35

Ho conosciuto un parroco lombardo che, dovendo costruire una chiesa in un nuovo quartiere, sorto quasi improvvisamente per dare casa a molti immigrati, ha voluto dedicarla al Cristo Risorto. Sembrava -al primo momento- un titolo strano, poi invece è entrato nel linguaggio comune. Adesso la gente dice: *“Abito al Cristo Risorto”*. E così - ogni volta - è un richiamo al cuore della nostra fede!

Dopo la Risurrezione, gli apostoli e i discepoli, incontrano di nuovo Gesù, ora nel cenacolo, ora sulle strade di Emmaus, ora sulle rive del lago di Tiberiade. In un certo senso è quello che accade anche a noi, di domenica in domenica. Infatti, ci ritroviamo insieme per incontrare il Risorto, quello stesso Gesù che aveva detto ai suoi, con una tenerezza incredibile: *“Figlioli, ancora per poco sono con voi”* (Gv 13,33). La sera dell’Ultima cena, Giuda era appena uscito dal cenacolo, era andato via, e l’atmosfera si era fatta più serena; Gesù si mette allora a parlare, annuncia la sua partenza per la casa del Padre e affida ai suoi discepoli una parola importante, quasi un testamento, che esprime la sua volontà ultima e definitiva. Quello che Gesù lascia è un comandamento nuovo: *“Come io ho amato voi, così amatevi anche voi, gli uni gli altri”* (Gv 13,34). È un comandamento che trova

la sua ragion d’essere e la sua misura in Gesù (*“come io vi ho amato”*); e si dilata poi nei rapporti comunitari (*“amatevi anche voi gli uni gli altri”*). L’amore produce sempre altro amore; possiamo amare, perché siamo amati: *“Se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci (...). Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo”* (1 Gv 4,11.19). L’Antico Testamento “formulava soltanto il precetto di amare. Gesù invece ci ha dato sé stesso come modello e come fonte di amore” (Benedetto XVI, Omelia, 2 maggio 2010). Fermiamoci un attimo a riflettere su queste parole del Signore Gesù.

Mi diceva una persona anziana: “Ho l’impressione che parlare seriamente di amore gli uni per gli altri sia una cosa impossibile nel mondo in cui viviamo. Siamo cristiani perché abbiamo ricevuto il battesimo, magari andiamo a Messa la domenica; diciamo le preghiere, ma poi tutto si esaurisce lì”. Gesù nell’indicare il distintivo, il segno di riconoscimento dei suoi discepoli, non parla né di battesimo, né di preghiere, né di messa domenicale: *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13,35). Queste parole del Vangelo ci fanno pensare e ci mettono in crisi. È un comandamento, una regola di vita che dura da duemila anni e che durerà sempre: *“Amatevi... gli uni gli altri”* (Gv 13,34). Se noi, giorno dopo giorno, non ci sforziamo di vivere quel comandamento nuovo che Gesù ha consegnato ai discepoli, in realtà che cristiani siamo? È inutile giustificarsi, tirando in ballo tradizioni religiose e devozioni particolari: *“Da questo sapranno che siete miei discepoli”*. Da questo amore saremo riconosciuti, e non

da altre cose!

Sulla rivista *Mondo e missione* qualcuno ha scritto: “Il missionario potrebbe starsene a casa sua se non portasse ai non-cristiani la rivoluzione dell’amore del prossimo, di tutto il prossimo, per amor di Dio. Non c’è niente altro che distingue il Cristianesimo dalle altre religioni. I non-cristiani hanno già tutto, gli manca solo questo” (P. Gheddo).

Se non sappiamo volerci bene da veri fratelli, figli dello stesso Padre (e questo significa rispettarci, accoglierci, aiutarci, comprenderci, perdonarci a vicenda...), noi non abbiamo il diritto di presentarci come cristiani. Perché è proprio questo il contributo specifico, veramente nuovo e originale, che noi dobbiamo portare al mondo, in nome di Cristo: “*Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi*”.

San Paolo scriveva ai Corinti: “*Se non amo, non sono niente*” (1 Cor 13,2).

Ho letto di una donna che voleva divorziare perché continuamente tradita dal marito. Poi, riflettendo, si è detta: “Quell’uomo è la persona che Dio mi ha messo accanto per rendere felice la mia vita e perché io ne prendessi cura. Ora si è perso e se anche io lo abbandono, chi lo aiuterà a ritrovare il senso originario della sua vita, i valori nei quali ha creduto finora? Quante volte anch’io ho offeso e abbandonato il Signore e Lui non mi ha mai abbandonato”. Quella donna ha capito che la sua nuova vocazione era quella della fedeltà alla persona che Dio le aveva affidato, nel sacrificio e nella speranza.

SESTA DOMENICA DI PASQUA

At 15,1-2.22-29; Sal 66; Ap 21,10-14.22-23; Gv 14,23-29

Mentre ci avviciniamo alla festa di Pentecoste, oggi la liturgia ci riporta all’Ultima Cena con questa pagina del quarto Vangelo. Il Signore Gesù conforta quella piccola comunità, con la promessa dello Spirito Santo che il Padre manderà nel suo nome. Papa Francesco ha detto che “lo Spirito Santo è la presenza viva di Dio nella Chiesa. È quello che fa camminare la Chiesa” (Omelia, 12 maggio 2014). In questo suo discorso ai discepoli, il primo nodo che Gesù affronta è quello della presenza di Dio nella vita del credente e della comunità. Il bisogno di un rapporto con Dio resta il cuore della vita di ogni uomo. L’affermazione di Gesù è chiara: “*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*” (Gv 14,23).

C’è quasi una identità tra l’amore per Gesù, l’osservanza della sua parola e la presenza di Dio.

Nella tradizione dell’Antico Testamento, il luogo della dimora di Dio nel cammino nel deserto era la tenda, successivamente il Tempio e la stessa Città Santa di Gerusalemme. Ma ormai Dio non lo si incontra più a Gerusalemme, ma nella persona di Gesù: “*Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*” (Gv 14,6). Se è presente in mezzo agli uomini il Figlio di Dio in carne ed ossa, non è più necessario cercare il Signore in un edificio costruito

da mani d'uomo. È Gesù Cristo il tempio del nuovo culto: ogni preghiera e ogni offerta a Dio deve essere fatta, d'ora in poi, in Cristo Gesù. Pertanto, il luogo della presenza di Dio è il cuore di chi ascolta e mette in pratica il Vangelo. Per incontrare Dio - dice il Vangelo di oggi - non abbiamo bisogno di miracoli, di visioni e neppure di rivelazioni nuove. La parola del Vangelo ci basta! Gesù aveva già detto in precedenza con una certa solennità: *"Se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte"* (Gv 8,51). Ora ribadisce: *"Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato"* (Gv 14,24). Ecco che cos'è il Vangelo, è la Parola di Dio! Qualcuno potrebbe ribattere che sono ormai duemila anni che lo si ascolta e nel mondo è cambiato poco o nulla; la parola di Gesù richiede un'adesione convinta, un'accoglienza e un coinvolgimento totale. Non abbiamo bisogno di altre parole: dobbiamo invece approfondire e amare l'unica Parola che non passerà mai. È quello che Gesù diceva ai discepoli e che ripete a noi oggi: *"Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto"* (Gv 14,25-26).

Ecco che Gesù manda lo Spirito Santo come *maestro interiore* di ogni credente. Il suo compito sarà quello di insegnare e di ricordare le parole dette da Gesù; lo Spirito ci farà penetrare più a fondo e terrà vivo in noi l'insegnamento di Gesù. Ricordare il Vangelo con l'aiuto dello Spirito vuol dire amarlo come la parola più cara e cercare in ogni modo di metterlo in pratica.

Poi Gesù dona la sua pace non solo per quel momento difficile, ma anche per tutto il tempo successivo, in cui i discepoli avranno tribolazioni: *"Vi lascio la pace, vi do la mia pace; Non come la dà il mondo, io la do a voi"* (Gv 14,27). È la pace del Crocifisso-Risorto. Se vogliamo coglierla nella sua identità profonda, la pace è Gesù stesso, che con la sua morte in croce *"ha abbattuto il muro di divisione"* (Ef 2,14), cioè l'inimicizia che regnava tra gli uomini. Per il discepolo, la croce di Gesù è il segno della pace in mezzo ai conflitti. La pace che Gesù dona è la presenza di Dio tra noi. È una pace diversa da quella che offre il mondo, da quella che gli uomini tentano di raggiungere con faticosi e fragili compromessi: è la *sua* pace, quella che Gesù possiede, pur dentro la situazione di angoscia che sta vivendo in prima persona, ed è frutto della grande intimità col Padre. La pace di Gesù è la certezza che *"per quelli che amano Dio tutto concorre al bene"* (Rm 8,28). Quindi bisogna essere ben persuasi che è anzitutto un frutto dello Spirito, un dono che ci invita alla conversione del cuore. Gli apostoli non devono affatto turbarsi, devono rallegrarsi se Gesù torna al Padre, perché così invierà lo Spirito Santo: *"Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre..."*. E andare al Padre significa portare a termine l'opera della salvezza: *"Ho compiuto l'opera che mi hai dato da fare"* (Gv 17,4).

Pregheremo tra poco con queste parole: *"A noi che ci nutriamo del Corpo e Sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo"*. Accogliamo con gioia questo dono, lasciamolo operare nella nostra vita, in modo da poterla trasformare con la forza del suo amore.

ASCENSIONE DEL SIGNORE

At 1,1-11; Sal 46; Eb 9,24-28; 10,19-23; Lc 24,46-53

Dopo quaranta giorni dalla sua risurrezione e dopo aver dato le ultime istruzioni agli Apostoli, Gesù esce con loro verso Betania e sale fino al monte degli Ulivi. Giunto sulla cima, benedice i discepoli, e proprio *“mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia”* (Lc 24,51-52).

Questo episodio rappresenta un momento cruciale per la vita di Gesù e per la storia dei discepoli. L'evangelista Luca ne parla due volte: la prima per chiudere il suo Vangelo e la seconda per aprire gli *Atti degli Apostoli*. È la prima lettura della liturgia di oggi.

Luca sembra voler dire che l'Ascensione, se da una parte indica la fine della vita pubblica di Gesù, dall'altra vuol significare una sua presenza più profonda nella vita dei discepoli...

“Mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi” (At 1,9).

Salire al cielo significa giungere alla presenza di Dio.

Gesù è ora nel regno del Padre, è entrato col suo corpo glorioso nel mondo di Dio.

Egli ora siede alla destra del Padre, ed è il nostro mediatore.

Il brano della Lettera agli Ebrei, che abbiamo ascoltato, descrive proprio questo mistero: *“Cristo, infatti, non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo... ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio, in nostro favore”* (Eb 9,24).

Ma l'ascesa al cielo non vuol dire che Gesù si sia allontanato dalla terra e dai suoi discepoli: l'Ascensione non è la festa dell'abbandono. Ascensione non significa né assenza, né lontananza. Il Signore Risorto non è sparito, non si è volatilizzato.

La sua, ora, è una presenza diversa, invisibile certo, ma operante nella Chiesa: *“Ecco, io sono con voi tutti i giorni...”* (Mt 28,20). Anzi, in questo modo la sua presenza è assicurata a tutti, in tutti i luoghi.

Si potrebbe dire che la sua è una presenza diffusa: come il cielo copre tutta la terra, così il Signore, ascendendo al cielo, comprende e avvolge tutti. Non è quindi un allontanarsi da noi, semmai è un avvicinarsi più profondo e coinvolgente.

Se non fosse così, non si capirebbe la gioia dei discepoli: come è possibile gioire mentre Gesù si allontana? *“Ritornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio”* (Lc 24,52-53). Gli Apostoli non sono tristi per la separazione, addirittura sono pieni di gioia. Dunque, cos'è accaduto? Quel giorno hanno vissuto una profonda esperienza religiosa: hanno sperimentato che il Signore era definitivamente accanto a loro con la sua Parola e il suo Spirito.

Senza dubbio sono tornate loro in mente le parole che avevano sentito un giorno da Gesù: *“Dove due o tre*

sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20).

In quel giorno, là sul monte degli Ulivi, le hanno capite davvero fino in fondo.

Da qui il motivo di quella grande gioia che ora è anche la nostra. Gioia per questa presenza nuova, ma gioia anche perché noi *"viviamo nella speranza di raggiungere un giorno Gesù nella gloria"*. Scrive l'apostolo Paolo ai Filippesi: *"La nostra patria è nei cieli"* (Fil 3,20).

Ha detto papa Francesco che con l'Ascensione, "la nostra umanità è stata portata presso Dio; Lui ci ha aperto il passaggio; Lui è come un capo cordata quando si scala una montagna, che è giunto alla cima e ci attira a sé conducendoci a Dio. Se affidiamo a Lui la nostra vita, se ci lasciamo guidare da Lui siamo certi di essere in mani sicure" (Udienza generale, 17 aprile 2013).

L'insegnamento dell'Ascensione consiste nel ricordarci di questa meta, di questo cielo che ci attende, e vivere in modo tale da meritarglielo. Io credo che se vedessimo la nostra vita quotidiana nell'ottica della vita futura, il vivere di ogni giorno sarebbe molto diverso. Molto più bello, più pieno, più vero.

Nello splendido romanzo *Elias Portolu* di Grazia Deledda, ad un certo punto la madre di Elias, tornato a casa dopo l'esperienza del carcere, dice ad un'amica: "Gli uomini non pensano che alle cose del mondo: se pensassero appena appena al mondo di là, andrebbero più dritti in questo".

PENTECOSTE

At 2,1-11; Sal 103; Rm 8,8-17; Gv 14,15-16.23b-26

Scriveva il cardinal Carlo Maria Martini, allora arcivescovo di Milano, in una lettera pastorale sullo Spirito Santo: "Tutto ciò che di positivo e di bello avviene nel mondo, è opera sua (...). Tutto ciò che di santo e di vero si fa e si dice nella Chiesa, è opera sua".

Quando si tratta di parlare dello Spirito Santo non si sa mai che parole usare; è come parlare di qualcuno che, in realtà, non è possibile descrivere.

Cosa ci dice questa pagina del quarto Vangelo a proposito dello Spirito Santo?

Ecco una sintesi degli insegnamenti di Gesù: Lo Spirito Santo ci fa capire la Parola di Dio e ci spinge ad accettare e a vivere questa Parola. Lo Spirito Santo è il Consolatore che rimane sempre con noi.

Gesù ci ha trasmesso la parola del Padre, il suo messaggio, la sua volontà: *"La parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato"* (Gv 14,26).

Gesù ci ha affidato una parola da vivere, da accogliere e da mettere in pratica.

Ebbene, è lo Spirito Santo che ci fa capire la Parola di Dio.

Dice Gesù: *"Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa"* (Gv 14,26). Ecco la missione dello Spirito Santo: far penetrare più

a fondo i discepoli nell'insegnamento di Cristo: *"Lui vi insegnerà ogni cosa... e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto"* (Gv 14,26).

Cioè terrà viva in noi la memoria di Gesù.

Lo Spirito Santo ci richiama alla mente la Parola, si incarica di farla penetrare nel cuore dei credenti,

di farla gustare spiritualmente, di far scoprire in essa una Parola di vita eterna. E poi lo Spirito Santo ci spinge ad accettare la Parola del Signore. Noi siamo tentati di difenderci dalla Parola, cerchiamo di discuterla perché troppo esigente, abbiamo paura ad accettarla fino in fondo. Lo Spirito di Dio ci provoca ad accoglierla, anche se è *"una spada a doppio taglio"* (Eb 4,12) che mette in crisi il nostro orgoglio e le nostre false sicurezze. Lo Spirito Santo ci spinge a metterci di fronte alla Parola di Dio, disposti a mettere ordine nella nostra vita.

Il Vangelo ascoltato ci ha detto infatti che noi dobbiamo osservare la Parola come segno del nostro amore per Cristo: *"Se uno mi ama, osserverà la mia Parola... Chi non mi ama, non osserva le mie parole"* (Gv 14,23-24). Ecco come verificare il nostro amore per Cristo: l'obbedienza alla sua Parola di verità, l'osservanza dei suoi comandamenti.

Un grande statista diceva: "Un popolo che non segue i dieci comandamenti, è un popolo perduto".

Dice ancora Gesù: *"Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro consolatore perché rimanga con voi per sempre"* (Gv 14,16). Sapere che Gesù Risorto intercede per noi e ci manda il suo Santo Spirito per non lasciarci soli nel cammino: è un pensiero che ci conforta e non può

che renderci sereni.

Spesso dello Spirito Santo si parla come di Colui che dà luce, forza, sapienza, consiglio.

Ma l'uomo d'oggi non ha bisogno soltanto di luce per vedere e di forza per andare avanti: ha bisogno anche di consolazione, ha bisogno di speranza e di pace.

Lo Spirito di Gesù Risorto è il *"Consolatore perfetto"*. Così lo chiama la liturgia.

È colui che resterà sempre con noi per consolarci di giorno in giorno, fino alla fine dei tempi. L'Eucaristia che stiamo celebrando è il sacramento che rinnova la presenza dello Spirito Santo in noi.

Accogliamo con gioia questo dono, lasciamo che lo Spirito Santo operi nella nostra vita e la trasformi con la forza del suo amore.

Nella biografia della beata Anna Michelotti si legge che, sentendo il desiderio di consacrarsi a Dio, era andata a pregare nella Basilica della Visitazione ad Annecy, presso gli altari di San Francesco di Sales e di Santa Giovanna Francesca di Chantal; mentre pregava sentì che qualcuno le batteva la mano sulla spalla e una voce interiore la ispirava a tornare a Torino per fondare le *Piccole Serve del Sacro Cuore per i malati poveri*. Si alzò da quella preghiera e partì verso la meta che lo Spirito Santo le aveva suggerito. Approvato il nuovo Istituto, il 2 ottobre 1875 emetterà la professione religiosa con le sue compagne, aggiungendo il quarto voto di servire gli infermi poveri a domicilio gratuitamente.

INDICE

VIGILANTI NELL'ATTESA

Tempo di Avvento

Anno A

Prima domenica di Avvento	6
Seconda domenica di Avvento	9
Terza domenica di Avvento	12
Quarta domenica di Avvento	15

Anno B

Prima domenica di Avvento	18
Seconda domenica di Avvento	21
Terza domenica di Avvento	24
Quarta domenica di Avvento	27

Anno C

Prima domenica di Avvento	30
Seconda domenica di Avvento	33
Terza domenica di Avvento	36
Quarta domenica di Avvento	39

E VIDERO IL BAMBINO

Tempo di Natale

Anno A

Natale	44
Santa Famiglia	47
Seconda domenica dopo Natale	50
Epifania	53
Battesimo del Signore	56

Anno B

Natale	59
Santa Famiglia	62
Seconda domenica dopo Natale	65
Epifania	68
Battesimo del Signore	71

Anno C

Natale	74
Santa Famiglia	77
Seconda domenica dopo Natale	80
Epifania	83
Battesimo del Signore	86

ECCO IL TEMPO FAVOREVOLE

Tempo di Quaresima

Anno A

Prima domenica di Quaresima	90
Seconda domenica di Quaresima	93
Terza domenica di Quaresima	96
Quarta domenica di Quaresima	99
Quinta domenica di Quaresima	102
Domenica delle Palme	105

Anno B

Prima domenica di Quaresima	107
Seconda domenica di Quaresima	110
Terza domenica di Quaresima	113
Quarta domenica di Quaresima	116
Quinta domenica di Quaresima	119
Domenica delle Palme	122

Anno C

Prima domenica di Quaresima	124
Seconda domenica di Quaresima	127
Terza domenica di Quaresima	130
Quarta domenica di Quaresima	133
Quinta domenica di Quaresima	136
Domenica delle Palme	139

MA DIO LO HA RISUSCITATO

Tempo di Pasqua

Anno A

Pasqua	142
--------------	-----

Seconda domenica di Pasqua.....	145
Terza domenica di Pasqua.....	148
Quarta domenica di Pasqua.....	151
Quinta domenica di Pasqua.....	154
Sesta domenica di Pasqua.....	157
Ascensione del Signore.....	160
Pentecoste.....	163

Anno B

Pasqua.....	166
Seconda domenica di Pasqua.....	169
Terza domenica di Pasqua.....	172
Quarta domenica di Pasqua.....	175
Quinta domenica di Pasqua.....	178
Sesta domenica di Pasqua.....	181
Ascensione del Signore.....	184
Pentecoste.....	187

Anno C

Pasqua.....	190
Seconda domenica di Pasqua.....	193
Terza domenica di Pasqua.....	196
Quarta domenica di Pasqua.....	199
Quinta domenica di Pasqua.....	202
Sesta domenica di Pasqua.....	205
Ascensione del Signore.....	208
Pentecoste.....	211